VITA DEL GLORIOSISSIMO
PAPA PIO V
Descritta
DA GIROLAMO CATENA

Con una raccolta di Lettere del medesimo Pontefice
a diversi principi e le risposte loro

TRADUZIONE MODERNA

Biblioteca d'Alessandria

ALLA SANTITÀ DI N.S.

SISTO V

Sommo Pontefice

GIROLAMO CATENA

OLTE sono Beatissimo Padre, le ragioni che mi inducono a intitolare la presente opera a Vostra Santità, la quale per spazio di quindici anni ho raccolto e riflessa nella mia mente. Prima di tutto, per esaltare Vostra Santità, creatura di un uomo così grande e santo, ho pensato di poterle rendere omaggio ricordando le sue virtù e, in gran parte, le sue azioni che sono degne di eterna vita. Inoltre, narrare le cose che ha visto e approvato con i suoi stessi occhi le darà, secondo me, una non piccola soddisfazione e piacere. Personalmente, per la mia devozione nei suoi confronti, che è iniziata quando sono diventato familiare del Cardinale F. Clemente Moniliano d'Araceli e che è continuata anno dopo anno fino ad oggi, quando ho assunto l'incarico di Segretario del Consiglio di Vostra Santità. Tutto ciò che ho scritto in queste pagine, parte l'ho preso dagli originali delle lettere, dai Nunzi e dai Principi, parte l'ho visto io stesso e ho ascoltato dalla bocca del

Pontefice, e tutte queste cose sono state confermate dal pubblico grido e dal passare del tempo. Ma quelle che erano dubbie o incerte per me, o che non erano rilevanti per il mio scopo (anche se erano buone), le ho lasciate da parte. Inoltre, non ho scritto queste cose per ottenere alcun vantaggio personale, ma solo per la verità, che ha tanto potere quando viene espressa pubblicamente. Infatti, in trent'anni di servizio in questa Corte, non ho mai avuto alcuna ricompensa dalla Sede Apostolica, anche se ho sempre servito con zelo e virtuosamente. Aggiungo altre due ragioni per coloro che leggeranno quest'opera: la prima è che qui non si può dubitare in alcun modo che le cose narrate non siano vere, come ho potuto constatare dall'esperienza, a differenza di alcuni altri storici che, scrivendo di quei tempi, hanno toccato questi argomenti senza conoscere i segreti e gli intrighi dei Principi, tratti o da interessi personali o da una scrittura di uomini vili che scrivono di Roma per denaro, componendo storie universali o particolari senza criterio. La seconda ragione è che, avendo la mia opera già letta da Vostra Santità dopo l'elezione al Pontificato, mi è stato comandato di perpetuare il suo nome come PIO V, glorioso in Cielo, così glorioso anche sulla terra, per mezzo della memoria delle lettere, affinché non sia privo di verità. E mi ha persuaso che è mio dovere non scegliere altro Principe che Vostra Santità come protettore di questo libro, poiché ha riordinato con tanta giustizia in così breve tempo lo stato della Santa Chiesa, che è uno dei frutti che si sono visti ai tempi di PIO V. Questo poco che ho detto su Vostra Beatitudine non è sufficiente, perché qui non è il luogo per andare oltre, ma in un'altra scrittura si esporranno i suoi fatti. E umilmente bacio i suoi santissimi piedi.

***Imprimatur*. Si vìdebitur Reuerendiflìmo Patri Magiftro Sacri Palatij Apoftolici.**

A. Sacratus Epifc. Cornacl. Vicefg.

Imprimatur.

Fr.Raymundus Capifuccus Magifter, & Socius Reuerendiffimi Patris Fr. Vincentij Candidi, Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatij Apoftotici Magiftri.

VITA

DI PAPA PIO

Q V I N T O

Scritta da Girolamo Catena

O stimato doveroso e di grande beneficio, non solo per i Principi Ecclesiastici, ma per tutti gli altri di qualsiasi grado nella Repubblica Cristiana, scrivere la Vita di Pio V, Pontefice di santa memoria, il cui Pontificato, sebbene lungo da enumerare, è stato caratterizzato da numerose leggi e riforme necessarie, nonché da eventi che hanno suscitato meraviglia sia tra i Cristiani che tra i barbari. Questo argomento è di grande importanza e utilità. Ora, il mio intento sarà quello di procedere con brevità, raccontando e raccogliendo le virtù e le abitudini come in un fascio, e attraverso di esse svelare le sue azioni, anche se è lontano dal mio obiettivo abbracciarle tutte. Pertanto, è lecito credere che molte ne mancheranno, e che si potranno aggiungere nuove informazioni dai primi fino agli ultimi anni. Con questo sforzo, fornirò a chi legge la materia per approfondire con chiare e lunghe storie, ritenendo che tutto ciò che ho ordinato in modo rudimentale possa essere elaborato e illustrato senza dubbio dai migliori Maestri e da menti più elevate, con fili e ornamenti degni del soggetto.

Pio V nacque nel 1504, il 17 gennaio, durante il pontificato di Giulio II e l'impero di Massimiliano d'Austria, il primo di questo nome. Suo padre era Paolo Ghislieri e sua madre Dominina Augeri. Si narra che la famiglia dei Ghislieri fosse antica e nobile nella città di Bologna, ma a causa delle discordie civili si dispersero in varie contrade. Una parte di essa si stabilì nel 1445 nella Terra del Bosco, nella diocesi di Tortona, anche se in condizioni di povertà, riuscendo comunque a mantenere il loro status tra le prime famiglie del luogo (dove, tuttavia, il nome di quella famiglia era già presente da molto tempo). Questa famiglia continuò a prosperare fino alla nascita di Michele, che fu chiamato Pio al suo battesimo. Fin da giovane, Pio nutriva il desiderio di diventare religioso e dedicarsi interamente al

servizio di Dio. Mantenendosi nel timore di Dio, come era stato nutrito fin dalla sua infanzia, entrò nell'ordine di San Domenico (senza cambiare il suo nome, come spesso accade) nel convento di Voghera, appartenente alla Congregazione riformata della Provincia di Pavia in Lombardia, dove le virtù e le lettere fiorivano grandemente. Mostrando un grande interesse per le lettere, fu trasferito al convento di Vigevano, che era più numeroso di frati e rinomato per l'osservanza e lo studio. Poco dopo, a causa del suo talento e della sua intelligenza, fu inviato allo *studium* teologico dell'università di Bologna. Qui fece notevoli progressi che in breve tempo quei Padri grandi lo crearono Lettore di Logica, di Filosofia e di Teologia e lo destinarono ad insegnare in giovinezza in altri Conventi. Negli anni in cui si dedicò allo studio, non si vide mai ozioso, cercando di imitare i vivi esempi dei più Santi Padri. Inoltre, per rafforzare la sua vita spirituale ed accrescere la devozione già concepita, praticava l'orazione assidua e leggeva la vita di San Domenico e degli altri Santi, in particolare quelli della sua Religione. Partecipava attivamente al coro più di chiunque altro, non evitava di frequentare luoghi e di conversare con i suoi coetanei, dimostrandosi affabile senza segni di leggerezza o vanità. E se talvolta scherzava con i compagni, i suoi scherzi erano sempre moderati e privi di cattiveria. Inoltre, comunicava con generosità e zelo con coloro che si offrivano e si dedicavano all'onore di Dio e della santa Religione, mentre chi criticava e malediceva veniva tenuto lontano da lui con tutto il suo potere. Ordinato Sacerdote a Genova nel 1528, si recò per cantare la Messa al Bosco, ma lo trovò saccheggiato e bruciato dall'esercito di Lautrec. Così decise di stabilirsi a Sezzadio Castello, comune italiano della provincia di Alessandria in Piemonte. Esercitò per sedici anni l'ufficio di Lettore con grande utilità e profitto, sia nelle lettere che nei costumi di coloro che lo ascoltavano, tanto che veniva considerato un raro esempio di felicità per i suoi discepoli. In seguito, come Lettore a Pavia, tenne pubbliche Conclusioni nella Città di Parma, nella chiesa di San Pietromartire, dove si celebrava il Capitolo nel 1543, le quali furono poi stampate e pubblicate. In quel contesto, dimostrò la felicità del suo ingegno e la sua anima tanto devota, come Dio stava preparando per la Santa Sede Apostolica. Infatti, la maggior parte delle Conclusioni teologiche erano basate sull'autorità del Pontefice Romano e contro l'eresia di quei tempi che si stava diffondendo. Fu Priore a Vigevano due volte, e altre volte a Soncino e Alba; e in tutte queste occasioni si comportò in modo lodevole, sia nel governo spirituale che in quello temporale, dimostrando un'impeccabile cura per i monasteri delle donne. Grazie alla sua grande prudenza, carità e

osservanza, riuscì a restaurare e regolare ancora di più tali monasteri, più di quanto fosse stato fatto in qualsiasi altro momento. Nonostante fosse di costituzione delicata e persino debole, si mantenne sempre sobrio e pronto a vivere la vita comune, senza mai interrompere il culto divino né di giorno né di notte, affermando che se tutto andava bene nei conventi, tutto il resto sarebbe stato in abbondanza. Incoraggiava i religiosi a essere sempre vigili e attenti, e a dedicarsi allo studio delle sacre lettere, due cose da cui, come diceva in un proverbio, si allontanavano come da due mammelle il latte spirituale, senza il quale l'anima sarebbe rimasta arida e sterile. Spesso diceva anche che un religioso fuori dalla sua cella era come un pesce fuori dall'acqua. Pertanto, durante tutto il suo mandato come Priore, mantenne i giovani nel convento, permettendo loro di uscire solo raramente e solo in occasioni pubbliche. Sottolineava anche che un goloso non poteva essere casto, consigliando di considerare il cibo come un rimedio per ristorare le forze, dopo il quale l'uomo sarebbe stato in grado di compiere le azioni appropriate per il suo stato, come lui stesso aveva dimostrato nella sua vita di grande continenza. Inoltre, rispose a un signore che criticava il caldo romano, dicendo che chi beve e mangia poco non sente il caldo dell'estate. La sua bontà e la sua saggezza si diffusero ampiamente, tanto che fu molto amato dai grandi signori, in particolare dal Marchese del Vasto, di cui udiva le confessioni, così come di altri beni e sforzi: né di denari, né di limosine da loro dategli, non serbava niente per se; rispondendo ad alcuni Padri di Vigevano, che gli dissero dovesse farsi almeno un mantello per ripararsi dalla pioggia quando andava a Milano per incontrare il Marchese: non conveniva affermava, ma piuttosto che come Priore, doveva dare un buon esempio, aggiungendo queste parole: "I poveri mendicanti devono accontentarsi del loro mantello, senza di più". Egli per questo era ben povero, ma molto pulito, dicendo a proposito: "la povertà mi è sempre piaciuta, la lordura no mai". Predicò molte Quaresime; e nel Capitolo Provinciale di Lombardia fu fatto Definitore, il quale ufficio è il principale dopo il Provincialato. Camminava sempre a piedi, per osservare le Costituzioni del suo Ordine, quando andava ai Capitoli, ai Conventi assegnatigli. Portava il suo sacchetto sulla spalla e raramente, parlando in compagnia, anzi dicendo orazioni o discorrendo delle cose di Dio. Nei Capitoli Provinciali, per la comune opinione della sua integrità, fu giudice straordinario più volte, e dove la giustizia piegava, fu inesorabile al punto che nulla di più. Non diede occasione, neanche minima, di ambizione, essendo a tutti i gradi e onori senza alcuna rivalità o contesa,

chiamato e accettato. Oltre a ciò, con la composizione dell'animo, che in lui fu grandissima, quella del corpo conformando e in ogni atto mostrando singolare modestia e gravità, raramente alzando gli occhi da terra, impresso tale opinione negli animi altrui della sua santità, che non lo chiamavano più Frate Michele, ma unitamente tutti San Bernardino, il quale dicono, che egli rappresentava anche nell'aspetto magro e asciutto, e ciò prevalse tanto che molti erano coloro che non sapevano se questo o quello fosse il suo vero nome. Non trapasserò con quanta difficoltà e timore egli accettava alcun ufficio, specialmente il Priorato, dicendo a una persona molto domestica, che oggi è Vescovo di Bagnarea, che non solo per il disturbo, ma per la coscienza non avrebbe esercitato tali uffici, quando con onore fosse stato possibile farlo senza offesa a Dio, stimando che le Prelature portassero molto pericolo e molto peso rispetto alla cura delle anime. Perciò si sentiva più incline ad assumere il ruolo di Inquisitore, liberandosi da quegli intrighi quando l'obbedienza lo aveva costretto. Accadde che i Grifoni, anticamente detti Rheti, a causa della vicinanza e della continua interazione, erano stati gradualmente infettati da quei Cantoni eretici degli Svizzeri, come gente rozza e idiota, diffondendo in gran parte l'eresia, e sempre più diffondendo quella malattia dell'animo alla Valtellina e alla Val di Chiavenna, parti primarie della Diocesi di Como, città ora appartenente al Ducato di Milano e temendo che per l'interazione con quelle nazioni e per la comodità dei beni non si diffondesse gradualmente in tutta la Lombardia (come si dirà negli Ordini, che il Papa fece a Pietro Camaiano, Vescovo prima di Fiesole e poi di Ascoli, destinato al Re di Spagna), in quel caso era necessario un rimedio forte e tempestivo. E consultando la questione, non si trovò un soggetto da inviare come Inquisitore, pari o simile a Fra Michele Ghislieri, che congiungeva la prudenza con la dottrina e una vita esemplare, e soprattutto non temeva il pericolo né spargimento del proprio sangue per il servizio della santa Fede. A tale ufficio, chiamato da Dio in una tale necessità, si applicò veramente in modo tale che non c'era parte che non visitasse e correggesse, penetrando anche di notte per informarsi meglio in quelle Valli. Utilizzò l'aiuto di Bernardo Odescalco, un uomo gentile di Como, che aveva parenti lì e che teneva informato su tutti i movimenti degli eretici, essendo lui della Compagnia della Croce di quella città, egli era una persona zelante e accettata dai cardinali dell'Inquisizione. Poiché l'inizio, per così dire, delle grandezze di F. Michele e delle dignità che gli furono successivamente donate, derivò dalla sua esperienza nella città di Como, non interromperò il filo di quella storia. Nell'anno 1550, essendo state

inviate dalla Valtellina dodici balle di libri composti e stampati dagli eretici nelle stanze di Castel di Poschiavo, dominio dei Grifoni, a un mercante gentiluomo cittadino di Como per distribuirli in varie città d'Italia, specialmente a Cremona, Vicenza, Modena, Faenza, San Gemini, in Calabria, a Cosenza e in molti castelli della diocesi, dove avevano le loro corrispondenze. Avvertito Frate Michele di ciò e vedendo che da qui poteva derivare la rovina dell'Italia, poiché l'eresia si stava diffondendo apertamente, confiscò immediatamente i libri per consegnarli al Santo Ufficio nelle mani del gabelliere. Il mercante si rivolse quindi al Vicario e al Capitolo di Como, che era sede vacante del Vescovado, poiché l'imperatore non volle concedere la carica a Bernardino della Croce, allora vescovo di Casale Monferrato, perché era stato nominato da Paolo III e da Casa Farnese, il quale non godeva della fiducia dell'imperatore a causa della morte di Pierluigi. Il Vicario, di fatto, andò a prendere i libri al posto del mercante. Frà Michele, essendo stato prevenuto e avendoli richiesti legalmente senza che gli fossero restituiti, anzi favorito il mercante loro concittadino, lo scomunicò e scrisse a Roma ai cardinali preposti al Santo Ufficio, Giovanni Pietro Carafa, cardinale di Napoli, che divenne Paolo IV, Rodolfo Pio, cardinale di Carpi, che divenne papa Pio IV e Marcello Cervini, cardinale di Santa Croce, che divenne papa Marcello II, e Giovanni di Toledo, cardinale di San Giacomo, uomini zelanti della santa fede cattolica. Essi citarono il Vicario e i canonici, anche perché avevano minacciato la vita dell'inquisitore.

Fatta questa citazione, la città cominciò a portargli odio, quindi si radunarono un gruppo di ragazzi della plebe e altri giovani scalcinati, presero delle pietre e, salutandolo con parole offensive all'ingresso della città (poiché il monastero è fuori), gli si avventarono con grande impeto. Lui, cercando di fuggire, si rifugiò con grande fatica nella casa dell'odescalco. Nel frattempo, il vicario e i canonici si rivolsero a Don Ferrante Gonzaga, governatore del Ducato di Milano, lamentandosi che stava disturbando l'intera città, ottenendo che non procedesse oltre. Ma lui non si fermò per questo, anzi continuò ancora di più, suscitando l'ira di Gonzaga, che gli inviò un precetto con gravi pene, ordinandogli di trovarsi a Milano la mattina successiva (poco tempo per completare quel viaggio). In quel momento, avvertito delle insidie poste dai canonici per trattenerlo e

farlo cadere nelle minacciate pene, prese una scorta fidata e, abbandonando la strada diretta per Barlassina, dove fu martirizzato San Pietro Martire, si diresse verso quella di Pieve di Incino e di notte camminò a piedi tanto da trovarsi all'ora stabilita alla presenza di Gonzaga, il quale, guardandolo con sguardo ostile, non gli concesse alcuna udienza; anzi, dopo aver fatto entrare gli altri nelle stanze, si ritirò. A quel punto, Fra Michele si avvicinò a un gentiluomo suo conoscente e intrinseco del governatore e lo pregò di chiedere al governatore cosa volesse da lui. Il gentiluomo fece l'ambasciata e riportò che il governatore insisteva nell'ordine che aveva dato, ovvero una prigione molto stretta. Alla fine, nonostante l'intervento dell'amico, ciò non accadde e lui, temendo di subire qualche affronto o ingiustizia, prese la via di Roma, dove entrò per la prima volta nella vigilia del Santissimo Natale dell'anno 1550, e lì riferì con fervore tutto ciò che era accaduto ai cardinali preposti al Santo Ufficio, ottenendo infiniti elogi, nonostante i canonici giunti a Roma avessero trovato sostenitori di alcuni male informati. I Padri più autorevoli formarono il grande concetto della sua virtù, adatto a un cuore così forte, completamente dedicato al servizio della Chiesa Cattolica. Aggiungo la risposta data da lui a chi disse che era opportuno comportarsi con destrezza con le persone di rispetto. Nelle violenze usate contro i ministri del Santo Ufficio, chi cammina con rispetto non ha un'animo ben disposto. Durante lo stesso periodo, litigavano due Canonici del Capitolo di Cuoira eletti a quella Chiesa: uno della Casa Pianta e l'altro di Salica. Il Pianta era eretico e aveva una condotta dissoluta, nonostante avesse ricevuto più voti. Per questo motivo non si poteva confermare la sua elezione da parte del Pontefice. La causa era davanti ai Cardinali dell'Inquisizione, i quali mandarono Frate Michele tra i Grifoni a redigere il precetto contro il Pianta. E essendosi ricordato che doveva andare travestito perché il luogo era abitato da eretici, nemici giurati dell'Ordine di San Domenico, rispose che non voleva cambiare abito, anzi era pronto, se necessario, a morire in quello stesso abito, se Dio gliene avesse fatto grazia. Andò, redasse il processo, tenendo conto delle informazioni che avevano gli eretici sulla sua vita santa, condannò l'eletto eretico. In seguito, tra molti segnalati atti, c'è da menzionare che, mandato Inquisitore a Bergamo, con animo sicuro procedette contro Giorgio Medolaco, inquisito di eresia, nonostante avesse molti amici e parenti influenti tra i primi della Città, i quali scatenarono gravi tumulti. In questa impresa fu molto aiutato dal favore e dall'autorità del Conte Girolamo Albano, grande sostenitore in ogni tempo della Santa Inquisizione, il quale si adoperò molto, in presenza

dell'Inquisitore, per far giungere il suo infelice parente alla conoscenza della verità. Ma, persistendo costui nella sua ostinazione, l'Albano, indignato, si rivolse a Frate Michele, pregandolo di procedere senza indugi alle meritate pene contro quell'incorreggibile. Successivamente, quei sostenitori, avendo liberato una notte Medolaco dalla prigione, ed essendo un'impresa molto difficile riaverlo e punire tanti cittadini, egli operò in modo tale che fece abiurare solennemente tutti i complici di quel delitto, e ripose, con il favore dello stesso Albano, nelle mani della giustizia Medolaco, il quale, successivamente mandato a Venezia, finì miseramente la vita in prigione, e tranquillizzò quella Città. Inoltre, sotto il Pontificato di Giulio III, tornò nuovamente a Bergamo, inviato per ordine di Roma a redigere segretamente il processo contro Vittore Soranzo, nobile Vescovo veneziano di quella Città, inquisito di eresia. Non potendo redigere il processo senza manifestare il pericolo per chi lo stava redigendo, poiché il Vescovo era grandemente favorito dai Rettori e da gran parte della Città, Frate Michele lo redasse con intrepidezza; ma alla fine, essendo scoperto e mandati i Rettori e il Vescovo con la gente per trattenerlo e farlo morire con grande strazio, egli fuggì avvisato e aiutato da alcuni sostenitori della Santa Inquisizione, e fu condotto in un luogo sicuro, lasciando il processo così importante in salvo nelle mani di un Frate di San Francesco, il quale, guarito dopo essere stato ferito da un amico, tornò a Roma con grande onore per l'opera svolta. Il Vescovo, nonostante il suo sostegno e la difesa da parte di uomini potenti, comparve di persona, fu imprigionato nel Castel Sant'Angelo e, convinto, sottoscrisse molti capi d'errori eretici e di pessimo esempio, per i quali si vedeva che egli aveva intenzione di infettare tutto il paese, se l'opera di Frate Michele non avesse evitato la rovina di tante anime. Il Vescovo, privato della Chiesa, morì infelicemente a Venezia.

Fatto Commissario a Roma del Sant'Ufficio

URANTE la vacanza del Commissariato del Santo Ufficio a causa della morte di un certo F. Teofilo, il Generale di S. Domenico fu proposto al Cardinal di Napoli, primo dell'Inquisizione, alcuni soggetti di molto merito. Il Cardinale, senza che gli fosse proposto, elesse spontaneamente F. Michele e lo ospitò nella propria Casa. È quindi evidente quanto alto fosse il suo valore e quanto fosse radicato nel cuore di così grandi Cardinali, che lo avevano approvato e raccomandato con grande giudizio della Santa Inquisizione. In particolare, era amato dal Carafa e da Carpi, trattato con molta familiarità, e accarezzato. Questi cardinali non si vedevano mai parlare con lui spinti dal zelo religioso, del quale egli era molto infiammato, e dalla sua natura schietta e non affettata, come spesso accade a coloro che frequentano le corti dei grandi signori. Il Carafa, che più di ogni altro apprezzava la sua virtù, aveva ordinato ai suoi servitori di non fare da intermediari per lui, ma di lasciarlo entrare liberamente nelle sue stanze. Di conseguenza, passavano molto tempo insieme; spesso il Cardinale diceva ai suoi familiari e ai prelati, sia in pubblico che in privato, che F. Michele era un grande servo di Dio, degno di grandi onori e di alti gradi. Mentre si trovava in questo incarico, non solo si dedicò con grande cura e impegno a conservare la fede e a sradicare gli eretici, ma dimostrò di essere dotato di nobilissime virtù, che metteranno in imbarazzo e vergogna il nostro secolo, nel quale l'avarizia regna come in un trono. Ho appreso da autorevoli testimoni che F. Michele non è mai stato attratto dall'oro, né ha sperato nei tesori, come dice il saggio. In realtà, non provava mai maggiore gioia se non quando poteva dare ciò che possedeva; non tenne mai denaro con sé. Quando si trovava a Roma e doveva mantenere una casa, non aveva più di dieci scudi, che erano in mano al P. Maestro Vincenzo Giustiniani, ora Cardinale.

Tuttavia, dopo alcuni mesi, aumentati i fondi sia per gli stipendi che per le elemosine, li distribuì tutti ai poveri e alle persone virtuose, che potevano veramente essere chiamati padri. Si impegnò anche ad aiutare le vedove, gli orfani e le persone bisognose. Inoltre, quando era Priore, si recava spesso dai giudici per aiutarli, senza risparmiare alcuno sforzo, come Santo Antonio, del quale si narra che uscì dall'Eremo per recarsi da Costantino Magno e da altri magistrati per aiutare il prossimo. Si mostrava sempre amorevole, cortese e affabile verso i suoi conoscenti, dava grande importanza alle amicizie e si rallegrava molto quando poteva fare del bene agli altri. Nel frattempo morì Giulio III e dopo di lui Marcello, di cui abbiamo parlato, il quale visse ventidue giorni come Pontefice. Al suo posto, il Cardinal di Napoli, chiamato Paolo IV, non solo confermò Fr. Michele

nell'Ufficio sopra menzionato, ma poco dopo gli conferì il Vescovado di Nepi e Sutri, che egli rifiutò immediatamente, adducendo molte ragioni, come ognuno può intuire dalla sua vita passata, e chiedendo di poter tornare nella Religione per trovare la sua pace. Il Papa, senza acconsentire al suo desiderio, gli disse che gli avrebbe messo una catena ai piedi affinché, morto lui, non pensasse di tornare a vivere tranquillamente in un Convento. A ciò Fr. Michele rispose che Sua Santità lo stava togliendo dal purgatorio per metterlo all'inferno. Per queste parole, Paolo volle intendere di conferirgli la dignità del Cardinalato. Per la promozione prevista, venne fatto entrare nella camera di suo nipote, come di consueto, per essere creato Cardinale quella mattina. Tuttavia, a causa di alcuni imprevisti in quel Concistoro, la sua creazione non avvenne. Fr. Michele non si lasciò scuotere da questo evento, come se non avesse mai desiderato tale posizione, anzi si mise subito a trattare con il Papa e gli altri, mostrando un animo composto e paziente in ogni circostanza. Questo atteggiamento fu molto apprezzato, soprattutto perché la promozione avvenne successivamente, nel marzo del 1557, quando Paolo Cardinale finalmente lo creò. Ricevette il titolo di Santa Sabina, ma in precedenza aveva avuto il titolo di Santa Maria sopra Minerva, che era stato eretto a suo favore. Fu chiamato il Cardinale Alessandrino, prendendo questo nome dalla città di Alessandria della Paglia, situata vicino alla sua città natale, Bosco. Questo avvenne per caso quando era frate, poiché, quando si rassegnò al suo superiore provinciale e disse di chiamarsi Fra Michele dal Bosco, questi gli disse: "Cosa significa dal Bosco? Chiamati Alessandrino." Da quel momento in poi, seguì questo nome, poiché suonava meglio di Bosco, che ora è un feudo e chi lo possiede ha il titolo di Conte, incluso nel Contado di Alessandria, anche se non è soggetto a essa. Il Podestà conosce le questioni relative al maggiore magistrato secondo un decreto generale che è osservato in tutto lo Stato di Milano, il quale stabilisce che se uno della Città ha a che fare con qualcuno del Bosco, sia in ambito civile che criminale, il Podestà della Città è il giudice. Tuttavia, il Bosco è libero dagli Anziani e dalla Comunità di Alessandria, in quanto fu costruito molto tempo fa e successivamente elevato a marchesato da Ottone II Imperatore, e dato al quarto figlio di Aledrano, appartenente alla stirpe dei Duchi di Sassonia, e a d'Alasia, figlia dello stesso Imperatore. Ottone III a Ravenna confermò il marchesato del Bosco, che contribuì in parte alla costruzione di Alessandria. Federico Barbarossa fece pace con molte città della Lombardia, in particolare con i Marchesi del Bosco. Nel 1184, volendo difendere gli abitanti di Alessandria,

ordinò di chiedere aiuto, tra gli altri, ai Marchesi del Bosco. Gli abitanti di Alessandria fecero omaggio ai suddetti Marchesi per alcuni feudi concessi loro, come il Castello e la Villa di Pozano e Maranzana, nel 1080. Il Marchese Delfino donò il Castello e la Villa di Montechiaro al comune d'Alessandria con la condizione che fosse tenuto a fare un pagamento totale. Prima di lui, Bruno ed Adaleide avevano donato la quarta parte della Villa di Sezzadio e del Castello al Popolo Gamondiense. In sostanza, dal 985, anno in cui fu creato il Marchesato, fino al 1193, quando Lancillotto vendette alla Signoria di Genova per 4.000 lire tutto ciò che possedeva al di là delle acque, non si trova poi gran fatto nome dei Marchesi, poiché il Marchesato andò perduto a causa delle guerre civili e della crudeltà dei Barbari. Il Bosco passò sotto il dominio dei Milanesi che si reggevano in libertà. Tuttavia, nel 1474, il Duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza Visconte, concesse in feudo nobile e con titolo e dignità di Marchesato il Bosco a Taddeo Manfredi. Quindi, un autore moderno si è ingannato nel scrivere in modo diverso sulla patria di Pio V. Tornando a Paolo, il quale, trovando le cose della Religione, dei costumi e dei Santi riti Ecclesiastici molto trascurate e rilassate, istituì solennemente l'anno successivo, il 14 dicembre, in Concistoro, l'Ufficio di Sommo Inquisitore e perpetuo, comandando che tutti gli altri Delegati e Vescovi Ordinari in simili questioni lo riconoscessero come superiore. Decise che questo Ufficio fosse perpetuamente detenuto da un Cardinale e che gli fosse assegnato uno stipendio, così come ai ministri, e che non rimanesse vacante in caso di Sede vacante, come invece accadeva per l'Ufficio di Sommo Penitenziere. È da notare, tuttavia, che né prima né dopo di lui nessun altro fu Sommo e supremo Inquisitore: i Pontefici si riservarono questo peso, e la cura delle cose dell'Inquisizione tornò ad alcuni Cardinali deputati a tale scopo. Pertanto, sarà facile riconoscere la virtù di Paolo, che si diffuse da tutte le parti. È certamente meraviglioso che nessun altro sia stato, né prima né dopo di lui, Sommo Inquisitore. Egli esercitò questo incarico con dignità, aumentando la diligenza in modo conforme alla gravità di quel Pontefice, il quale, così come diede inizio alla riforma, avrebbe continuato se le vicende belliche in Italia non l'avessero travolto. Nel Cardinalato, Paolo si comportò in modo tale che quella dignità fu più uno splendore della sua bontà che un'alterazione del suo animo in alcun modo. Proseguì con la stessa umiltà e purezza di prima, e volle mantenere sempre lo stesso abito da frate al di fuori degli eventi pubblici. La sua famiglia di servitori non era numerosa, contava appena una ventina di persone, e nonostante un reddito

modesto, durante tutto il periodo del cardinalato non superò le 5.000 scudi. Desiderava che essi vivessero come religiosi, e prima di accettarli al suo servizio, li esortava a non pensare di entrare in Corte, ma in un monastero. Spesso comunicava direttamente con loro, trattandoli non solo come un padre amorevole, ma anche come un padrone pieno di carità, aiutandoli nei loro bisogni e prendendosi particolare cura della loro salute, assicurandosi che fossero ospitati in una casa separata, gestita da ministri competenti, e pagando tutte le spese fino all'ultimo soldo. Non disturbava mai i suoi servitori mentre dormivano o mangiavano, ordinando al servitore incaricato di chiamarli di lasciarli in pace durante quei momenti di necessità. Questo comportamento era raro anche nelle alte cariche, ma lui lo praticava costantemente. Si mantenne sempre lontano da ogni sospetto di ambizione, rendendosi accessibile a chiunque, soprattutto ai più umili. Non dimenticò di fare tutte le limosine che poteva e, per mostrare gratitudine alla sua patria, progettò di costruire un monastero per introdurre la religione di San Domenico. Questo avvenne quando divenne Papa, come verrà spiegato in seguito. Dopo quattro anni, chiamò Dio a sé e poco dopo il suo pontificato, Paolo IV gli succedette. In un Conclave lungo e pieno di dispiaceri, fu eletto Papa il Cardinale Giovanni Angelo de' Medici, noto come Pio IV. Fece processare il Cardinale Carlo Carafa, nipote di Paolo IV, e Giovanni Conte di Montorio, all'epoca Duca di Paliano e Conte d'Alisi, e Leonardo Cardini, condannandoli a morte. Fece pagare 100.000 scudi ad Alfonso, Cardinale di Napoli, e si scontrò con altri seguaci di Paolo IV. Non solo confermò il Cardinale Alessandrino come Supremo Inquisitore per i suoi chiari meriti, ma poco dopo gli assegnò anche il vescovado di Mondovì in Piemonte per meglio soddisfare le esigenze del suo grado. Avuta la consapevolezza che la Chiesa, alla quale era necessario porre rimedio a molti abusi e situazioni sconvenienti verificatesi nel corso del tempo, e che non era mai stata visitata da altri pastori, causando così un grave pregiudizio e danno al gregge, decise di visitarla. Si recò quindi in quella direzione e, la notte successiva alla festa di San Pietro dell'anno 1561, giunse a Bagni di Lucca, dove rimase per alcuni giorni per curare un'indisposizione legata a problemi di minzione causati da calcoli, che alla fine accelerarono la sua morte. Successivamente partì e si imbarcò per Genova, dove quattro galee lo accolsero. Il Duca di Savoia lo onorò molto e trascorse due giorni con lui. In seguito visitò la sua Chiesa, risolse le questioni pendenti e, non essendo soddisfatto per non aver potuto ottenere l'appoggio secolare per punire gli eretici, lasciò tutte le disposizioni

necessarie e tornò a Roma passando per Milano. Arrivò a Roma il giorno di Santa Caterina dell'anno successivo. Questa visita fu molto gradita ai suoi amici e a molti cardinali, tra i quali piacque particolarmente a Ranuccio Farnese, cardinale di Sant'Angelo, che lo stimava molto e aveva molte volte pensato che potesse essere considerato per la successione al papato. Tuttavia, non ebbe modo di vedere tale felicità poiché morì poco dopo. Alessandrino riprese quindi il suo incarico nell'Inquisizione e, durante il Concilio di Trento, partecipò anche alle discussioni a Roma sulle stesse questioni trattate là, contribuendo con la sua risoluta dottrina e i suoi solidi pareri. Il 6 gennaio 1563, il Papa propose di promuovere al cardinalato Ferdinando I de' Medici, figlio di Cosimo I, Granduca di Toscana e Duca di Firenze, e Federico Gonzaga, figlio del Duca di Mantova. Durante il pranzo, che era consuetudine nel giorno dell'incoronazione del Papa, chiamò in camera otto o dieci cardinali per volta e chiese loro il loro voto. Quando fu il turno di Alessandrino, parlò con grande franchezza. Essendo, Padre Santo, il Concilio di Trento in corso, dove tanti Prelati si adoperano non solo per trattare dei dogmi, ma anche per la riforma del clero, i quali resterebbero sconcertati e scandalizzati da una promozione del genere, poiché appena avrebbero ordinato il canone su quella dignità, verrebbe derogato, non posso concordare e non darò mai il mio voto. Inoltre, non sapendo quale esito potranno avere i giovani e dovendo aspettare l'età legittima, è giusto che si aspettino coloro che sono principi e provengono da famiglie nobili in Italia, ai quali il Cappello cardinalizio, accompagnato dai meriti, non potrà mai mancare. Inoltre, ritengo che questo non sia né il luogo né il momento adatto per creare nuovi cardinali. Non è il luogo, poiché solitamente si creano cardinali in Concistoro; non è il momento, poiché essendo dopo pranzo, il che esagererà molto, darà motivo a molte critiche. E qui si tacque. Il cardinale Sant'Angelo, tra gli altri che aveva ascoltato tutto ciò, meravigliatosi di tale franchezza e zelo, disse in seguito che avrebbe pagato qualsiasi tesoro pur di aver pronunciato quelle parole, che nessun altro osò dire. Dopo alcuni giorni, l'ambasciatore del Duca di Firenze, ora Granduca di Toscana, ringraziò a nome del suo signore, come fecero tutti gli altri cardinali, Alessandrino, il quale rispose: "Non mi ringraziate, poiché sono stato contrario a questa elezione, non per odio verso quella casa, ma perché così mi dettava la coscienza". E disse bene, non per odio, poiché in seguito la amò e la sostenne molto. Contraddisse anche quando il Papa volle dare la Legazione di Avignone al Cardinale di Borbone, togliendola al Cardinale Alessandro Farnese, affermando che ciò avrebbe arrecato un grave danno

alla fede cattolica e avrebbe diminuito la reputazione della Santa Sede se i signori francesi avessero messo piede in quel territorio. Gli eretici si sarebbero resi più insolenti, specialmente vedendo dare a una persona che aveva parenti e nipoti capi degli Ugonotti, come spiegheremo più avanti. E poiché il Cardinale era principe di sangue, non era opportuno mettere a rischio un così grande territorio a scapito della Sede Apostolica, sapendo quanto la cupidigia di regnare possa influenzare l'animo dei nobili. Inoltre, non c'era alcun fondamento sulle promesse del Re, poiché ad Avignone non avrebbero vissuto eretici, il che era poco credibile, considerando che il Re, essendo giovane e governato da molti, non avrebbe potuto farlo nemmeno nel suo regno. Per queste e molte altre contraddizioni relative al Santo Ufficio, alcuni dissero che il Papa lo avrebbe fatto imprigionare. Egli rispose: "Non mancherò mai di tornare alla mia religione, anche se, a dire la verità, non potrò rimanere in questo Collegio" spinto da tali circostanze, Pio IV ordinò prima di togliergli le stanze che abitava nel Palazzo Vaticano e successivamente limitò molto la sua autorità di Supremo Inquisitore. Dopo essersi ritirato ad abitare dentro la Città presso la Minerva, Alessandrino fu assalito così fieramente dal male dell'urina, come abbiamo descritto, che lo mise in pericolo di vita, facendolo urinare sangue per molti giorni. A causa di ciò, dispose il luogo in cui voleva essere sepolto, che è situato, come si vede oggi, nel mezzo del Tempio di S.M. sopra Minerva, con la seguente iscrizione.

AD. LAVDEM
D. O. M
F. MICHAEL. GHISLERIVS
EX. OPPIDO. BOSCHI. AGRI
ALEXANDRINI. ORD. PRÆDIC
D. MIS. TT. S. SABINÆ. S.R.E
PRESB. CARD
NOSCENS. TERRAM. TERRÆ
SE. REDDITVRVM. OB. CERTAM
RESVRRECTIONIS. SPEM. IN
VIRGINIS. DEI. GENITRICIS
TEMPLO. CVIVS. ET. SANCTOR
PIORVM. VIVENTIVM
CVPIENS. ADIVVARI. SVFFRAGIIS
LOCVM. HVNC. VIVENS
SIBI. STATVIT
IN. QVO. CADAVER. QVVM. SVVM
OBIERIT. DIEM. PONI. CVRAVIT
AN. AGENS. ÆTATIS. SVÆ. LX
ET. HVMANÆ. SALVTIS
AN. M.D.LXIIII

AD. LAVDEM: In lode

D. O. M: A Dio, il migliore e il più grande

F. MICHAEL. GHISLERIVS: Fra Michele Ghislieri

EX. OPPIDO. BOSCHI. AGRI ALEXANDRINI. ORD. PRÆDIC:

Dalla città di Boschi nell'agro alessandrino, dell'Ordine dei Predicatori

D. MIS. TT. S. SABINÆ. S.R.E:

Dono del Signore, tesoriere della chiesa di Santa Sabina nella Santa Romana Chiesa

PRESB. CARD: Cardinale presbitero

NOSCENS. TERRAM. TERRÆ:

Riconoscendo la terra come la terra da cui siamo stati creati

SE. REDDITVRVM. OB. CERTAM. RESVRRECTIONIS. SPEM. IN VIRGINIS. DEI. GENITRICIS:

Siamo restituiti alla terra a causa della certa speranza della risurrezione nella Vergine Madre di Dio

TEMPLO. CVIVS. ET. SANCTOR PIORVM. VIVENTIVM:

Nel tempio di colei e dei santi viventi

CVPIENS. ADIVVARI. SVFFRAGIIS LOCVM. HVNC. VIVENS:

Desiderando essere aiutato dalle preghiere dei viventi, ha stabilito questo luogo mentre era ancora in vita

SIBI. STATVIT: Ha stabilito per sé

IN. QVO. CADAVER. QVVM. SVVM OBIERIT. DIEM. PONI. CVRAVIT:

Ha provveduto affinché il giorno in cui il suo corpo sarà sepolto sia indicato

AN. AGENS. ÆTATIS. SVÆ. LX: All'età di 60 anni

ET. HVMANÆ. SALVTIS: E per la salvezza umana

AN. M.D.LXIIII: Nell'anno 1564

Rinfrancato, si dispose a tornare al suo vescovado e, dopo aver fatto preparare diversi arredi d'altare e altre cose necessarie per il servizio del culto divino, li inviò insieme ad altri strumenti a Genova. Accadde che non lontano da Porto Ercole la barca fu presa e rubata dai corsari. Questo avvenimento lo contrariò molto, non tanto per le cose materiali che erano state portate via, ma per la perdita di documenti di grande importanza. Questo fatto lo rattristò e allo stesso tempo lo spinse a pensare di partire, tanto più che i cardinali della Santa Inquisizione disapprovavano fortemente la sua partenza, sostenendo che avrebbe perso la loro protezione. Per questo motivo, ottennero dal Papa il permesso di fermarsi a Roma. In breve tempo, egli divenne padrone di Roma, e in cambio della barca perduta, gli fu donata una nave così preziosa da diventare il Capo della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica Romana. E così avvenne.

Conclave di Pio IV ove fu creato Pio V

ORTO Pio IV quasi improvvisamente il 9 dicembre del 1565 e rinchiusi i cardinali nel conclave secondo le regole stabilite per l'elezione del Sommo Pontefice (regole che, come alcuni hanno notato, sono in vigore da circa centoventi anni e riguardano solo i cardinali, ma che sono state modificate nel corso del tempo per il bene pubblico). A tutti sembrò che, essendo il numero dei cardinali oltre cinquanta, la maggior parte dei quali erano creature di Pio IV, che ne aveva nominati quarantacinque in diverse promozioni e provenienti da famiglie nobili, ci sarebbe stata molta confusione e disturbo, e quindi l'elezione sarebbe stata molto lunga, soprattutto perché c'erano molti candidati a cui vari cardinali si erano legati in modi diversi. I principali candidati erano Carlo Borromeo e Marco Sittico Altemps, nipoti del defunto Papa Alessandro Farnese (Paolo III), vice cancelliere, Ippolito d'Este, Luigi d'Este e Ferdinando de' Medici. I suddetti nipoti proposero di eleggere papa Giovanni Morone, cardinale milanese, o uno dei loro protetti. Questa proposta fu contrastata dagli altri cardinali per un bel po'. Poiché le opinioni erano così discordi, il cardinale Alessandrino si ritirò nella sua camera e pregò costantemente Dio affinché, superati tutti gli interessi personali, fosse eletto papa colui che avrebbe servito santamente la Chiesa. Non uscì mai dalla sua stanza, tranne che al mattino per recarsi in Cappella (dove celebrava ogni giorno) e durante lo scrutinio. Quando gli chiesero se avrebbe voluto votare per l'elezione di Morone, disse che prima voleva celebrare e poi avrebbe dato una risposta, che fu che per coscienza non poteva votare per lui, citando come motivo il fatto che Morone era stato imprigionato al tempo di Paolo IV. Quando si trattò di promuovere al pontificato Guglielmo Sirleto, cardinale molto esperto nelle lingue e nelle lettere di ogni genere, specialmente in quelle sacre ed ecclesiastiche, e di grande bontà e esemplarità di vita, creatura di Pio IV, egli si rallegrò molto e incoraggiò gli altri a votare per lui. Escluso Carlo Borromeo, che era di Milano, si adoperò affinché fosse eletto un suo protetto, ma poi, riconoscendo la difficoltà di tale cosa e quanto la Chiesa avrebbe sofferto per la lunghezza del conclave, si giunse a una conclusione. Dopo aver proposto molti candidati papabili, il cardinale Altemps propose di rivolgere l'attenzione verso il cardinale Alessandrino, rispondendo a chi gli disse che non voleva cardinali frati con queste parole: "Ho detto che non

voglio un tale frate, ma affinché sappiate che voglio i frati, voterò per Alessandrino, che possiede tutte le qualità che, per coscienza e per servizio della Chiesa Cattolica e di tutta la cristianità, dovrebbero essere considerate". Né in essa ripugnava per la professione che faceva di molta integrità, l'essere creatura di Paolo IV per le ragioni già dette. Né l'aver contraddetto liberamente all'elezione di Morone, né l'essere tenuto di natura austera molto, come colui che era continuamente impegnato nel tribunale dell'Inquisizione. Essendo concordi dunque nel medesimo parere i suddetti Cardinali, non appena fu scoperto, tutti gli altri andarono subito all'unanimità, ma non senza sbigottimento, a malapena credendo a se stessi, guidati solamente dallo Spirito Santo ad adorarlo. Ciò avvenne il 7 di Gennaio, alle ore ventidue, nel 1566. Allora ognuno chiaramente riconobbe che quella non era un'opera umana, ma veramente divina, anche se era cosa che l'avevano tratto con forza (egli rifiutandosi e dicendo di non essere degno di un grado così sublime) fuori dalla sua camera, e condotto in Cappella, dove si fa lo scrutinio e l'adorazione. Il successo fu veramente fuori d'ogni aspettativa. Molte visioni apparvero a diversi uomini, e specialmente al Cardinal Francesco Gonzaga, di questa elezione, il quale, già malato, si svegliò una notte dal sonno, mentre era in Conclave, poco prima della sua morte, e gridò ai suoi famigliari che il Papa era stato eletto, affermando che fosse il Cardinale Alessandrino, e che essi non gli avevano detto nulla. Una cosa simile accadde poco prima a F. Genesio da Lucca, allora Priore del Convento della Minerva, ma egli vide di più, che tosto spariva, il che interpretò come un segno che il Pontificato sarebbe durato poco. Ciò fu fatto sapere al Papa poco dopo la sua elezione. Il Papa rispose: "Sono felice per ciò che mi è stato detto, andremo nella casa del Signore." Ma il Frate interpretò male la visione, tanto che poco dopo si annegò nel Fiume Paglia. Don Filippo d’Austria, Re di Spagna, udita la notizia, scrisse a molti Prelati e specialmente all’Arcivescovo di Siviglia, Inquisitore generale su tutti i Regni del Re, contro l’eretica pravità e l’apostasia in questo modo.

Lettera del Re di Spagna all'Arcivescovo di Siviglia

ER lettere del Commendatore Maggiore di Castiglia, mio ambasciatore a Roma, ho appreso che è stato eletto Papa il Cardinale Alessandrino, che ora si chiama Pio Quinto, con tanta conformità e consenso di tutti i Cardinali, che sembra proprio che lo Spirito Santo abbia guidato la sua elezione. Di ciò ho ricevuto inestimabile allegrezza e contentamento, essendo stato scelto un Pontefice di così esemplare vita, di tale santità e dottrina, che si può giustamente aspettarsi che sarà a beneficio della sua Chiesa e di tutta la Cristianità, per l'accrescimento della nostra Santa Fede e Religione.

Prese il nome di Pio V per compiacere a Borromeo e Altaemps, richiesto di ciò dal Cardinale Colonna. Dopo le solite cerimonie, senza mostrare alcun segno di alterazione d'animo per quella suprema dignità, la quale non solo non fu mai da lui ambìta, ma neppure immaginata in alcun tempo, riconoscendola solo da Dio, si dedicò interamente a procurare il suo santo servizio. Fu portato in San Pietro, e posto davanti al Sacramento, pregò intensamente, considerando dove la Maestà di Dio l'aveva sollevato e il peso sulle spalle che gli era stato posto, commosso in se stesso, le lacrime gli uscirono dagli occhi. Non tacerò ciò che avvenne prima di ciò nella Cappella, dove si fa l'adorazione, dopo la quale il Cardinale Farnese, Vicecancelliere, instava più volte perché il Papa dicesse se accettava o rifiutava il Pontificato; egli non rispondeva nulla, ma stava sospeso, come se uno spirito gli dicesse come volesse accettare un peso così grave, sotto il quale i primi uomini del mondo si sono piegati, e che non era abituato a trattare con Principi, essendo stato allevato in una piccola cella. Poi un altro spirito gli parlò, chiedendogli se avesse desiderato o cercato favori per ottenere quella dignità; Pio rispose di non aver mai pensato a ciò, anzi aveva con sé un servitore spagnolo che non sapeva né comprendeva l'italiano. Lo spirito gli disse di non dubitare della provvidenza e dell'aiuto di Dio, concludendo che accettasse, e così fece. La notte successiva dormì, come disse al suo Medico, undici ore, contro il suo solito, nonostante l'infermità che aveva dell'urina. Dopo la sua elezione, il Conte Annibale Altaemps, fratello del Cardinale, portò a Pio V un Breve di Pio IV nel quale

gli donava 100.000 scudi e ordinava che quanto prima si levassero di Castello e gli fossero consegnati, dicendogli che quel Papa, conoscendo i suoi bisogni e il peso della moglie, sorella del Cardinale Borromeo, non avendo potuto provvedere a entrate per la brevità del tempo, gli faceva grazia in quel momento estremo della vita. Nonostante ciò, egli non voleva pretendere nulla per ragione, se non sottoporre il Breve e se stesso alla pietà di Pio V, ricordandogli che, pur essendo nipote di Papa, restava un povero Cavaliere con la moglie senza dote, supplicandolo quindi di avere compassione delle sue miserie. Pio, considerando e vedendo che poteva pretendere di giustizia l'intera somma per virtù di quel Breve, e che del tutto si rimetteva a lui con tutta umiltà, non poté fare cosa più grata al suo nobile animo, e venne stimolato da Don Luigi Rechesenes, Commendatore Maggiore di Castiglia, che parimenti lo supplicava, e da tutto il Collegio dei Cardinali insieme, gli donò 50.000 scudi. Chiunque pensò di biasimare il Papa per questo peccò, non potendo nemmeno lontanamente passare per la mente di un uomo così candido qualcosa di meno che santo. E così, infatti, si è visto dodici anni dopo, quando è stato mostrato il tenore del suddetto Breve autentico, nel quale non vi erano le parole "Donatio causa mortis", come alcuni hanno scritto senza aver visto gli originali. Durante il Conclave, volle che venissero dati 10.000 scudi ai Conclavisti in luogo di certe loro pretese, secondo le tradizioni dei Conclavi precedenti, dicendo che era molto giusto che quei signori, che nel Conclave avevano sofferto tante fatiche, avessero questo compenso, cosa non osservata dagli altri Pontefici. Volle inoltre che avessero tutte le altre grazie, privilegi ed esenzioni con le solite vacanze dei benefici di quella Sede vacante. E donò 20.900 scudi a trentotto Cardinali poveri per il loro sostentamento. Queste dimostrazioni di benigno animo, sebbene in parte mitigassero un certo timore che si era diffuso in tutta Roma per la sua elezione, temendo ognuno la sua severità, che il popolo non avesse altro da opporgli, tuttavia non rassicurarono molti. Chiese ai suoi familiari in che modo il popolo avesse accolto la sua elezione. Gli fu riferito che sembrava più attristato che rallegrato. "Confidiamo in Dio", disse, "che ci darà la grazia di comportarci in modo che il dolore che il popolo sentirà per la nostra morte sia maggiore di quanto sia stato il dispiacere per la dignità ottenuta." E così fu veramente, e tuttavia quel detto si verifica, tanto più passa il tempo. Fu incoronato il diciassettesimo giorno dopo il suo compleanno, nella festa di Sant’Antonio dell'anno sopra indicato. Non volle che si gettassero danari al popolo in segno di allegrezza, per evitare che, come era accaduto in passato, qualcuno potesse rimanere

ferito nella folla. Al contrario, dispose che fossero distribuiti ai poveri. Ogni anno fece donare 1000 scudi d'oro ai monasteri, somma che in precedenza veniva spesa per il banchetto del giorno della sua incoronazione. Eliminò anche l'usanza di offrire un banchetto al Collegio dei Cardinali e agli ambasciatori dei principi. La sua generosità verso i poveri e le persone meritevoli della Santa Sede è evidente dalle donazioni che fece loro, superando in questo tutti i suoi predecessori, considerando il breve periodo del suo pontificato. Le spese straordinarie per il bene pubblico durante il suo pontificato ammontarono a 1.869.500 scudi, una somma senza precedenti. Fece registrare tutti i poveri e i bisognosi di Roma, provvedendo loro secondo le loro necessità. Visitò personalmente le ragazze che non avevano mezzi per sposarsi e le aiutò. In totale, le donazioni fatte durante il suo pontificato, sia tramite funzionari designati sia direttamente da lui, ammontarono a 175.000 scudi. Inoltre, le sue donazioni personali ammontarono a 143.200 scudi. Oltre a ciò, donò 10.000 scudi per la costruzione del monastero di San Domenico a Montemagnanapoli e i cinquecento ducati della Camera che si pagano per gli anelli dei cardinali defunti.

Natura e costumi di Pio V

U Pio riconoscente dei benefici ricevuti, ricordando quanto doveva ai più prossimi di Paolo IV e ad altri della famiglia Carafa. Egli esercitò principalmente questa virtù con loro, come si dirà, e in ciò fu incomparabile, poiché non lasciò mai senza ricompensa coloro che in qualsiasi momento si erano mostrati cortesi verso di lui. Molti rimasero sorpresi nel constatare che, anche per piccoli favori di cui essi stessi avevano completamente dimenticato, venivano ampiamente ricompensati. Scriveva in diverse parti a molti che non si aspettavano di ricevere benefici da lui quando venivano a Roma, e impiegava la loro opera. Se per caso costoro erano morti, destinava i favori ai loro figli e parenti. Con i suoi servitori, secondo il grado degli uffici e la qualità delle persone, e in base al tempo durante il quale avevano servito, fu così benigno e liberale nel riconoscere i loro servigi che non si ricordava di alcun altro Pontefice che avesse fatto lo stesso, ripetendo spesso le parole: "Voi che siete stati costanti con me". Imponeva loro di servire fedelmente nel loro ufficio e di prendersi cura della propria vita, poiché ciò sarebbe stato un beneficio maggiore per loro che per lui. Se morisse allora, potrebbe dirsi, secondo il mondo, di morire contento; ma se vivesse, non gli resterebbe altro che fatiche e travagli. Li esortava a non guardare alla sede pontificia o ad altri ornamenti del Pontificato, poiché, sebbene fossero fregiati di seta e oro, erano pieni di pungenti spine che lo trafiggevano fino al cuore, tanto che la morte sarebbe stata per lui un sollievo. Oltre ai doni straordinari e a quelli che faceva loro ogni anno a San Giovanni e a Natale, per un totale di oltre 8.500 scudi con i soliti vestiti, provvide loro con tante entrate di benefici. Uno di loro, con l'occasione delle Vacanze di Spagna, ebbe un'entrata di più di 25.000 scudi, oltre alle grazie ottenute per i suoi parenti e amici. Per coloro che non avevano occasioni di Vacanze nei loro paesi, comprava terre e uffici, dicendo che non gli sembrava giusto che coloro che avevano servito un Papa fossero costretti, a causa della povertà, ad entrare in altre forme di servitù dopo la sua morte. Quando gli fu riferito che era stato biasimato anziché lodato per le entrate che dava ai suoi servitori, aggiunse un'altra ragione: coloro che lo avevano servito senza speranza di ricompensa e senza ambizione, poiché essendo stato Cardinale, povero e senza favori, non potevano sperare nulla da lui, dovevano averlo servito per amore. Ora che Dio lo aveva elevato a tale potenza, voleva ricompensare l'amore di tutti loro in base alle loro capacità e al loro grado.

Alcuni di loro li fece Protonotari Apostolici, e nominò Segretario Girolamo Rusticucci, gentiluomo di Fano, Cardinale, nel quinto anno del suo Pontificato, dicendo in Concistoro che i meriti della loro somma fedeltà, della bontà della vita, delle perpetue fatiche e diligenze poste al servizio di Dio, lo avevano portato a tanto grado, nel quale si era comportato splendidamente, con gravità, ritenendo la benevolenza degli uomini e la soddisfazione dei Principi. Pio non fu mai il più parco né il più ristretto per se stesso, non spendendo per il suo vitto, mentre fu Papa, più di un quarto di scudo al giorno. Non acquistò nuovi vestiti, ma continuò a utilizzare quelli vecchi di Paolo IV finché durarono. Non aggiunse altro durante l'anno, se non una tonaca di lana alle due che aveva già, le quali usava al posto delle camicie di lino, rimproverando il ministro che, per il fatto di essere Papa, le aveva fatte la prima volta di una stoffa più fine, che lui rifiutò di indossare, preferendo la solita stoffa grossolana. Non fece quindi nessun cambiamento, eccetto che nell'abito esteriore. Decise di continuare, nonostante fosse vecchio e debole e contro la sua indisposizione, a digiunare durante la Quaresima e l'Avvento, e con il suo esempio indusse molti prelati a fare altrettanto durante l'Avvento e a digiunare. Di solito non faceva colazione al mattino, per essere più libero nelle udienze, ma abbastanza presto dopo la Messa faceva una breve colazione, sorbendo un paio di uova o prendendo un po' di brodo, e in quel giorno faceva colazione e cena insieme, e per lo più ciò avveniva in pubblico; in tale occasione non parlava mai né guardava nessuno, facendo solo un segno al coppiere per bere una sola volta con un bicchiere molto piccolo. Ma, avvisato dal suo medico che bere così poco poteva causargli maggiori difficoltà nella minzione, prese l'abitudine di farlo due volte, con lo stesso bicchiere. Mangiava carne solo tre giorni alla settimana, così poca che si potevano contare appena quattro bocconi. Preferiva la cicoria amara bollita e rifiutava sempre quella dolce, così come era solito mangiare le erbe artemisia, santoreggia, salvia e malva; non voleva che il suo cibo fosse insaporito con sale o altre spezie, né con saporiti, cosa che iniziò a fare solo durante il pontificato, avendo agito diversamente quando era cardinale, forse per mortificarsi in quella suprema dignità. Mentre mangiava, cosa che faceva con grande pulizia, faceva leggere le Sacre Scritture, una pratica antica ma trascurata, che ben presto fu imitata da cardinali e altri prelati. Dopo la Messa e la colazione, che faceva molto presto, si dedicava alle udienze, e in estate fino alle ore ventuno senza mai muoversi, e in inverno fino a sera. Si coricava presto e si alzava molto prima dell'alba, tanto che alle sue udienze si andava ancora

con il lume delle torce. Era gentile e disponibile nell'ascoltare tutti, specialmente le persone povere e umili, e le ascoltava con attenzione senza mai interromperle. Rispondeva con dolcezza, mostrando dispiacere quando non poteva consolare qualcuno per ciò che richiedeva. Parlava poco e lentamente, cercando spesso con difficoltà le parole più appropriate e significative. Avvisato dai medici e dai suoi familiari che il troppo lavoro nelle lunghe udienze gli avrebbe accorciato la vita, disse che Dio lo aveva posto in quella posizione non per suo comodo, ma per quello degli altri, e che un principe deve soddisfare più la coscienza che il corpo. Era di statura alta, ma non eccessiva, di costituzione calda e secca, magro, con la pelle di un colore rosso pallido, il viso lungo e magro, asciutto come ho detto. Aveva gli occhi tendenti al celeste, il naso aquilino molto pronunciato (gli antichi chiamavano 'Gripi' gli uomini dal naso adunco, e li consideravano regali; soprattutto i Persiani li onoravano, perché così era stato Ciro tra loro, come si ricorda). Aveva la barba lunga e, durante il pontificato, completamente bianca, la testa calva, il cervello caldo e secco, il che gli conferiva una memoria stabile e ferma, e si ricordava di tutti quelli che aveva conosciuto privatamente in qualsiasi tempo. Era di movimento rapido e collerico, e il suo viso si accendeva all'improvviso quando sentiva qualcosa che gli dispiaceva. Ma quella collera passava subito o si trasformava in amore, e non restava soddisfatto finché non faceva qualche favore a chi lo aveva irritato; e seppe così bene controllare gli impeti d'ira, che diceva di non essere mai andato a dormire arrabbiato, e tanto meno con odio verso chiunque, applicando nella dignità del pontificato quella natura a un'azione perpetua, e a far sì che la giustizia avesse il suo posto contro i malvagi. E molte delle sue azioni erano solo per zelo del bene e per la conservazione dei diritti ecclesiastici. Ciò era riferito dal Commendatore maggiore di Castiglia, Don Luigi Recchefenes, ambasciatore del Re Cattolico, e da quello di Portogallo, Don Giovanni Tello, e dagli altri ambasciatori dei principi, i quali, nel trattare affari con lui, parte onesti e ragionevoli, parte contrari ai diritti della Chiesa o agli ordini ecclesiastici, a quelli rispondeva con molta benignità, a questi con disappunto. Ma quando gli ambasciatori tornavano sugli argomenti onesti, egli diventava subito tutto umano; mentre, toccando i punti meno ragionevoli, si accendeva di collera. Diventato Papa, molti vollero lasciare Roma, ricordando di averlo offeso; fu detto loro di non farlo, e che dimostravano di non conoscere Pio V, perché lui non era mai stato vendicativo: non solo avrebbe perdonato facilmente tutte le ingiurie, ma avrebbe anche fatto del bene a coloro che lo avevano offeso.

Fu così straordinario in questo, che fu giudicato degno di essere posto davanti a Giulio Cesare. Anzi, si diceva che fosse vantaggioso offendere Pio, perché lui ricompensava le offese con favori, e non si sentiva appagato finché non temeva che gli altri potessero pensare che gli fosse rimasta qualche rancore o desiderio di vendetta, e perciò molte volte concedeva loro cose che erano difficili da ottenere in altre circostanze. Nei primi mesi del suo pontificato, uno spagnolo aveva scritto alcuni versi pungenti, chiamati comunemente Pasquinate, e li aveva esposti pubblicamente contro il pontefice, nominandolo con grande disprezzo; poi, caduto nelle mani del Governatore di Roma e confessato il delitto, perse, secondo le bolle dei predecessori pontefici, tutti i privilegi, che erano grandi, di uffici e benefici, e la persona stessa. Prima dell'esecuzione della sentenza, lo fece chiamare a sé e, avendo compreso che aveva peccato per suggestione del demonio e che aveva parlato male di lui, cioè di Fra Michele, e non del Papa, lo ammonì a non cadere più in simili colpe. Gli ordinò che, se avesse sentito qualcosa di scandaloso su di lui, dovesse andare a parlargliene direttamente, promettendo che si sarebbe corretto; così lo congedò, liberandolo completamente. Per quanto riguarda il voto di castità, fu così continente che non si udì mai una parola disonesta sulla sua reputazione. Si riteneva certo che avesse vissuto tutta la sua vita in castità. Poiché i frati domenicani della provincia di Lombardia avevano l'usanza di portare tutti i loro procedimenti a Bologna in una stanza ben custodita, per infliggere la giusta punizione ai delinquenti, si diceva, come proverbio, a testimonianza della sua bontà: "Andate a Bologna e guardate bene, perché contro Fra Michele non troverete alcun difetto, poiché ha vissuto irreprensibilmente". E di ciò fa ampia fede Fra Arcangelo Bianco, ora Cardinale di Theano, che per qualche motivo esaminò tutte quelle scritture e non vi trovò nulla contro Pio, né il minimo sospetto. Testimonia anche il Cardinale di Theano di aver ascoltato la sua confessione in tutti i gradi, cioè da frate, vescovo, cardinale e papa, e di non aver mai trovato peccato mortale. Lo stesso testimonia il Vescovo di Bagnarea, che lo confessò per molti anni. Era inoltre molto modesto nell'aspetto, come dimostravano anche i suoi occhi; e così come il corpo era abituato a sopportare ogni fatica, così era sincera la forza dell'animo, che non veniva ammorbidita dall'insolenza della prosperità né abbattuta da alcuna calamità. Nessuno fu più veritiero né più nemico delle menzogne di lui, e amava la verità sopra ogni cosa, tanto che chiunque fosse stato trovato in bugia anche solo una volta, perdeva per sempre la sua grazia. Questo si manifestò in un parente stretto del suo sangue, che scacciò da sé per lo stesso

motivo e non volle mai più riceverlo in grazia, togliendogli anche il permesso di entrare che gli aveva dato. Nessuno fu più osservatore della sua parola. Diceva che era indegno di ogni uomo basso e vile, e ancor più di un principe, promettere con l'intenzione di non mantenere la promessa, e tanto meno si addiceva ciò al Vicario di Cristo. Gli dispiaceva quindi quel detto comunemente attribuito a Luigi XI, re di Francia: "Chi non sa simulare, non sa regnare". E già Cornelio Tacito ne parlava nei suoi libri, descrivendo i vizi di quegli imperatori. Ma lui, con grande onestà, fece professione aperta di sincerità, di non ingannare gli altri, di non avere altro in bocca e altro nel cuore, di non rivelare mai le cose che gli venivano dette in segreto. Odiava i malvagi e coloro che non odiavano i malvagi, e i malfattori più della peste; non poteva tollerarli, e giustamente, perché, come rispose Solone, quella città è ottimamente abitata dove coloro che non hanno subito ingiurie, così come coloro che sono stati ingiuriati, perseguitano i malfattori. Amava molto i buoni, o coloro che riteneva tali, e crebbe in tale stima che si consideravano fortunati coloro che potevano ricevere qualcosa dalle sue mani. Infatti, nel mondo, oltre alla devozione che avevano per lui, si guadagnava molta stima di bontà: essendo Pio lontanissimo da ogni avarizia, non desiderava nulla per sé né per nessuno dei suoi, non pensava alle grandezze, anzi diceva che il papato non era desiderabile e che i travagli che comportava gli davano più fastidio di quanto non avesse mai fatto la povertà tra i frati, o qualsiasi altro stato o avvenimento, per quanto grande fosse. Pertanto, sembrava stimare poco quella dignità, anzi la considerava quasi un ostacolo alla salvezza eterna. Quando si ricordava della sua vita religiosa, sospirava e diceva di non aver mai trovato riposo o vera pace se non nella sua provincia, conducendo una vita religiosa. Non cercò mai di ottenere favori attraverso vie tortuose, ma sempre attraverso vie rette. Per quanto riguarda il papato, disse di non aver mai investito denaro, favori o persino pensieri. Non si dedicò a delizie o piaceri, come alcuni dei suoi predecessori; per questo motivo, senza cambiare la sua vita o i suoi costumi, decise di non trascurare l'opera della Santa Inquisizione, preferendo posticipare tutto il resto, ritenendolo di minore importanza. E chiunque lo supportava in questo, aveva grande valore per lui. Le ragioni guidate solo dalla prudenza umana non erano sufficienti a convincerlo. Chiunque pensava di poterlo vincere con autorità o intimidazioni, lui prontamente rompeva ogni schema e disordinava tutto; o almeno gli gettava in faccia che non temeva il martirio e che, come Dio lo aveva posto in quella posizione, così poteva conservarla contro ogni autorità e potenza umana. Confidando

in ciò, si sentiva così sicuro da resistere coraggiosamente anche ai principi più grandi e potenti. E con i suoi familiari disse più volte che, se necessario, si sarebbe ritirato privatamente a San Giovanni Laterano con due cappellani, piuttosto che commettere un'indignità. Si pentì di aver accettato il pontificato, sentendosi debole di forze e desideroso di rinunciarvi, tuttavia scrisse a mano a Fra Pietro del Monte, gran maestro di Malta, alcune ragioni che lo tranquillizzarono. Nelle questioni di stato, non cedeva alla forza delle ragioni umane né all'autorità dei principi, per quanto esperti, giudicandoli tutti mossi dai propri interessi, ma si lasciava persuadere da coloro in cui aveva fiducia. Non credeva quasi nulla ai cardinali che trattavano gli affari dei principi, considerandoli tutti interessati, e chi si avvaleva del loro tramite con lui, se non lo faceva con moderazione e giudizio, diventava sospetto e perdeva ogni credibilità insieme a loro. Non poteva in alcun modo tollerare chi invocava la ragion di stato, come comunemente si dice, che oggi è così diffusa tra i cristiani, contro le virtù morali, le leggi naturali e divine. Fece capire ai re e ai principi che dovevano mandare ambasciatori a risiedere presso di lui che fossero devoti alla religione e uomini sinceri, e che trattassero i negozi con verità. Si mostrò difficile nei favori che erano contro gli ordini ecclesiastici, e nelle grazie e dispense, tanto che gli uomini non osavano chiedere nulla che non fosse lecito. Aveva l'animo così composto che non era soggetto a passioni, ma pieno di santo zelo, rivolgendo tutti i suoi pensieri al miglioramento dei costumi corrotti e vituperabili e degli abusi, per riportare le cose della Santa Sede a quella stima nel mondo e a quella purezza che c'era nei tempi migliori, non risparmiando né spese né fatiche. Per questo motivo dovette usare la sferza e il rigore per scacciare e abbattere i vizi, e volendo attuare una riforma completa, dovette punire una parte, come se fosse pubblica, ottenendo così un grande beneficio da una piccola perdita. Si mostrò quindi severo contro i malvagi e fece loro guerra aperta per il fine sopracitato, e poiché i tempi erano corrotti, a molti sembrò che eccedesse i limiti; ma certamente non era necessario meno, né fatto da altre mani, essendo lui irreprensibile di vita ed esemplare, con uno zelo che sembrava rigoroso a chi non guardava oltre, il quale avrebbe voluto che tutti lo avessero. E perciò corresse gli ecclesiastici, come si dirà, con riforme e bolle, e i laici con decreti e avvertimenti cristiani, non risparmiando nessun potente. Era un uomo che faceva una forte prima impressione: ma se era difficile cambiare la sua cattiva opinione su qualcuno, era altrettanto facile perdere la buona opinione di coloro che non conosceva bene. I suoi ministri e servitori di lunga data, che considerava affidabili, non venivano

abbandonati per calunnie, poiché gli sembrava frivolo cambiare un'opinione positiva consolidata da tempo. Si convinse ancor più di questo dopo aver verificato segretamente e con astuzia la verità delle accuse mosse contro di loro, scoprendole completamente false. E sebbene fosse una persona di prima impressione, era molto accorto, specialmente quando si trattava del pregiudizio altrui, tanto che in molte situazioni dimostrò la sua saggezza; e chi potrebbe non esserne convinto, dopo ciò che accadde al Cardinale Morone? Fu rivelato a Pio IV dal suo luogotenente della guardia, Paolo Maria Castellani, che due uomini di Castellaccio, un luogo vicino a Solco, avevano confessato di essere stati sollecitati con generose offerte, verbalmente e per lettera a nome del Cardinale Morone, ad assassinare Pio. Presentarono così tante prove che avrebbero potuto convincere il Papa ad agire contro Morone; tuttavia, Pio, sospettando un inganno, parlò con Morone e, senza volergli alcun male, ordinò astutamente al luogotenente di portare gli accusatori a Roma. Qui, costretti a dire la verità, confessarono che la loro menzogna era motivata dalla speranza di ricevere grandi ricompense; ma invece, come meritavano, ricevettero un castigo pubblico. Chi perdeva la sua grazia per un misfatto, non poteva sperare di riacquistarla. Era diffidente e non credeva facilmente alle relazioni e ai consigli altrui, perché sapeva quanto gli interessi personali e i desideri possano influenzare le persone. Era così saggio e abile in tutte le cose, di tale prudenza, che in lui risplendevano veramente le virtù eroiche. Capiva così bene gli affari degli Stati che in meno di un anno ne divenne padrone e li governò ottimamente. Ciò stupì tutti, poiché prima del suo pontificato non si era mai occupato di simili questioni. Durante il periodo di difficoltà della Lega, di cui si parlerà a suo tempo, ogni notte si impegnava in preghiera, un'abitudine che mantenne sempre nei momenti più critici. Difese costantemente le giurisdizioni della Chiesa e aumentò notevolmente la maestà pontificale, che era stata indebolita dalla troppa indulgenza dei pontefici precedenti, dai favori concessi dai principi ai loro parenti e da altre passioni private. Al contrario, Pio, pensando solo al bene pubblico e riconoscendo il suo alto rango come voluto da Dio, esercitava la sua autorità senza timore o rispetto per nessuno, professando di non lasciarsi guidare da passioni o interessi personali, ma di considerare solo ciò che riguardava la religione o ne dipendeva, dicendo che tra i cristiani l'obbligo di regolare tutto secondo la religione doveva essere sempre presente. Così si guadagnò l'amore e il timore di tutti i principi e le nazioni. Era molto assiduo nelle preghiere, che considerava il sostegno dei papi: e abitualmente, prima

dell'alba, dopo aver recitato il suo ufficio, si dedicava a lungo alla preghiera, così intensamente che spesso, alzandosi, sembrava fuori di sé e non rispondeva in modo appropriato alle domande, segno di grande fervore. Diceva anche che, a causa del peso delle sue responsabilità, aveva un grande bisogno di preghiere. Per questo motivo, ordinò che si pregasse pubblicamente, nei monasteri e privatamente in continuazione. Era molto devoto della Beata Vergine e si affidava tanto al suo santo aiuto che, anche quando era Papa e impegnato in molte questioni, non smise mai di recitare il Rosario, al quale aggiunse molte altre indulgenze. Aveva una grande devozione per le reliquie dei Santi, ne raccolse molte e ne inviò al Monastero del Bosco, da lui costruito. Per rispetto a queste e ai luoghi sacri, abolì l'usanza di correre i palii a Borgo San Pietro durante il Carnevale, affermando che non c'era un palmo di terreno che non fosse stato consacrato dal sangue dei Martiri, e spostò la corsa alla Via Flaminia, oggi conosciuta come Via del Corso, dove inizialmente erano stati organizzati da Paolo II, partendo dall'Arco di Portogallo e correndo lungo la Via Lata fino a San Marco, che oggi inizia da Piazza del Popolo. Durante il Carnevale, visitava ogni anno con la sua Corte le sette Chiese, per lo più a piedi, ritenendo opportuno in quei giorni compiere qualche atto di bene per placare la collera divina, provocata dai peccati del popolo e dalla dissolutezza del mondo. Ripeteva spesso che chi voleva governare i sudditi doveva prima governare se stesso e la propria casa, altrimenti non sarebbe stato obbedito, poiché gli uomini, essendo per natura liberi, non obbediscono volentieri ad altri uomini, ma alle leggi, che vedono osservate dai Principi e dai Signori. Pertanto, iniziò la riforma dal suo palazzo, come esempio per gli altri, ordinando che vi fossero elette solo persone di vita e costumi lodevoli ed esemplari, eliminando ogni superfluità nel vestire e riducendo la spesa che i Pontefici erano soliti fare per lo splendore della loro dignità, a una piccola somma, affinché potesse aiutare più generosamente le necessità della Santa Chiesa: ridusse il numero della Famiglia, soprattutto dei Palafrenieri, che limitò a soli venti. A coloro che licenziò, diede un dono in denaro; tra quelli che rimasero, distribuì 4.000 scudi per tanti fondi, affinché non aspirassero né a benefici né a pensioni. Vietò a tutti di indossare vestiti di seta e ordinò che la sera, dopo le due di notte, si annotassero tutti coloro che entravano e uscivano dal palazzo, le cui porte faceva chiudere, trasformandolo in una sorta di monastero. Questo registro egli volle visionarlo personalmente per un certo periodo. Comandò che il Maestro del Sacro Palazzo leggesse alcune lezioni a settimana, affinché i cortigiani si

occupassero di letteratura e abbandonassero gli abusi e l'ozio. Dava loro da leggere libri dei Santi e degli Ecclesiastici mentre si trovavano nell'anticamera.

Ordini dati al Cardinal Commendone Legato in Germania

TRA le prime azioni che compì dopo la sua elezione, fu quella di dimostrare il suo zelo per la Religione Cattolica scrivendo al Cardinale Giovanni Francesco Commendone (uomo di grande valore e prudenza, che contribuì notevolmente alla causa pubblica) affinché si fermasse nel suo ritorno dalla Legazione di Polonia a Roma, ovunque le lettere lo raggiungessero, nominandolo Legato alla Dieta Imperiale. Infatti, era giunta notizia a Roma, ancora durante la vita di Pio IV, che Massimiliano II, eletto Imperatore, aveva convocato la Dieta universale in Germania, nella quale si era inserito un articolo che prevedeva di discutere e stabilire le questioni religiose in quegli Stati: le parole erano intese a vedere in che modo la nostra Religione Cristiana potesse essere ricondotta alla migliore e più corretta comprensione. Tale punto, essendo pernicioso in ogni sua parte e direttamente contrario all'autorità della Santa Sede Apostolica Romana, a cui solo spetta dichiarare e ordinare le questioni religiose come Maestra e giudice di tutti, suscitava preoccupazioni che si potessero emettere strani decreti contro la Religione Cattolica in quelle regioni; tanto più che si era verificata Sede vacante: e, dall'altra parte, ciò seduceva notevolmente i perturbatori della Fede e gli amanti di nuove sette, poiché sembrava loro di vedere l'Imperatore incline a favorirli. Così la Dieta era molto frequentata. E in questo, tutta la Repubblica Cristiana Cattolica ha un infinito debito di gratitudine verso Pio V, che mostrò tanto zelo nel servizio di Dio, cosa che fu la prima a venire in mente nella sua assunzione. Ricevuto il Breve della sua Legazione, il Cardinale Commendone, trovandosi ad Augusta, ricevette un ordine esplicito dal Papa (informato in parte dallo stesso Legato e in parte da altri, che si doveva in ogni modo trattare e definire le questioni religiose nella Dieta) che, prima che ciò avvenisse, protestasse con parole gravi all'Imperatore e a tutti i Principi in udienza pubblica, dichiarando che il Papa avrebbe proceduto con tutta l'autorità Pontificale contro quei Principi, sia Secolari che Ecclesiastici, e ancor più contro lo stesso Imperatore,

privandolo dell'Impero, di tutti gli Stati, di tutte le successioni e di quanto poteva pretendere in Spagna. Il Legato, dopo vari colloqui con l'Imperatore e con gli altri Principi, scrisse al Papa che le cose erano a un punto tale da sperare, senza fare protesta, quanto egli desiderava. Tuttavia, il Papa, per la molta gelosia che aveva, diede un secondo ordine esplicito affinché facesse la protesta pubblica senza ulteriori indugi. Conoscendo il Legato quanto scompiglio avrebbe potuto causare quell'ordine, poiché non vi era necessità, grazie alla diligenza usata in nome di Sua Santità, di toccare il suddetto punto, che infatti non fu toccato, osò non eseguirlo, preferendo obbedire piuttosto alla propria coscienza. Così Pio, resosi conto attraverso un corriere dei motivi che avevano trattenuto il Legato dal disobbedire, e mostrando una natura così piacevole, insolita per la maggior parte dei Principi, che preferiscono difendere le proprie decisioni piuttosto che lodare la bontà del ministro, scrisse di proprio pugno lettere al Legato, sopportando l'accaduto con grande virtù, dove non solo non lo rimproverò, ma ringraziandolo disse di aver ritenuto opportuno non essere stato obbedito. Quindi si capì chiaramente che lui non aveva altro scopo se non il servizio pubblico. Ordinò al Legato di dire all'Imperatore che, oltre alla commissione già raccontata e relativa alla Religione, non voleva in alcun modo, neanche indirettamente, che essa subisse alterazioni, affermando che sarebbe stata un'enorme presunzione se i laici avessero osato trattare e definire questioni di Fede, e non mancavano esempi di Imperatori Cattolici che non avevano voluto ascoltare, figuriamoci concludere simili questioni: ma piuttosto le avevano rimandate al giudizio e alla disposizione della Sede Apostolica. E l'esempio del gloriosissimo Principe, e mai abbastanza lodato Costantino, dovrebbe bastare a tutti, seguito poi da Marciano nel Concilio di Calcedonia, che disse al Sinodo: "Noi siamo qui per conservare la Fede, non per dimostrare la nostra potenza, affinché, trovata da voi la verità, la moltitudine non discuta più oltre con le pestilenze di dottrine perverse"; e l'Imperatore Basilio alla fine dell'Ottavo Concilio dichiarò apertamente che ai laici, anche se rivestiti di qualsiasi dignità, nemmeno agli Imperatori è permesso in alcun modo parlare delle cause Ecclesiastiche, né opporsi all'integrità della Chiesa e alle sue decisioni. E come se venisse un Angelo dal Cielo e volesse annunciare qualcosa di diverso da ciò che determina la Chiesa, dice San Paolo Apostolo, che sia maledetto. Pertanto Pio pregava l'Imperatore, che, messo da parte ogni interesse umano, sinceramente e apertamente aiutasse i Cattolici tanto più in quei tempi, in cui la grande discordia tra le sette dava l'opportunità di farlo; per renderli più facilmente

consapevoli dei loro errori e farli ritornare alla Fede e all'obbedienza consueta, essendo il Concilio universale di Trento concluso e approvato. La pubblicazione e l'osservanza di questo, doveva essere favorita con tutto il suo potere. E se ciò non si potesse ottenere in tutto l'Impero, che si desse un buon inizio, e almeno la pubblicazione si facesse nelle Diocesi di Salisburgo, di Costanza, di Eichstätt, di Augusta, di Freising, di Passavia, di Bressanone e di Trento, e si procurasse l'osservanza, che servirebbero sia come riparo e scudo dell'Italia contro le frodi e le minacce degli altri paesi eretici, sia per dare alle altre Città e Diocesi un buon esempio. Dopo che avesse trattato con l'Imperatore e con gli Elettori Ecclesiastici e gli Arcivescovi, essendo stato impedito al Cardinale Vescovo di Augusta di celebrare il suo Sinodo Diocesano per introdurre l'osservanza del Concilio di Trento, che il Magontino suo Metropolitano e tutti gli altri senza indugio cominciassero a celebrare prima il loro, affinché i Suffraganei non fossero ritardati. Inoltre, avendo Pio sentito che l'Eletto Arcivescovo di Colonia stava evitando di fare la professione della Fede, come dopo il Concilio avevano cominciato a fare tutti gli Eletti Vescovi, non solo d'Italia, ma anche di Francia, di Spagna, di Polonia, d'Ungheria e di Germania, e avendo anche sentito che gli altri due Elettori favorivano pretesti e motivi avanzati dal Coloniense, il Legato doveva far comprendere all'Imperatore, ai suoi Consiglieri, agli Elettori Ecclesiastici e a chiunque altro fosse necessario, affinché si mettesse in atto un ordine così pio e salutare, altrimenti si sarebbe arrivati alla privazione del Coloniense. Che l'Imperatore scongiurasse il pericolo che incombeva, che dopo la morte dell'Eletto Arcivescovo di Magdeburgo quella Chiesa non fosse occupata dall'Eletto di Sassonia, come aveva già occupato altre tre chiese, e che se venisse a mancare il vecchio Vescovo di Strasburgo, poiché tutti quei Canonici tranne tre sono luterani, sarebbe difficile impedire che non fosse eletto un Vescovo eretico, e così quella Chiesa e Diocesi rovinerebbero del tutto. Affinché si potesse vedere di fornire ai Cattolici dei Coadiutori, o di trovare un altro rimedio. Facesse capire a tutti i Signori Cattolici della Germania che desiderava da ciascuno di loro qualche buon consiglio su ciò che potrebbe occorrere, che lui potesse dire o fare per aiutare e incrementare la Fede Cattolica, per eradicare le eresie, per introdurre l'osservanza del Concilio di Trento, per la provvidenziale assegnazione dei Benefici vacanti, e infine per la conservazione della loro autorità e giurisdizione spirituale e temporale. Che li amava tutti con grandissima carità e non avrebbe esitato a tentare ogni cosa per preservarli. E in conclusione ordinasse ai Prelati le

cose scritte. Che coloro che non fossero consacrati, si consacrassero e celebrassero, predicando tutti qualche volta. Che almeno una volta all'anno visitassero di persona tutta o la parte principale della Diocesi, facessero riformare i Monasteri, scacciassero ogni monaco rilassato e incorreggibile, e in mancanza di Frati, ne inviasse alcuni ben riformati, sia Italiani che Fiamminghi. Costringessero gli Arcidiaconi e tutti coloro che avessero dignità Ecclesiastiche a vivere secondo la loro vocazione, e in questo non perdonassero a nessuno. Provvedessero che nelle loro Diocesi non fossero portati libri eretici, affermando Pio che non opporsi a ciò equivaleva a consentire tacitamente alla rovina delle anime e a favorire apertamente gli eretici. Che trovassero il modo tutti insieme di stampare una maggiore quantità di libri Cattolici, dicendo che gli eretici avevano danneggiato la Chiesa Cattolica più con la stampa dei loro libri che in altro modo. Così sarebbe stato molto più facile confonderli, se avessero cercato buoni Scrittori, i cui libri si vendessero a poco prezzo, per svelare le frodi e gli errori degli eretici. Che il Legato trovasse un modo efficace per sapere da ogni tipo di persone, se qualcuno dall'Italia, dalla Fiandra o dalla Spagna avesse rapporti con gli eretici della Germania, per infettare Province e popoli Cattolici (avendo nel frattempo fatto sapere a tutti i Governatori degli Stati d'Italia di rimanere vigili, e se qualcuno fosse arrivato, di consegnarlo immediatamente alle forze degli Inquisitori e che in questo il Legato non risparmiasse né spese né diligenza per farlo sapere al Papa, il quale ammoniva tutti i Principi e Prelati a non tollerare eretici in casa o nelle loro Signorie, e si sforzassero di far sapere a Sua Santità che avevano accettato questa ammonizione, e se incontrassero qualche Cattolico colto che si adoperasse o predicasse contro gli eretici, dovessero informare il Papa, il quale per la sua pietà non li avrebbe lasciati senza un abbondante premio. Dovessero inoltre avere ciascuno per sé un buon e dotto Teologo. E non trascurassero, secondo il Concilio di Trento, di istituire i Seminari. Inoltre, avendo l'Elettore Palatino commesso tante empietà contro i Cattolici nelle Diocesi di Spira e di Worms, il Legato trattasse affinché né i Principi, né i Prelati Cattolici, né la Maestà dell'Imperatore lasciassero impunita una tale scelleratezza, ma la denunciassero aspramente, affermando che ignorare o tollerare simili scelleratezze non era altro che invitare i Principi eretici a rovinare i vicini Ecclesiastici. In questo Pio offriva ogni aiuto, affinché il mondo riconoscesse che in una questione di tale importanza non era venuto meno al suo dovere. Confermasse in carica il Duca di Baviera, così Cattolico e buon Principe, esortandolo a crescere i figli nella stessa costanza,

proteggendoli dalle pratiche degli eretici e facendo ogni sforzo affinché non ne avessero nessuno nascosto in casa.

Lega trattata con l'Imperatore contro il Turco

NOLTRE, avendo Pio considerato che la Cristianità era continuamente attaccata e oppressa da due potenti nemici, i Turchi e gli Eretici, decise all'inizio del suo Pontificato di abbattere l'orgoglio dell'uno e di estinguere l'empietà dell'altro. Pertanto, ordinò in codice al Legato di negoziare con l'Imperatore e i Principi tedeschi per formare una potente alleanza contro il nemico comune, tenendo conto del grande dispiegamento di guerra che il Turco stava preparando per attaccare i Cristiani via mare e via terra; e, vista la sua potenza, decise, come Padre universale, di unire i Principi nella difesa e di resistere non solo al pericolo imminente, ma anche a quelli futuri, offrendosi Pio con tutte le sue forze sia a contribuire alla spesa, sia a procurare aiuto e soccorso da tutti i Re e Signorie, e allo stesso tempo insistette molto con la Regina di Francia. E si vide chiaramente dall'esito che, se il Papa fosse stato ascoltato, l'Ungheria non sarebbe stata perduta nel modo in cui è avvenuto, anzi l'esercito turco sarebbe stato distrutto. Il Legato trattò tutto con grande impegno, e nella Dieta fu stabilito che gli Stati della Germania dovessero fornire certi aiuti contro il Turco, e vedendo Pio la necessità dell'Imperatore, gli diede 60.000 scudi promettendogli 50.000 ogni anno fino alla fine della guerra, e poco dopo ne inviò 30.000 a Venezia su sua richiesta per fortificare alcuni luoghi in Ungheria contro il Turco, e continuò a fornire altri aiuti, esortando sempre i Principi a unirsi e a sostenere quella Maestà contro il feroce Tiranno. Così Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, inviò 400 archibugieri a cavallo e vi partecipò di persona; ma dovette, lasciati i cavalli al servizio dell'Imperatore, tornare ai suoi Stati. Don Alfonso d'Este, Duca di Ferrara, vi partecipò anch'egli di persona con 400 gentiluomini, 300 archibugieri, 100 celate, 100 uomini d'armi, e ogni gentiluomo portò con sé da tre a quattro buoni soldati, così che in totale erano più di 2000 armati, e molti nobili avventurieri italiani furono spinti da Pio. Cosimo, Duca di Firenze, inviò 3000 fanti pagati. Genova e Lucca fornirono soccorso, così come il Duca di Mantova con denaro. Pio istituì tre processioni con giubileo plenario per sostenere l'Imperatore oltre che con denaro anche con armi

spirituali. E Pio partecipò con tutto il clero, camminando a piedi scalzi, sempre con la testa scoperta, senza mai alzare gli occhi, ma recitando continuamente salmi con le mani giunte, e con un'espressione che mostrava grande religiosità e santità, tanto che si sentì dire pubblicamente che non c'era stato un Papa da trecento anni a questa parte che avesse fatto processioni simili con maggiore frequenza e devozione. Quando si avvicinava all'entrata delle chiese, alzava la voce affinché il popolo potesse sentire, e una volta entrato, a volte era sopraffatto dalle lacrime, che interrompevano i suoi salmi.

Si verificò un evento molto memorabile: alcune donne da tempo possedute dal demonio, e conosciute dalla maggior parte del popolo come tali, furono presentate a Pio, che, toccatele con la stola e benedette, caddero a terra come morte, dove prima a stento potevano essere trattenute da molti uomini, e furono immediatamente liberate, e non furono mai più soggette a simili turbamenti. Nello stesso tempo, Pio provvide a Malta, dove l'anno precedente Solimano aveva inviato un'armata di duecentodieci tra galee e galeotte, oltre a cinquanta caramusciali, per conquistarla. Dopo aver combattuto per quattro mesi e aver preso con la forza il Castello Sant'Elmo, ma non il Borgo San Michele, l'armata si era ritirata con vergogna e perdite. Temendo un possibile ritorno, Pio organizzò 4000 fanti e donò ai Cavalieri di San Giovanni 15.000 scudi, inviando anche un Commissario per fortificare con mura tutta la Città nuova, assegnandogli 5000 al mese per la costruzione, fino a quando l'intera città fu trasformata in fortezza: la somma totale ammontò a 54.000; in seguito, impose 30.000 ducati sul clero di Napoli per lo stesso motivo. In questo modo, quell'isola, così importante, fu messa al sicuro dall'armata nemica, la quale, sentendola fortificata, non ebbe il coraggio di ritornarvi, ma si diresse invece a occupare l'isola di Chios, che non temeva un attacco e non era stata colpevolizzata da alcun principe cristiano.

Perdita dell'isola di Scio

EHMED Pascià, indignato per la fuga di uno dei suoi schiavi che era scappato a Chios con molti soldi, convinse Solimano che, non potendo conquistare Malta, era opportuno impadronirsi di tutte le isole dell'Arcipelago soggette ai Cristiani. Sostenne che se queste isole si fossero fortificate e si fossero alleate con i Principi Cattolici, sarebbe stato necessario un grande tesoro e un esercito per riconquistarle. Affermò che i Giustiniani, signori di Chios, avevano intenzioni con la Spagna e con i Genovesi, che nel 1346 avevano preso l'isola con nuove e vecchie forze poste in Asia Minore, e che la spedizione era stata finanziata dai Giustiniani, ai quali quegli stati erano stati dati in pagamento con l'opzione di riscattarli a loro discrezione, pagando sia la spesa principale sia i miglioramenti. I Giustiniani ottennero poi dall'Imperatore Giovanni Paleologo l'investitura nel 1398 con la condizione che fosse riconosciuto come feudo imperiale e pagassero un tributo annuale. In seguito, Maometto II, dopo essersi impadronito dell'Impero nel 1453, aumentò il loro tributo a 10.000 ducati, includendo i 4000 che precedentemente pagavano per il commercio con l'Asia; così si mantennero fino al tempo presente, in cui Solimano ordinò a Piali Pascià, Generale di Mare, di andare con centodieci galee e di occupare l'isola sotto falso pretesto di amicizia, come effettivamente fece; mandando quei nobili come schiavi alla città di Kassa, precedentemente chiamata Teodosia, da dove furono liberati per intercessione di Pio tramite Carlo IX, Re di Francia.

Perdita di Giulia in Ungheria e di Seghetto

EL frattempo, Solimano, giunto personalmente via terra in Ungheria, conquistò Győr con il consenso degli abitanti (che si arresero, non potendo resistere) e, contravvenendo alla promessa fatta, li uccise tutti. Successivamente, si accampò con 190.000 Turchi intorno a Szigetvár, un luogo molto forte sia per natura che per le fortificazioni, situato ai confini della Slavonia. Tuttavia, tre giorni prima che potesse catturarlo, morì infelicemente. Questo avvenne il 4 settembre, e Dio non volle che egli vedesse la vittoria né che potesse compiere il male che minacciava la Cristianità. Mehmed Pascià tenne la sua morte così segreta che nessuno nell'esercito se ne accorse, avendo a tal fine ucciso lo stesso medico. In quel momento si scatenò una tale tempesta dal cielo che tutti i padiglioni e le capanne dei Turchi furono abbattuti e distrutti, e il fieno e la paglia furono spazzati via dagli accampamenti. Il Danubio divenne torbido e terribile in molte parti, tanto furono potenti le preghiere del Pontefice Pio. Così l'esercito si ritirò.

Selim II fatto Imperatore dei Turchi

RIMA che la notizia della sua morte si diffondesse, Mehmed nominò Selim II, figlio di Solimano, come successore all'Impero. Selim II, come si dirà, aumentò meravigliosamente la gloria di Pio. In quel periodo, la fama della santità e dello zelo di Pio cominciò a diffondersi, e racconto che molti Cavalieri Francesi, venuti da Malta a Roma per le processioni, commossi dalla religiosità di Pio, si gettarono in ginocchio e, partendo dall'inizio della sala di San Marco, dove allora risiedeva Pio, strisciarono fino all'altro capo della sala per baciare i suoi santissimi piedi. Tra questi cavalieri, il più importante era Monsignor di Brifach, un giovane cattolico di grande valore, che portava con sé più di cento uomini della stessa nazione. Pio, considerando che chi torna dalla guerra potrebbe facilmente trovarsi a corto di denaro (non avendo accesso a servizi di cambio), ordinò al suo Tesoriere segreto di donare loro 10.000 scudi. A questa generosità, il cavaliere rimase ammirato, non solo per la liberalità del Papa ma anche per la sua attenzione ai bisogni di chi veniva da

luoghi simili. Così lo ringraziò, ma rifiutò l'offerta, dicendo di non averne bisogno. Nel frattempo, giunsero notizie che l'armata turca stava per entrare nel golfo Adriatico, così si rifugiò ad Ancona con tutti i suoi uomini, rimanendo lì finché ogni sospetto non cessò. In quella circostanza, Pio inviò Paolo Giordano Orsini, Duca di Bracciano, creandolo Generale con ampia autorità, e reclutò 4000 fanti in meno di venti giorni, che inviò immediatamente lì, oltre a preparare le battaglie dello Stato Ecclesiastico, assicurando così la fortezza e la provincia in quel tempo di sospetto. Dopo i cavalieri francesi, un gentiluomo inglese, presente alla processione del Santissimo Sacramento, dove Pio partecipò a piedi, contrariamente all'uso degli altri pontefici che venivano portati su una sedia, si convertì e si commosse, non esitando a chiedere perdono a Pio ai suoi piedi, confessando i suoi errori passati, e fu riconciliato con la Santa Chiesa. Inoltre, il Duca di Olica, venuto a Roma e vedendo la santità di Pio e il suo buon governo, condannò tutte le eresie e scrisse, dopo essere tornato al suo stato, di riconoscere da Pio la luce della verità cattolica e la vera strada della salvezza, dalla quale era stato traviato dagli eretici, e sperava di portare alla stessa fede la Duchessa di Visnituiecz, sua moglie. Ottanta schiavi cristiani, liberati dalla nave catturata dal Conte di Altamira al monte Argentario, che erano stati in schiavitù per più di dieci anni, ricevettero da Pio vestiti, denaro e altri doni pii, e furono rimandati alle loro case. Pio visitò personalmente più volte i principali ospedali della città, ai quali fornì generoso sostegno, in particolare all'ospedale di Santo Spirito, al quale donò 20.000 scudi. Visitò anche le cinque chiese patriarcali di Roma, dove, avendo convocato il clero, incoraggiò tutti a riformare la loro vita, dalla quale dipendeva quella del popolo, e a dedicarsi con diligenza e fervore al culto divino, che in precedenza era stato trascurato. Nominò visitatori, persone degne, per tutte le chiese della città, dando loro ampia autorità per riformare la corte e il clero. Da ciò ne seguì molto frutto: le chiese furono restaurate e in esse fu molto accresciuto il culto divino. Le statue degli dei, poste dai predecessori negli orti e nel teatro del palazzo Vaticano per ornamento, furono rimosse per ordine di Pio, in quanto non adatte a tali luoghi. Furono donate al popolo romano, che le usò per adornare il Campidoglio. In segno di gratitudine, fu decretato che ogni anno, nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, il giorno del suo compleanno e della sua incoronazione, il 17 gennaio, si celebrasse una messa solenne. A questa cerimonia dovevano partecipare il Magistrato e gli Ufficiali del popolo romano, pregando per la lunga vita e la salute di Pio, e per il felice

stato di Roma e della Cristianità. Inoltre, offrivano un calice d'argento dorato, del valore di venticinque scudi, e quattro torce di cera bianca alla chiesa, come è stato fatto ogni anno. Nel decreto fu anche stabilito che, quando le statue donate fossero state erette, nelle iscrizioni si dovesse ricordare Pio; e gli uomini incaricati chiesero di rinnovare i decreti dei precedenti Papi, che vietavano l'esportazione delle statue e delle antichità di Roma. Molti ebrei, attratti dalla santità di Pio e residenti a Roma e in altre parti d'Italia, si convertirono al cristianesimo. Tra questi, un certo Elia, un arcisinagogo molto ricco e famoso, conosciuto dal Papa come uomo onesto e non incline all'ingiusto guadagno e agli inganni. Il Papa, mosso a compassione per lui, lo esortò a diventare cristiano e pregò Dio per lui. Elia rispondeva scherzando che si sarebbe convertito quando F. Michele fosse diventato Papa. Quando ciò accadde, Elia, colpito dalle parole del Papa e risolto alcuni dubbi sulla fede, fu battezzato insieme ai suoi figli dalle mani del Papa in San Pietro. Ricevettero molti privilegi e furono accolti nella famiglia dei Ghislieri. Alla sua morte, Elia fu sepolto con quasi regale pompa. Furono acquistate case per i catecumeni e fu presa cura di loro. A causa della presenza di molte prostitute sparse per Roma, Pio ordinò loro di lasciare la città e lo Stato Ecclesiastico entro quindici giorni. Molte se ne andarono, soprattutto quelle più famose e timorose della punizione; molte altre decisero di sposarsi. Successivamente, fu ordinato che quelle tollerate si ritirassero in un luogo separato della città, vicino al Mausoleo, e che non uscissero di lì sotto pena di frusta e di bando. Chi trasgrediva riceveva il castigo minacciato senza remissione. Fu anche stabilito che durante le festività ascoltassero la predica in un tempio designato, dove si celebrava anche la messa. Coloro che morivano nella loro vita dissoluta dovevano essere sepolti nel letame. Questo bando e la separazione ridussero notevolmente i profitti che i romani traevano dalle prigioni delle case, che rimasero vuote. Il Magistrato, chiamato Conservatori di Roma, si appellò a Pio, chiedendo di non alterare l'antico stile di vita e la libertà di Roma. Sostenne che era impossibile eseguire tale ordine e che avrebbe causato maggiori scandali; per questo motivo, la tolleranza era stata permessa in passato. Pio rispose che non dubitava che quell'ordine sacro dovesse essere favorito da Dio. Durante il suo mandato come Inquisitore, scoprì che gli eretici rimproveravano ai Cattolici lo scandalo delle prostitute a Roma e la corruzione dei chierici e del popolo. Roma, sede del Vicario di Cristo, doveva essere un esempio di vita religiosa e cristiana, senza scuse per i Pontefici. Nonostante le insistenze dei Conservatori, che temevano la

rovina di Roma, Pio, mosso dal suo zelo, era pronto a lasciare la città e scegliere un'altra sede, piuttosto che cambiare il suo ordine, che fu pienamente eseguito, eliminando lo scandalo pubblico. Nell'estate dello stesso anno, l'Acqua Vergine si riversò nel luogo della Naumachia di Domiziano, sotto il colle degli Ortoli, ora Trinità dei Monti, un'area depressa che si stava riempiendo di rifiuti della città. I condotti antichi non erano stati riparati, e l'acqua, fermandosi e marcendo, generò vapori nocivi e contaminò i pozzi, causando gravi malattie tra gli abitanti poveri della zona. Pio fornì generosamente denaro, medici, medicine e tutto il necessario, delegando alcuni gentiluomini a sovrintendere al servizio e assicurando che i religiosi visitassero continuamente gli infermi. Spese 5600 scudi per l'assistenza e 2400 per riparare i condotti, eliminando la fonte di corruzione e salvando l'acqua. Pio mostrò grande carità verso i poveri, permettendo loro di rivolgersi a lui liberamente e comodamente, e designò un giorno al mese per dare udienza solo a loro, in presenza dei giudici, che lo informavano sui meriti delle cause. Se trovava errori nei giudici, li rimproverava e puniva severamente, assicurando che la giustizia fosse amministrata correttamente e i litigi risolti rapidamente. Ordinò ai suoi familiari di non interferire con l'amministrazione della giustizia né di raccomandare cause ai giudici. Riconoscendo che se non si fosse assicurata l'osservanza del Concilio di Trento, tutti gli sforzi e le spese dei Pontefici, Principi e Prelati sarebbero stati vani, si impegnò affinché il Concilio fosse pubblicato e osservato ovunque, per una riforma universale della Corte di Roma e di tutta la Cristianità. Credeva che, in questo modo, lo stato della Chiesa, indebolito da tanti abusi, potesse essere raddrizzato e riordinato. Così divenne un rigoroso esecutore del Concilio, mandando tutti i Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi e qualsiasi altra persona ecclesiastica alla residenza, e tutti coloro che avevano cura delle anime.

Riforme, Bolle, Decreti, e altri provvedimenti

PIO emanò un nuovo editto sui libri proibiti, vietando espressamente agli ebrei di acquistare o vendere qualsiasi tipo di libro, sotto pena di gravi sanzioni. Confinò tutti gli ebrei in un quartiere vicino al Teatro di Marcello, chiudendo le porte di notte e punendo coloro che venivano trovati fuori in quel momento, confermando così la bolla di Paolo IV. Dopo un certo periodo, espulse gli ebrei da tutto lo Stato Ecclesiastico, tranne che da Roma, dove era più probabile che si convertissero alla fede, e da Ancona, per non danneggiare il commercio con l'Oriente. Decretò che assassini, uomini di vita dissoluta, fuorilegge e banditi del Regno di Napoli non potessero risiedere nello Stato Ecclesiastico, revocando tutte le licenze e i salvacondotti precedentemente concessi, che potevano essere perseguiti e catturati dagli ufficiali del regno fino a dieci miglia all'interno della giurisdizione ecclesiastica, ad eccezione delle città murate. I delitti commessi dai sudditi del Papa nel Regno di Napoli dovevano essere severamente puniti nello Stato della Chiesa, mentre i delinquenti di altre categorie venivano liberamente consegnati ai loro omologhi nel regno. Il Viceré, che eseguì prontamente queste disposizioni, decretò lo stesso nel Regno di Napoli. Queste misure portarono grandi benefici alla pace pubblica, specialmente per il viaggio da Roma a Napoli, che prima era notoriamente pericoloso e divenne sicuro e praticabile durante tutto il pontificato di Pio. A medici che curavano pazienti non confessati dopo tre giorni, Pio impose severe pene, esortando i parenti e i familiari dei malati a notificare le loro condizioni al parroco. Revocò le licenze per celebrare messe notturne e fuori dall'uso antico della Chiesa, proibì ai Greci di celebrare in latino e ai Latini in greco. Introdusse leggi più severe contro la bestemmia, la sodomia e il concubinato; vietò le negoziazioni per le chiese; proibì ai poveri di mendicare durante la celebrazione dei divini uffici. Stabilì regole per l'ingresso e la permanenza in chiesa, vietando di pronunciare parole o compiere atti indecenti. Ordinò la rimozione delle casse e dei depositi dei morti che si trovavano sopra terra, disponendo che le ossa fossero sepolte in tombe profonde sottoterra; proibì i mercati nei giorni festivi, insieme ad altre disposizioni relative al culto divino. Revocò le decime, i sussidi, le vigesime e tutti gli altri oneri imposti dai pontefici precedenti, e fece altre revocazioni e disposizioni contenute nelle sue regole di cancelleria. Stabilì pene per coloro che detenevano beni dei Carrafi e non

li restituivano o rivelavano. Provvide alla clausura e alla riforma delle monache, che sebbene fosse percepita come dura e difficile, era molto opportuna e necessaria. Per proteggere coloro che venivano a Roma da furti e molestie, istituì gravi pene contro i signori e le comunità che non sorvegliavano i loro territori. Esentò tutti gli ordini mendicanti da qualsiasi tipo di gabelle, dazi e tasse, concedendo loro molti privilegi. Vietò che nei conventi, nei monasteri o in altri luoghi pii e religiosi alloggiassero soldati. Stabilì una legge perpetua e generale per i casi di naufragio, in cui i poveri marinai e i proprietari erano oppressi e distrutti da coloro che avrebbero dovuto salvare i loro beni. Pubblicò una bolla che ordinava la lettura annuale pubblica contro gli omicidi, i banditi e altri malfattori, nonché i loro ricettatori, sostenitori e fautori. Revocò tutte le indulgenze, anche quelle perpetue, concesse a qualsiasi luogo, che richiedevano l'assistenza manuale e la facoltà di mendicare, un sistema che era diventato gravoso e pieno di inganni e falsità a causa degli abusi dei commissari e di altri delegati, talvolta vendendo queste licenze a persone indegne. Per preservare la grandezza e la reputazione della Chiesa, Pio emise una bolla molto rigorosa che proibiva l'infedudazione o la concessione in governo a vita, a terza generazione, o in qualsiasi altro titolo o modo, di città o altri luoghi di proprietà della Chiesa, così come dei feudi e luoghi già ricaduti. Obbligò i cardinali e gli altri, in futuro, al momento di ricevere il cappello cardinalizio, a giurare di non contravvenire mai a tale bolla, di non consentire ai pontefici che tentassero di farlo, di non chiedere o accettare l'assoluzione dal loro giuramento, e di incorrere nella scomunica e di essere notati come ribelli e infami se avessero cercato di persuadere al contrario, sia segretamente che apertamente, sotto altre pene. Inoltre, fece sì che giurassero in conclave che chiunque di loro fosse eletto papa avrebbe osservato costantemente quella bolla e che, una volta eletto e incoronato, avrebbe reiterato il giuramento.
Desiderò che il popolo romano potesse liberare gli schiavi battezzati che si fossero rivolti al Senato e ai Conservatori di Roma chiedendo la libertà. Si occupò dell'abbondanza, conducendo grano da paesi lontani a spese della Camera Apostolica, e in particolare nel 1568, quando il prezzo del grano era alto e raggiungeva i dieci scudi per rubbio, prelevò 100.000 scudi da Castel Sant'Angelo per assicurare l'abbondanza. Ottenne 10.000 salme di grano dal Regno di Sicilia, esenti da ogni tipo di gabelle e pagamenti, secondo i termini dell'investitura, e ne fece arrivare anche dalla Provenza con la gentile licenza del Re di Francia. Avendo portato una grande quantità di grano a Roma, ordinò che fosse venduto a un prezzo molto inferiore a quello

di costo, affermando che la grande perdita era in realtà un guadagno, rifiutando così di beneficiare del popolo che temeva la penuria imminente, causata da condizioni meteorologiche avverse e non da azioni umane o concessioni fatte per il commercio da parte dei ministri. Così, la povertà fu sempre alleviata e trattata ottimamente. Nello stesso anno, Pio non mancò di mostrare gratitudine in molteplici modi alla memoria di Paolo IV. Il corpo di Paolo IV, che giaceva umilmente nel Tempio di San Pietro, fu trasferito con una nobile processione, non solo del clero e della corte, ma anche del Magistrato e del popolo romano, alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, in un magnifico sepolcro fatto di preziosi marmi con la statua del pontefice e delle allegorie della Fede e della Religione, e vi fu collocato con un'iscrizione commemorativa.

IESV. CHRISTO. SPEI. ET. VITÆ
FIDELIVM
PAVLO. IV. CARRAFÆ. PONT. MAX
ELOQVENTIA. DOCTRINA
SAPIENTIA. SINGVLARI
INNOCENTIA. LIBERALITATE. ANIMI
MAGNITVDINE. PRAESTANTI
SCELERVM. VINDICI. INTEGERRIMO
CATHOLICAE. FIDEI. ACERRIMO
PROPVGNATORI
PIVS. V. PONTIFEX. MAXIMVS GRATI. ET. PII. ANIMI
MONVMENTVM. POSVIT
VIXIT. AN. LXXXIII. MENS. I. D. XX
OBIIT. MDLIX. XV. KAL. SEPT
PONT. SVI. ANNO. V

Pio spese 6000 scudi per la cappella dove fu collocato il corpo di San Tommaso d'Aquino, dotandola e ordinando che ogni anno si tenessero solenni esequie, a cui partecipano numerosi cardinali, come ancora oggi si fa. Fu motivo di grande ammirazione che, senza alcun ordine, le armi della famiglia Carrafa, che erano state danneggiate, tornarono ai loro posti originali a Roma, dove erano state dipinte o affisse. Inoltre, nella sacrestia di San Pietro, dove una testa di Paolo IV era stata posta dai canonici e poi rimossa durante la sede vacante, i canonici stessi, dopo l'elezione di Pio, posero una nuova testa di bronzo con un'iscrizione commemorativa.

MEMORIAE AETERNAE PAVLI IV

Pio, con profonda gratitudine, onorò il Cardinale Alfonso di Napoli, nipote di Paolo IV, erigendo un nobile sepolcro nel duomo di Napoli. Questo monumento, realizzato con pregiati marmi trasportati da Roma e adornato con la statua del Cardinale, rifletteva la stima di Pio per la virtù e la dignità che Alfonso aveva dimostrato sia nei momenti di prosperità, mantenendosi moderato, sia nelle avversità, rimanendo forte e costante nonostante la prigionia. Pio affermava che la gratitudine si manifesta in tre modi: riconoscendo il beneficio ricevuto con un gesto significativo, lodando e ringraziando il benefattore, e infine ricompensandolo, se possibile, o almeno con affetto se le circostanze non permettono altro. Criticava l'ingratitudine e l'opposto comportamento in ogni occasione, sottolineando che questo atteggiamento dovesse essere riservato soprattutto ai benefattori come Paolo IV, i suoi seguaci e altri simili. Se Alfonso fosse stato vivo durante il pontificato di Pio, senza dubbio avrebbe ottenuto grande fama per le sue imprese. Ecco l'epitaffio.

ALPHONSO. CARRAFÆ
S. R. E. CARDINALI
ARCHIEPISCOPO. NEAPOLITANO
ADOLESCENTI. NON. MINVS
SVA. VIRTVTE. QVAM. MAIORVM
SPLENDORE. CLARO
PATRVI. PAVLI. IV. PONT. MAX
RELIGIONEM. INTEGRITATEMQ
REFERENTI. EA. SAPIENTIA
PRAEDITO
VT. IN. SECVNDIS. REBVS. SVMMAM
EIVS. TEMPERANTIAM
IN. ADVERSIS. MIRAM. CONSTANTIAM
OMNES. LAVDAVERINT
PIVS. V. PONT. MAX
POSVIT
VIXIT. ANN. XXV. D. XV
OBIIT. MDLXV. IV. KAL. SEPT

Nella Chiesa della Trinità del Monte a Roma, Pio volle esprimere la sua gratitudine a Rodolfo Pio, Cardinale di Carpi, erigendo un altro sepolcro di marmo con la sua effigie naturale. Lo chiamò compagno nella difesa della verità cattolica, ma ancor più eloquentemente descrisse le qualità della sua anima nelle parole incise sul sepolcro, che riporterò qui di seguito. Il Cardinale di Carpi fu di grande supporto per coloro che servivano la Corte Romana, lasciando ai posteri un esempio eccellente di come comportarsi in una posizione di tale rilievo. Fu un uomo senza inganni, attento alle questioni importanti e impegnato a beneficiare la Chiesa Cattolica con le sue azioni e i suoi consigli.

RODVLPHO. PIO. CARD. CARPENSI
PRINCIPI. SENATVS. AMPLISSIMIS
ECCLESIAE. DEI. MVNERIB. SINGVLARI
PRVDENTIAE. PERFVNCTO. IVRIS
ECCLESIASTICI. DEFENSORI
A. GRATIA. TERRORE. VOLVPTATVM
ILLECEBRIS. ET. ADVERSIS. CASIB
AEQVE. INVICTO. AD. BENEFICENTIAM
NATO. IN. SVMMA. GRAVITATE
IVCVNDISSIMO
PIVS. V. PONT. MAX
COLLEGAE
ET. IN. CVSTODIA. CATHOLICAE
VERITATIS. SALVTARIS. OFFICII
CONSORTI. PERPETVIS
DE. CHRISTIANA. REPVBLICA. SENSIBVS
STVDISQ CONIVNCTISSIMO
HOC. AMORIS. AC. IVDICII. SVI
MONVMENTVM. FECIT

Pio non si dedicò solamente alle cure diligenti di quanto riguardava il governo della Città di Roma e dello Stato Ecclesiastico, comprese le riforme minuziose di cui abbiamo parlato, ma dimostrò anche un grande ingegno. Nello stesso tempo, si occupò del governo universale della Repubblica Cristiana, di importanti questioni di Stato e si preoccupò anche di coloro che erano fuori dal gregge, situati in regioni remote e straniere, tanto che tutto il mondo sembrava la sua casa.

Dello Stato di Francia, ed eresie e delle previsioni fatte da Pio V

E questioni in Francia, essendo di grande pericolo e vicine, pesarono molto su Pio. Fin dai primi giorni del suo pontificato, e poi sempre, fornì tutti i rimedi opportuni, con consigli, denaro e forze armate, per sopprimere la malvagia setta degli Ugonotti, ribelli alla Chiesa Cattolica e al loro re. Senza dubbio, molti mali sarebbero stati evitati se fosse stato completamente obbedito. Tuttavia, gli Ugonotti, contro i quali ottenne molte vittorie, non trovarono nemico più grande né distruttore dei loro empi piani di lui. La setta degli Ugonotti, così chiamata, o da Haus, o Hugues, o da un termine svizzero che significa "Lega", o da una porta nella città di Tours chiamata dal re Ugone, dove gli eretici calvinisti tenevano le loro prediche, si rafforzò dopo la morte di Enrico Valois. Una congiura contro Francesco II si basava sul sostegno di alcuni signori mal consigliati, interessati solo a rovesciare lo stato francese, e con questi mezzi, e l'aiuto di altri paesi eretici, diffondevano veleno contro il giovane re e la Chiesa. La prima congiura fu scoperta a Lione nel gennaio 1560, nella casa di un certo Pierre de Tarassone, dove fu deciso di recarsi a Nantes, capitale del Ducato di Bretagna. All'inizio di febbraio, molti si riunirono sotto la guida di un certo Jean de Barri, signore della Renaudie, un gentiluomo di Parigi conosciuto anche come La Forest, e un altro signore della Gazaye di Bretagna. Sotto pretesto di discutere un matrimonio vicino a Blois, dove si trovava il re, e poi vicino ad Amboise, dove si trasferì, conclusero che il 15 marzo si sarebbero radunati. Renaudie fu eletto luogotenente di un principe non nominato, che aveva preso sotto la sua protezione questa congiura, e fu chiamato il "Capitano muto" (imitando gli alemanni, che in casi simili usano questo appellativo), con sei consiglieri senza i quali non poteva agire, e trenta capitani esperti sotto di lui, che dovevano condurre la gente all'esecuzione, con un segno distintivo di una palla metà bianca e metà nera. I congiurati, diretti verso il re, non poterono procedere senza essere scoperti dal cardinale di Lorena, così la maggior parte fu catturata, il capo e l'autore furono uccisi e squartati con molti altri. Per questo motivo, e perché il re Francesco era morto, l'età giovanile del re Carlo, che gli succedette, diede l'opportunità alla setta di rafforzarsi. Così, il 7 gennaio 1562, fu emesso un editto provvisorio che dichiarava che ai seguaci della religione riformata era permesso esercitare la loro fede fuori dalle città. Questo fu fatto

principalmente per placare alcuni nobili che, prima della morte del re Francesco, avevano mostrato ostilità verso la casa reale per ambizione di potere. Si sperava che questo avrebbe mitigato la loro furia; tuttavia, non solo ciò non avvenne, ma fu la causa di peggiori conseguenze, poiché immediatamente iniziarono una guerra contro il re, distruggendo chiese in tutto il regno, commettendo infiniti sacrilegi e spargendo il sangue innocente dei cattolici. Finalmente, durante le guerre più dannose che mai in quel regno, nell'anno 1563, il 7 marzo, si fece un nuovo accordo a Orléans. La condizione era che chiunque nel regno, escluse alcune principali città, potesse vivere secondo la propria coscienza, predicare e questo fino alla fine della minorità del re. Intanto gli Ugonotti, che ora con armi scoperte in alcuni luoghi, ora con insidie in altri, e ancor più all'interno della propria casa e del consiglio reale, tramavano la rovina di tutto il regno. Pio, abbattuto da questa età, scelse come nunzio il conte Michele della Torre, vescovo di Ceneda, e lo mandò in Francia presso il re e Madama Caterina. Quest'ultima, nata dalla casa dei Medici di Firenze, governava tutto come regina madre.

Ordini dati a Mons. di Ceneda Nunzio in Francia

ANDO ordini pieni di zelo e prudenza per la salvezza di quelle anime, per liberare il Re dalle insidie e per mantenerlo in stato. Pio ricordava principalmente a quelle Maestà che, non anteponendo i pareri umani al volere divino, avrebbero dovuto preferire perdere mille regni e le proprie vite piuttosto che mancare al dovere verso la Religione Cattolica. Non basta che i Signori la abbraccino, ma è necessario che anche i loro sudditi siano conformi nel culto. Dovevano osservare il Concilio di Trento, come erano obbligati. Vedendo che erano negligenti in questo, senza altre richieste del Re o della Regina, mandò lettere a tutti i Vescovi affinché osservassero il Concilio, ordinandolo sotto severe pene. Informò la Regina di non aspettare a far ciò quando il Re fosse di maggiore età e più forte, perché il tempo non è sotto il nostro controllo, e le ricordò di confidare in ciò che Dio ha detto: "Per me regnano i Re", avendo dato più forza a David che a Saul, sebbene fosse più giovane e di statura minore. Chi si è fidato delle proprie forze si è trovato confuso da Dio. Inoltre, Odetto Sciattiglione, già privato del Cardinalato per sentenza di Pio IV, non doveva essere ammesso al consiglio privato reale, essendo manifestamente eretico e

scomunicato; non gli si doveva permettere di portare l'abito cardinalizio, che non indossava prima della sentenza e che, in dispregio della Sede Apostolica, aveva rimesso e aveva preso moglie. Protestò che, se la sentenza non fosse stata eseguita, non avrebbe mai conferito tale dignità a nessuna persona del Regno. Poiché la Provenza e la Bretagna erano sotto l'obbedienza della Santa Sede, dovevano essere rispettate le riserve apostoliche, e si doveva venire a litigare a Roma, non essendo comprese nei privilegi concessi alla Francia riguardo alle nomine. Il Re attuale aveva bisogno di una nuova concessione, come quella fatta da Pio IV a Enrico, che era cessata con la sua morte. Ordinò che il Nunzio, facendo pentimento, si adoperasse affinché, per il Capitolo di Santa Agricola di Avignone citato per una lite davanti a un Parlamento, fosse annullato ogni atto, come cosa indegna che i sudditi di Sua Santità fossero trascinati a litigare in Francia. Fece togliere i beni della Chiesa a coloro che erano sposati con un'Ugonotta; molti furono privati degli uffici reali per sua opera, a causa della loro appartenenza a quella setta. Sottolineò che, rimossi gli ostacoli riguardanti la Religione, aveva pensato a imprese estere, per le quali Dio sarebbe stato servito, il secolo onorato e il Regno ne avrebbe tratto grande beneficio. Ma soprattutto, si doveva revocare l'editto, già menzionato, fatto a favore degli Ugonotti, come in gran parte fu revocato, e in molti luoghi fu ripristinata la Religione Cattolica. Dalle lettere che scrisse ai Prelati, iniziò la riforma in Francia, e il Concilio fu pubblicato in molte città, dove fino a quel momento non era stato possibile; fu accettato il Catechismo, che fu anche tradotto in lingua francese. Fece in modo che tutti i Vescovi presenti alla Corte andassero alle loro residenze, e il Re scrisse in questo modo ai Metropolitani.

Lettera del Rè di Francia ai Metropolitani

E attuali calamità mi fanno comprendere che l'ira di Dio si è abbattuta su di noi. Per placarla, è necessario che i Pastori, con buone azioni, una vita esemplare, insegnamenti, digiuni e preghiere, contribuiscano all'edificazione del popolo, istruendolo nel timore di Dio e nel rispetto dei suoi sacri comandamenti. Siamo spinti o incoraggiati a ciò da Sua Santità Pio V. Pertanto, preghiamo ogni Prelato di ritornare alla propria residenza.

Intervenne affinché Sampier Corso, che poco prima aveva tentato di sollevare la Corsica contro i Genovesi, non ricevesse sostegno dalla Corona, e ci riuscì. Pubblicò la privazione e la condanna emesse a Roma nei confronti di sette vescovi francesi eretici, tra cui l'Uticense sotto l'Arcidiocesi di Narbona; il Valentinense sotto il Viennense, il Carnotense sotto il Sennonense; l'Olorense e il Lascherense sotto l'Arcidiocesi di Aus: e altri due, che ancora mantenevano le loro chiese. Ma Pio fece pubblicare in Francia tale sentenza, così che i vescovi furono rimossi e sostituiti con cattolici. Fece in modo che Odetto Sciattiglione, già cardinale, lasciasse il suo vescovado di Bievos, che rinunciò nelle mani del Re con tutti i suoi benefici, e poi si trasferì in Inghilterra, dove morì in modo empio. Scrisse a tutti i prelati di Francia, così come ad altri di diverse nazioni, affinché, gravando la loro coscienza, compilassero un indice con i nomi dei chierici, non solo delle loro città ma anche delle diocesi, che fossero integri nella fede e nella santità di vita, e di tale qualità di dottrina da essere giudicati idonei a ricoprire uffici e benefici ecclesiastici, soprattutto quelli di cura delle anime e dei vescovadi, nei quali risiede la suprema cura. E sapendo che forse qualche prelato non avrebbe compilato tale indice con fedeltà, scrisse anche a buoni religiosi di quelle città affinché si informassero e gli mandassero segretamente l'indice: ritenendo di estrema importanza l'elezione di uomini degni alla cura delle chiese, affermando che quando i pontefici trascurano tali diligenze, di solito ne consegue la rovina delle anime, e sembrano preferire provvedere gli uomini con entrate di chiese piuttosto che le chiese con uomini. Custodiva gli indici ben protetti. Si dedicò inoltre a eliminare l'abuso, iniziato sotto i re precedenti e ancora in atto in Francia, di concedere benefici di ogni tipo e le principali chiese non solo a laici ma anche a donne, come ricompensa per i loro servizi.

Di conseguenza, le chiese rimanevano a lungo senza un legittimo capo, poiché il laico o la donna che godeva delle entrate e doveva nominare un successore attendeva che un fratello, un figlio, un nipote o un altro parente raggiungesse l'età adeguata, o infine, dopo molto tempo e non senza simonia, erano costretti a nominare qualcun altro. Vedendo ciò, Pio, affermando che assegnare male i benefici e abusare dei beni ecclesiastici è un atto orribile, come spargere per terra il sangue di Cristo, fece in modo che quelle Maestà si astenessero da tali pratiche in futuro. La Regina prontamente eseguì, riconoscendo l'obbligo che aveva nei confronti di Dio, e scrisse ai prelati del regno per avere un avviso certo di coloro che occupavano tali benefici, e vi si provvide opportunamente. In particolare, Pio fece sì che Madama la Principessa della Rocca Surione, cattolica, già sposata con il fratello del Duca di Monpensiero, principe del sangue, lasciasse il vescovado di Glandeves, che aveva occupato per molti anni senza pastore, e anche le abbazie di San Vandriglio e di San Men, concessele da quelle Maestà. Fece quindi in modo che i benefici non fossero tenuti senza titolo, ma fossero assegnati a persone idonee, e eliminò le simonie per quanto possibile, stabilendo che non si potesse prendere possesso di un beneficio concesso dal Re se prima a Roma non fossero state spedite le bolle. Infine, si adoperò affinché quelle Maestà amministrassero giustizia nel regno, cosa di cui vi era grande necessità. Dalle seguenti due questioni dipendeva la salvezza della Corona e del Regno. Fu inviata a tutti i Metropolitani la Bolla in Coena Domini, che fu pubblicata, e si scrisse più volte ai Prelati, esortandoli seriamente alla riforma del Clero e imponendo loro di eliminare i concubinati e di istituire i Seminari. Scrisse personalmente, come spesso faceva ai Principi Cattolici, alla Regina, affinché impedisse in ogni modo alla Regina di Navarra di emettere decreti contro la libertà Ecclesiastica nel suo Regno; altrimenti, avrebbe introdotto Prelati spagnoli influenti in tutte quelle Chiese e Diocesi, e sarebbe andato oltre, con disappunto della Regina di Francia. Aveva in mente di privare la Regina di Navarra del suo stato, dichiarandola eretica e inducendo il Re di Spagna ad appropriarsi dello Stato il più presto possibile. Tuttavia, la speranza di allontanare quella Donna dal cattivo cammino e di guadagnare così il Principe suo figlio, e per non riaccendere le guerre intermittenti tra Francia e Spagna, fece sì che la situazione venisse tollerata. Per questi motivi, sollecitava la Regina di Francia ad accettare di prendere lo Stato di Navarra o a permettere che lui, con l'autorità Apostolica, nominasse uno dei suoi figli come Re. Discusse anche con lei l'idea di intraprendere l'impresa

di Ginevra, approfittando del passaggio del Duca d'Alva con l'esercito delle Fiandre: un'impresa a cui aveva costantemente pensato e che avrebbe realizzato dopo la guerra contro i Turchi, di cui parleremo. Fece in modo che non si stampassero né si vendessero libri proibiti, cosa che fu attuata con un Editto reale; che non si tenessero conventicole, né Prediche, né Battesimi, né matrimoni per gli Ugonotti a Parigi, nel suo ristretto, né in molti altri luoghi, come facevano gli Ugonotti contro le Capitolazioni. Condannò con parole severe al Re la confederazione che quella Corona manteneva con i Turchi, affermando che la rovina della Francia aveva origine da quella e che, finché non fosse stata interrotta, i nemici interni del Regno non sarebbero stati sconfitti, essendo la setta dei Turchi non altro che un corrotto vecchio e nuovo testamento. E così avrebbe danneggiato come la confederazione dei Maccabei con i Romani. Aggiunse l'esempio di Daniele, dicendo che la piccola pietra, che poi riempì il mondo, Cristo Gesù, cadendo sulla statua, ruppe i piedi misti di ferro e di fango, simboleggiando entrambi i regni.

Dello Stato d'Avignone

I occupò contemporaneamente del suo Stato di Avignone e del Contado Venassino, dove il Cardinale di Borbone era Legato e il Cardinale Armignacco suo collega. A quest'ultimo inviò ripetutamente una notevole somma di denaro, oltre all'assegno mensile di 5000 scudi, e forniture di polvere da sparo e salnitro. In particolare, donò a lui 10.000 scudi perché sapeva che un Governatore che vuole adempiere al proprio dovere spesso spende dei propri soldi. Scrisse al Cardinale Strozzi, al Conte di Lenda, Governatore della Provenza, e al Gioiosa, Governatore della Linguadoca, i quali si allearono con Armignacco per la riconquista dei territori perduti. Inizialmente recuperarono Mornas, l'unico luogo dello Stato Papale preso dagli Ugonotti, notevolmente fortificato dal fiume Rodano su un lato e da un'aspra montagna sull'altro, in cima alla quale si trovava la Rocca, fortificata dagli Ugonotti. Dopo averli sconfitti in un assalto, Pio decise di pagare ai soldati il riscatto per i prigionieri per poterli giudicare ad Avignone. Successivamente, con le truppe pagate da Pio, distrussero il Ponte di San Spirito in Linguadoca per interrompere il commercio degli Ugonotti di quella provincia, del Delfinato e della Provenza. Questa operazione ebbe successo e permise di riconquistare il Castello di Aramon, uccidendo i migliori soldati Ugonotti; nello stesso giorno, i Cattolici

massacrarono mille fanti e trecento cavalieri che venivano in soccorso del Castello. Grazie a queste tre azioni, avvenute in breve tempo, fu ristabilita la libertà di navigazione del Rodano da Lione al mare, essenziale per tutte quelle province per il trasporto del sale, che iniziava a scarseggiare. Con le stesse truppe, il Castello di Nimes fu più volte soccorso durante l'assedio degli Ugonotti. Infine, una volta calmate le acque per quel periodo, decise che i ribelli non dovessero tornare ad Avignone né godere dei loro beni, anche se avevano mostrato di vivere secondo i riti Cattolici, e la maggior parte di loro erano artigiani. Sosteneva che tali persone fingessero di vivere secondo i riti Cattolici solo per tornare alle loro case e per nascondere meglio i loro loschi intenti; proibì ai sudditi di commerciare con quelli del Principato di Orange, circondato dai territori di quello Stato, per evitare il contagio dell'eresia. Poiché dal Principato venivano fomentate ribellioni e cospirazioni con alcuni eretici nascosti all'interno della città di Avignone, Pio rinforzò le guardie e inviò truppe armate contro i luoghi del Principato, conquistando per forza tre terre: Courthézon, Jonquières e Gigondas, e le pose sotto il governo del Legato. Non molto tempo dopo la scoperta di una congiura, furono arrestati alcuni complici ad Avignone, che furono condannati a morte. I fuoriusciti, che avevano trovato rifugio in Provenza e in Linguadoca grazie al permesso del Re, furono dispersi dai Governatori di quelle Province su ordine del Re stesso, come richiesto da Papa Pio. Fu ordinato che in futuro non si potessero avvicinare allo Stato di Avignone e al Contado di Venissa per più di quattro leghe, e fu eliminata la presenza della setta da quelle aree delle Province dove il Legato e l'Arcivescovo di Avignone erano i massimi giudici. Tuttavia, con la pace tra il Re e gli Ugonotti, l'Ammiraglio Coligny pianificò di prendere possesso con le sue truppe della Città di Avignone e del Contado Venaissino, sapendo che poteva farlo senza violare i termini della pace, dato che il Papa non era incluso né menzionato in essi. Considerando che la città era ricca e forte, situata ai confini della Provenza e della Linguadoca, dall'altra parte del Rodano, pensò che se fossero riusciti a conquistarla, avrebbero ottenuto non solo una fortezza e una provincia molto ricca, ma anche un valido baluardo contro il Re in caso di mancato rispetto degli accordi. Inoltre, secondo le circostanze, avrebbero potuto estendere il loro controllo all'intera riva del Rodano, includendo il Principato di Orange. Papa Pio, informato di questi piani, rimosse dall'incarico alcuni ministri francesi sospetti, nonostante fossero favoriti dai nobili, e inviò con pieni poteri Torquato Conti, un Barone Romano esperto in arte militare (che aveva già condotto per conto

di Pio una spedizione ad Ascoli contro i fuoriusciti, molti dei quali aveva rapidamente soppresso o espulso dal paese, e su cui il Papa riponeva grande fiducia) insieme a truppe armate, soldati italiani e romani, sia a cavallo che a piedi, con l'autorità di reclutare ulteriori forze per difendersi da ogni attacco. Di conseguenza, i nemici, che si erano già parzialmente avvicinati, si ritirarono e l'Ammiraglio non attraversò il Rodano, ma si diresse invece in Alvernia. Anche se con la fine dell'emergenza sarebbe dovuta cessare anche la spesa, Papa Pio, per maggiore sicurezza, mantenne Torquato e le sue truppe sul posto per due anni. Con queste forze fu recuperato il Castello di Oriolo in Delsinato, e senza la grande cura, vigilanza e spesa di questo santo pastore, quello Stato sarebbe caduto preda di lupi voraci. Papa Pio non smise di persuadere il Re di Francia a consentire che egli attaccasse il Principato di Orange, che era diventato eretico insieme al suo capo, causando disagi ai suoi sudditi e fornendo aiuto ai ribelli. A causa del pericolo di contagio, il Papa riteneva che si potesse legittimamente occupare il territorio, oppure chiedeva al Re di inviare le sue truppe per governarlo e, una volta riportato alla sua obbedienza, donarlo alla Sede Apostolica in cambio dell'oro che essa aveva donato alla Corona, o concederglielo come acquisto o pegno, annettendolo alla Legazione di Avignone. Papa Pio inviò molte riforme per il buon governo cristiano e molte relative all'ufficio della Santa Inquisizione, assegnando i beni confiscati agli eretici e ai ribelli a istituzioni pie, in particolare donando al Collegio della Compagnia di Gesù un reddito di cinquecento scudi, e suggerendo che lo stesso fosse fatto in altre parti del Regno e che con questi fondi si costruissero chiese.

Guerre di Francia e soccorso di Pio

ICORDANDO ancora a quelle Maestà, che si godevano un sicuro riposo, di non fidarsi dei nemici e di purificare il loro regno da una così abominevole pestilenza, soprattutto rimuovendo dalla corte e dal consiglio i ministri malvagi e i capi degli Ugonotti; e dopo aver preso in considerazione l'avvertimento, accadde che Ludovico di Borbone, Principe di Condé, e i suoi seguaci si mossero improvvisamente con un grande numero di cavalieri verso Mios per uccidere il Re (cosa che avevano già tentato di fare in altre occasioni) ma il Re si salvò grazie all'aiuto di Dio e di seimila Svizzeri che erano arrivati lì in quel momento, fuggendo con la Regina madre, le sorelle e i fratelli a Parigi. Gli Ugonotti, che continuavano a rafforzare le loro truppe di soldati a piedi e a cavallo come avevano pianificato, presero il controllo di Saint-Denis, a due leghe dalla città (dove poi si svolse una battaglia in cui i Cattolici dispersero e sconfissero le truppe, uccidendo circa duemila eretici, ma tra i nostri ci fu la morte del Gran Connestabile di Francia, Anne de Montmorency) e dopo aver causato grandi danni con saccheggi e incendi, incontrarono Casimiro, che portava in loro aiuto dalla Germania grandi schiere di cavalleria, distruggendo tutte le chiese lungo il cammino. Nel frattempo, Papa Pio, venuto a conoscenza della situazione, scrisse di suo pugno a quelle Maestà. Il succo del messaggio era che, avendo più volte predetto loro che l'intento di quei ribaldi non era sopprimere la religione, di cui si servivano solo come scudo per rovesciare gli stati, ma in realtà di togliere loro la vita e il regno, non era più tempo di dissimulare, ma piuttosto di estinguere con le armi una tale malvagità, promettendo di fornire la maggior quantità di denaro possibile, quando si fossero veramente decisi all'impresa, e di soldati pagati dall'Italia per tutta la durata della guerra. Per questo inviò immediatamente 25.000 scudi a Luigi Gonzaga, Duca di Nevers, per pagare le truppe italiane che aveva raccolto in Piemonte, con le quali riconquistò Mâcon. Quelle Maestà accettarono più volentieri la condizione del denaro che le truppe pagate, su persuasione di coloro che non amavano né la salvezza del Re né la religione cattolica, ma erano intenti a servire i propri interessi e passioni, come accade nelle guerre civili, dove il Re aveva vittorie da tutte le parti senza alcun vantaggio. Così, anche se vinceva, concedeva la pace ai ribelli con condizioni ingiuste, come fece il 13 marzo 1568, quando il Re pagò molti nemici affinché lasciassero il paese. Papa Pio ne fu molto turbato e

prese la cosa molto a cuore, dicendo riguardo agli aiuti che i Francesi chiedevano, che non avrebbe più dato loro aiuti finanziari in futuro, per non opprimere lo Stato della Chiesa a beneficio degli eretici; contro i quali avrebbe dato non solo tutto ciò che aveva, ma avrebbe anche versato il proprio sangue. Poco dopo, il Principe di Condé, Gaspard de Coligny l'Ammiraglio, Monsieur de Andelot e altri nobili capi della setta Ugonotta, riprendendo forze e preparandosi a una nuova ribellione, provocarono un sollevamento popolare maggiore di qualsiasi altro avessero mai fatto; e guidati da grossi eserciti di soldati armati, sia a cavallo che a piedi, sotto il comando di Wolfgang, Duca di Deux-Ponts, il Duca Casimiro e altri capi tedeschi, con l'aiuto di truppe e denaro fornito dalla Regina d'Inghilterra, imperversarono per tutto il regno. Come tigri infuriate, diventati ferocissimi contro Dio e contro il Re, scorrazzavano profanando, distruggendo le fondamenta e bruciando le chiese in ogni luogo, e con varie forme di crudeltà tormentavano e uccidevano i Cattolici, soprattutto i religiosi, occupando le piazze e le fortezze del Re, causando un terrore universale tra i Cattolici, che erano veramente smarriti d'animo insieme al Re stesso, il quale, ancora giovane e sotto la tutela della Regina madre, straniera e donna, sebbene fosse di valore superiore a quello femminile, era oppressa dal grande tumulto di tali sollevazioni e da molta incertezza di dubbi e consigli non sicuri, a Parigi, dove trovò gli animi alterati e divisi in ogni ordine, si ricondusse. Di fronte a un pericolo così evidente e conoscendo il bisogno che avevano di coraggio e di aiuto, Papa Pio, dimenticando come un padre benigno ogni offesa passata e senza risparmiare fatica o spesa, inviò nunzi espressi con lettere e brevi a quelle Maestà e a particolari principi cattolici del regno, convocandoli, incoraggiandoli ed esortandoli senza indugio, prima che la licenza dei ribelli crescesse ulteriormente, a prendere coraggiosamente le armi per la difesa dell'onore di Dio, della Corona e delle proprie vite; promettendo loro pronti aiuti sia in denaro che in truppe a piedi e a cavallo. Grazie a tali magnanimi, paterni e cristiani ricordi e pronti aiuti, il Re, la Regina e gli altri principi e nobili cattolici, sollevati d'animo e di forze per un'impresa così comune e giusta, si prepararono a prendere le armi; e dopo una solenne processione dalla Cappella del Palazzo Reale alla Chiesa Cattedrale, uscirono da Parigi, affidando la direzione delle armi a Monsieur d'Anjou, il secondogenito, e affrontando i nemici ovunque si trovassero, li sconfissero a Saintonge, vicino a Jarnac, con la morte del Principe di Condé e di molti nobili suoi seguaci. Nel frattempo, oltre al sostegno finanziario che fornì senza chiedere

nulla in cambio, ma donando liberamente contro gli Ugonotti, si assicurò che fossero supportati dal Duca d'Alba dal lato delle Fiandre; il quale inviò 1500 cavalieri e quattordici bandiere di Valloni sotto il comando del Conte di Mansfeld, e dall'Imperatore, almeno per trattenere quelle truppe affinché non passassero in Francia. Scrisse al Re di Spagna, trattando di formare un'alleanza tra lui, l'Imperatore, il Re di Francia e la Chiesa per abbattere e sradicare le eresie, discutendo anche del matrimonio che poi avvenne tra una figlia dell'Imperatore e il Re di Francia, e della primogenita con il Re di Spagna. Immediatamente inviò Pietro Donato Cesi, Vescovo di Narni, uomo di grande esperienza al servizio della Chiesa e di notevole valore e abilità (che fu poi creato Cardinale), a tutti i Principi d'Italia e alle Repubbliche, esponendo le afflizioni che sosteneva per il pericolo del Re, l'opportunità dei buoni, la distruzione dei Templi e degli altari, la profanazione dei Sacramenti, gli abominevoli sacrilegi e le seduzioni delle anime; affermando che la Francia, posta quasi al centro tra Spagna, Inghilterra, Fiandre, Germania e Italia, non potrebbe cadere senza trascinare con sé le parti connesse. La Francia, precedentemente devotissima al suo Re, era un esempio di una cospirazione universale dei sudditi contro i loro Principi, usando come pretesto la Religione e la coscienza, questioni che riguardano tutti, e quindi molto incline a sedizioni popolari; perché dicono di voler obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, e così si sottraggono al dominio dei loro Signori. La setta di Calvino, professata dagli Ugonotti, è indirizzata ai cambiamenti dei governi per adattarsi alle altre sette e servire agli interessi di tutti, non meno sensuale di quella di Maometto; quindi, se non si resiste in tempo, si aprirà la strada ai cambiamenti degli Stati, specialmente mirando a spegnere la nobiltà, che dicono essere un nuovo magistrato fuori da ogni legge e ragione, introdotto nel mondo sotto il pretesto della nobiltà di sangue, che in tutti gli uomini è lo stesso. Gli Ugonotti hanno inviato in molti luoghi, e soprattutto in Italia, a confortare i loro complici, assicurandoli che non deporranno le armi finché non avranno cambiato il governo della Chiesa e degli Stati. I movimenti in Germania, essendo il paese diviso in più principati ecclesiastici e secolari e interposti tra loro, facendo contrappeso gli uni agli altri, sebbene abbiano causato talvolta molte occasioni, non hanno potuto fare grandi progressi; ciò che non accade in Francia, che è un regno grande e unito sotto un unico governo, dove se gli eretici prevalgono, si deve temere da parte dei buoni una terribile tempesta. I Principi d'Italia dovrebbero considerare molto meglio prevenire l'incendio vicino, piuttosto che stare a

guardare e lasciare che le fiamme penetrino nelle proprie case. Mentre i tumulti sono lontani, i Principi possono prevalere sui loro sudditi; ma quando questi mostri si avventeranno in Italia, gli Stati proveranno quale infermità e difficoltà comportano le eresie. La cui pestilenza, purtroppo diffusa per l'Italia, se vi mettesse piede un po' di più, sarebbe facile immaginare quale fuoco si accenderebbe nelle menti italiane, soprattutto ai nostri tempi, in cui i sudditi sono senza dubbio malcontenti e maltrattati dai loro Signori. Con questa occasione sembrò anche opportuno ammonire tutti a fare in modo che i loro domini non si infettassero o si purificassero in ogni parte, mostrando che i mali presenti derivano da due errori dei Principi: uno dalla fiducia di poter mantenere fedeli a sé coloro che sono infedeli a Dio; l'altro, di non aver pensato di essere incorsi nella stessa pena presso Dio (mentre disprezzano la difesa della sua causa) in cui condannano i vassalli di fellonia, quando nei loro bisogni non sono pronti con la vita e con i loro beni. Con queste e altre ragioni, che ometto per brevità, esortava a contribuire e a depositare somme di denaro a Lione per il servizio di quella Corona. E in verità, Dio volle favorire la sua Chiesa con un Pastore così vigile in tempi così calamitosi contro le eresie; se non avesse resistito vigorosamente, come fece durante tutta la sua vita, l'Italia sarebbe stata ormai preda delle loro fiamme. Tra i principi italiani, nessuno fu più pronto a soddisfare le richieste di Pio di Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, che fornì tutto il soccorso richiesto. Da ciò nacquero molti segni di particolare affetto e inclinazione verso il Duca nell'animo del Pontefice. Questi aveva precedentemente inviato altri prelati in tutto lo Stato Ecclesiastico a raccogliere denaro, non volendo imporre nuovi oneri, ma persuadendo i popoli a contribuire volontariamente secondo le loro possibilità: questa forma di raccolta veniva chiamata dai preti "sussidio caritativo", che ammontava a 100.000 scudi. I Romani donarono prontamente altri 100.000 scudi, e altrettanti furono raccolti dai sacerdoti.

Bolla d'alienazione di frutti de' beni Ecclesiastici conceduta al Rè di Francia

PERCHÉ quelle Maestà scrissero che, per pagare le truppe e per partire in campagna, era necessario, oltre all'aiuto fornito da Sua Santità, vendere i beni ecclesiastici del regno, Pio concesse loro, come avevano richiesto, un Breve di alienazione di 150.000 franchi di frutti delle chiese. Tuttavia, stabilì che il denaro dovesse essere erogato su mandato dei Commissari Apostolici, escludendo gli ordinari Tesorieri del Re da tale incarico. Questo fu eseguito dal Nunzio del Papa, nominato Commissario Apostolico per l'occasione. Le lettere reali che attuavano la Bolla furono spedite, pubblicate e registrate in Parlamento il 15 settembre 1568. Per evitare, per quanto possibile, l'obbligo e l'alienazione di tali frutti, furono imposte alcune tasse particolari sulle chiese e sui benefici, ad eccezione delle parrocchiali, e furono inserite alcune condizioni nell'atto per consentire la redenzione entro dieci anni, a cui quelle Maestà si impegnarono. Così, dalla ripartizione delle province, furono raccolte molte più di 1.500.000 lire. Dichiarò che la suddetta Bolla di alienazione non si estendesse ai luoghi del Marchesato di Saluzzo né al Piemonte. In seguito, insistette affinché il Re, essendo uscito dalla minorità, emettesse un editto, come fece, revocando quello precedentemente fatto a Orléans nel 1562. In questo editto, condannava ogni esercizio di religione diverso da quello cattolico e romano, che lui stesso professava e abbracciava, e che solo questo doveva essere chiamato religione; ordinando che i ministri della setta lasciassero il suo regno e dichiarando di non voler utilizzare ufficiali che non fossero cattolici. Inoltre, fece esigere i beni confiscati agli eretici e provvide ai benefici che vacavano per loro privazione, e similmente agli uffici, con persone cattoliche; trovandosi a Metz, su persuasione di Fabio Mirto, ora Arcivescovo di Nazareth e Nunzio del Papa, fece demolire un tempio costruito dagli Ugonotti, dove esercitavano le loro truppe. Nella stessa città, avendo ricevuto notizia della sconfitta inflitta all'esercito di Condé e della sua morte vicino a Jarnac, mandò a recuperare molte terre occupate dagli avversari. Questi, con il loro capo l'Ammiraglio, si rimisero in armi, favoriti dalla Regina di Navarra, e si unirono all'esercito del Duca di Deux-Ponts, che aveva attraversato il fiume Loira. Ma Pio, continuando gli aiuti promessi, arruolò 4500 fanti italiani scelti e 900 cavalieri, e ottenne da Cosimo, Duca di Firenze, 1000 fanti e 200 cavalieri pagati, scegliendo

Sforza, Conte di Santa Fiora, come loro generale, un cavaliere valoroso e di ottimo consiglio, al quale diede norme e regole per disciplinarli cristianamente. La prima armatura fu il timore di Dio, senza il quale nulla di buono può essere fatto; poi, l'obbedienza ai loro superiori, la concordia tra loro e la soddisfazione del loro stipendio, eliminando la bestemmia e il gioco d'azzardo, principalmente, e altri vizi, affinché quei popoli potessero vedere con i propri occhi che venivano inviati loro soldati della Chiesa, veramente cattolici, per difenderli dalla crudeltà e dalle scelleratezze degli eretici, e non uomini dissoluti per derubarli o distruggerli. Questa selezione di uomini poteva essere fatta comodamente, poiché Pio era generoso nei pagamenti, nelle provviste per i capitani e gli ufficiali, e nella cura che aveva di assicurare buone vettovaglie; e provvedimenti per coloro che si ammalavano o venivano feriti, obbligandoli per carità a riportarli a casa, da dove li aveva presi, a sue spese, con altre comodità e promesse. Forse non si troverà esempio di ciò da molti secoli a questa parte, inviando sacerdoti che li esortassero a confessarsi e comunicarsi spesso, e provvedessero alla salute delle anime di coloro che morivano. Vietò ogni tipo di commercio e conversazioni private, nonché dispute con gli eretici, e ordinò che nessuno accettasse o conservasse libri proibiti o scritti sospetti di diffondere la loro dottrina fallace e maledetta. Diede inoltre ordine al Generale che, se si fosse presentata l'opportunità di pace o di accordo con articoli pregiudizievoli alla Religione Cattolica, si dovesse immediatamente ritirare o passare al servizio del Duca d'Alba nelle Fiandre. La reputazione del Re trasse grande beneficio dalla diffusione in tutto il regno della notizia del soccorso di valorosi e disciplinati soldati italiani inviati dal Papa, i quali arrivarono al campo in perfetta formazione, accolti con grande attesa e lodi per il Papa da parte della Regina e di tutti i Cattolici. Di questi soldati italiani, 250 cavalieri leggeri e altrettanti archibugieri a cavallo, guidati da Paolo Sforza e Angelo de' Cefi, entrarono a Poitiers e lo difesero contro la furia e gli assalti dei nemici, i quali, dopo aver infine levato l'assedio e riunito tutte le loro forze, si prepararono insieme al Duca d'Angiò per la battaglia; il Duca si avvalse molto del consiglio del Conte di Santa Fiora, come gli era stato ricordato e ordinato dalla Regina madre.

Ragionamento del Conte Santa Fiore ai soldati del Papa

L Conte, radunando i suoi soldati, li esortò con fervore, ricordando loro di essere stati scelti da un Pontefice santissimo per estirpare gli eretici, per liberare un giovane Re cattolico assediato dai nemici e per purificare un regno precedentemente devoto dalla pestilenza infernale degli Ugonotti. Li incoraggiò a non considerare il loro numero ridotto, poiché la storia antica testimonia che gli Italiani compirono imprese straordinarie anche con forze non molto maggiori; ciò che conta è il valore, non il numero. Avrebbero combattuto contro barbari, già sconfitti e soggiogati molte volte dai Romani, contro gente abituata al saccheggio, alle rivolte e alle sedizioni contro i propri superiori. Gente che, non contenta di aver tradito Cristo, aveva tradito anche il proprio principe naturale, profanato i templi, saccheggiato le sacrestie, usurpato i beni ecclesiastici, violato le sacre vergini e ucciso i religiosi, macchiandosi del sangue di fratelli, mogli, padri e figli, non potendo essere persuasi di essere veri membri del diavolo se non confondevano prima le leggi divine e poi quelle umane. Pertanto, caduti in disgrazia agli occhi di Dio e degli uomini, erano confusi e sgomentati, sia per la sconfitta subita con la morte del Principe di Condé, sia per non aver conquistato Poitiers nonostante i numerosi assalti e l'artiglieria impiegata. Erano consapevoli che Dio era dalla loro parte, che non avrebbe abbandonato una causa giusta che aveva fatto propria. Il Conte concluse dicendo che servivano un Papa tanto generoso, che avrebbe concesso privilegi ed esenzioni alle loro case e altri premi ai sudditi. Considerando la nobile occasione offerta loro per la salvezza delle anime e la gloria che ne sarebbe derivata nel mondo per il loro nome, li invitò a dimostrare che l'antico valore nei cuori italiani non era ancora morto.

Vittoria contro gli Ugonotti di Francia

E forze del Re, come ho detto, si unirono e, vedendo il Duca d'Angiò schierato contro i nemici, si diedero battaglia a Moncontour, nel Poitou, in una giornata che vide una grandissima sconfitta, con la morte di più di 12.000 fanti e di 1500 cavalieri. In quella giornata, gli Italiani si distinsero notevolmente: i fanti, posizionati in prima linea, attaccarono con grande coraggio il battaglione dei Tedeschi e, nonostante il nemico fosse in maggior numero, riuscirono in breve tempo a rompere le loro linee e a sconfiggerli. I cavalieri, guidati dal Conte di Santa Fiora sulla destra, seguirono l'impresa supportati dalle truppe e dai colonnelli reali, che combatterono con ardimento, e soprattutto il Duca d'Angiò con la sua schiera, ottennero la vittoria il tre ottobre 1569, per la grande gioia dei Cattolici. Molti raccontano, tra cui un capitano di grande fama presso il Cardinale Alessandrino, che videro apparire in cielo, al dispiegarsi delle insegne papali, uomini d'arme splendenti con spade insanguinate rivolte contro di loro, e che per questo si convertirono immediatamente alla fede cattolica, facendo voto a Dio di seguire sempre le insegne di Pio, se fossero sopravvissuti. Il Conte inviò a Roma gli stendardi catturati ai nemici dalle truppe papali, che furono poi collocati a San Giovanni con un'iscrizione in marmo.

PIVS.V. PONT. MAX

SIGNA. DE. CAROLI. IX. CHRISTIANISSIMI
GALLIAE. REGIS. PERDVELLIBVS
IISDEMQ. ECCLESIAE. HOSTIBVS
A. SFORTIA. COMITE. SANCTAE
FLORAE. PONTIFICII. AVXILIARII
EXERCITVS. DVCE. CAPTA. RELATAQ. IN
PRINCIPE. ECCLESIAR. BASILICA
SVSPENDIT. ET. OMNIPOTENTI. DEO
TANTAE. VICTORIAE. AVCTORI
DICAVIT. ANNO. M. D. L X X

Alla fine di febbraio dello stesso anno della vittoria, il Re inviò a Pio dodici stendardi di cavalleria conquistati agli Ugonotti. Il Pontefice li ricevette solennemente e, dopo la dovuta cerimonia, li collocò sopra la porta della Chiesa Nuova. Nella vittoria di Moncontour, Pio ebbe un ruolo così significativo che si diceva comunemente che fosse tutta opera sua: le sue truppe avevano sostenuto l'assedio di Poitiers, sconfitto i nemici in un'importante scaramuccia, dove uccisero più di 500 persone il venerdì prima del giorno della sconfitta. In quel giorno furono i primi ad attaccare e gli ultimi a ritirarsi, inseguendo i nemici dai quali catturarono ventisette stendardi, poi collocati, come detto, a San Giovanni, e fecero prigioniero un importante Ugonotto e Generale di fanteria chiamato Monsignor d'Assier, che offriva una taglia di 10.000 scudi. Il Pontefice, informato di ciò, rimproverò il Conte per non aver seguito il suo ordine di uccidere immediatamente qualsiasi eretico catturato; e poiché non era più possibile eseguire tale ordine, avendo il Re di Francia interposto la sua autorità, gli comandò di lasciare libero il prigioniero senza accettare alcun riscatto, per dimostrare che l'unico scopo della guerra era il bene del Re stesso. Il Pontefice organizzò una processione e una celebrazione spirituale in tutta Roma, e il Maestrato, per mostrare la gratitudine verso i Re Francesi e desideroso di spendere molto in feste e celebrazioni secolari, non sostenne tali spese, ma suggerì di convertirle in elemosine.

Dei tumulti o eresie della Fiandra

N aggiunta, si provvide ai tumulti e alle eresie dei Fiamminghi, che nel 1566 si ribellarono (non avendo mostrato il loro malcontento fino al regno di Carlo V) per liberarsi solamente dal giogo del loro legittimo signore, seguendo l'esempio dei Francesi. Sotto il pretesto di certi privilegi che affermavano fossero stati violati dall'Inquisizione spagnola, e per la pubblicazione del Concilio di Trento e l'esecuzione degli editti contro gli eretici, già stabiliti da Carlo V come dannosi per la loro patria, nel mese di aprile di quell'anno, circa 300 nobili si riunirono a Bruxelles; e come in Francia gli Ugonotti, così essi si autodenominarono Geuxi, un termine dispregiativo nella loro lingua, che nella nostra suonerebbe come Codardi, cospirando contro la Chiesa e il loro Principe: saccheggiando cose sacre e profane e mascherando i loro malvagi piani con parole di zelo, religione, bene pubblico e libertà. Per questo motivo, Pio incoraggiò il Re di Spagna a recarsi personalmente nelle Fiandre, dove governava in sua vece Margherita d'Austria, Duchessa di Parma e Piacenza. E poiché il Re, dopo la morte dell'Imperatore, aveva cambiato i metodi consueti dei Consigli e del Governo, aumentato il numero dei Consiglieri, inserito nei Consigli giovani inesperti e troppo generosi nel donare, riducendo il patrimonio reale e mirando ad abbassare i ministri e i Consiglieri anziani, alcuni criticarono il fatto che il Re avesse detto a Margherita di governare con il consiglio, sebbene segreto, del Cardinale Granuela; altri invece ritenevano giusto che egli riportasse quei paesi all'obbedienza politica e dissimulasse la questione religiosa per un momento più opportuno, tollerando nel frattempo e permettendo ai sudditi ogni sorta di licenza su questo argomento; Pio scrisse al Re personalmente, condannando fermamente tale opinione e affermando che, poiché l'Imperatore Carlo V era stato consigliato di occuparsi solo delle questioni politiche in Germania e di dissimulare quelle religiose, senza approfittare della vittoria ottenuta contro i Protestanti, ciò portò a non lasciare alcuna pace in quella provincia, ma piuttosto a far sì che l'infezione si diffondesse gradualmente negli altri territori in pochi anni; e a mettere gli Stati delle Fiandre nel pericolo in cui si trovavano ora. E se al tempo in cui la religione cristiana era meno compromessa, la scelta fatta da Carlo V danneggiò notevolmente, cosa si poteva aspettare da una situazione simile? I principi cristiani nei primi anni di queste sette potrebbero aver avuto qualche apparente scusa, non per la

loro mancanza di zelo nel servizio di Dio, ma per non aver previsto a quale estremo sarebbero arrivate queste sette con il pretesto della religione. Oggi, dopo tante sedizioni e rivolgimenti di province, non solo non si può più scusare il non essersi opposti fin dall'inizio alle eresie, ma se non si interviene prontamente e con forza, gli eretici presto toglieranno ogni difesa. Pertanto, dissimulare la religione per placare il popolo e non provocare i vicini malevoli, lasciando loro prediche libere e conventicole, non è altro che alimentare il fuoco e accumulare materiale affinché bruci con fiamme più grandi. Poiché nella Religione Cattolica Romana, che è l'unica vera, così come la fermezza della fede e l'amore verso Dio e il prossimo causano una vera obbedienza verso i superiori e la massima tranquillità degli stati, allo stesso modo lo spirito dell'eresia, racchiuso nelle menti perverse, deve inevitabilmente esplodere in ogni tempo. È veramente misero lo stato della Cristianità, perché mentre gli eretici pretendono sempre più audacemente la causa della religione, i cattolici cercano di nasconderla: e Dio giustamente li farà perdere lo stato per le stesse vie di dissimulazione con cui cercano ingiustamente di conservarsi senza Dio, temendo di fidarsi in Colui che può tutto, e di condurre i loro sudditi a servire la giustizia divina. Quindi esortava e ricordava di recarsi quanto prima in Fiandra in persona con forze armate; poiché nelle ribellioni, trattando senza armi, non si danno leggi, ma si ricevono, si serve, non si comanda. E nessun ministro, per quanto grande fosse, dovrebbe agire in tali casi, specialmente dove sono sempre stati rifiutati i governanti stranieri. E poiché per preparare l'esercito era necessaria celerità, il Re doveva avvicinarsi a Milano, e il Papa era dell'opinione che, al primo arrivo in Fiandra, dovesse tagliare del tutto la radice del male e non dare spazio alle dissimulazioni. Tutto ciò gli fece capire e inviò Monsignor Camaiani, Vescovo d'Ascoli, attraverso il quale insistette su questo e su di più, che un pessimo esempio di ribellione negli altri suoi stati, soprattutto a Milano, in Sicilia e a Napoli, sarebbe seguito per tale negligenza, dove non c'è dubbio che ci siano cattivi semi e cattive soddisfazioni: protestando che se con la sua presenza non rimediava, non passerebbe molto tempo prima che in Fiandra si perdesse la religione e lui restasse privo degli stati. E quindi in questa parte doveva prendere esempio da Carlo V, che per la sola ribellione di Gand, lasciando ogni altra cosa, si mosse dalla Spagna, passando per la Francia e affidandosi alle mani di un re suo nemico, arrivato in Fiandra placò tutti i rumori. E non gli avrebbe mai concesso la Crociata, come fino a quel momento non aveva fatto, se non si fosse mosso personalmente. Su questo gli scrisse lettere in

più occasioni, che lo dissuadessero dal chiederla, poiché presupponendo che vi fossero molti abusi, la limitava molto, dicendo che per coscienza non poteva fare altrimenti: ricordando che non si dovesse preoccupare tanto di avvalersi di nuove entrate e di emolumenti ecclesiastici, piuttosto sarebbe stato più utile ai suoi regni e alla coscienza rinunciare a quelli di cui fino ad ora si era avvalso e si avvaleva attualmente: e non dovesse mirare tanto all'interesse o alla riduzione delle entrate doganali per far levare il commercio dei Grifoni dai sudditi dello Stato di Milano; quanto al danno e al diminuimento che si riceveva riguardo alla Fede Cattolica, come si vedeva nelle Fiandre, con altri avvertimenti circa la violazione della giurisdizione ecclesiastica nel Regno di Napoli e di Sicilia, su cui egli gli scrisse di sua mano più di una volta, dicendo che il diavolo suggeriva ai ministri dei principi questo cattivo concetto, sotto il pretesto che lasciare esercitare la giurisdizione ecclesiastica ai prelati fosse un pregiudizio per loro nel temporale. E questo fu il primo passo verso l'allontanamento dalla Chiesa Cattolica. Aggiunse la prigionia dell'Arcivescovo di Toledo e altre questioni che saranno discusse più avanti. Non esitò poi a nominare l'Arcivescovo di Sorrento come Commissario nelle Fiandre, affinché si informasse sui tumulti e parlasse con la popolazione per comprendere le cause e trovare una soluzione.

Guerra in Fiandra, Vittorie dei Cattolici contro gli eretici

RA, avendo deciso il Re, come buon Cattolico e religioso Principe, di non concedere alcuna licenza a pregiudizio della Religione, benché falsamente gli eretici avessero diffuso la voce che la Governatrice avesse dato libertà di coscienza, permettendo le attività della loro setta fino a nuova deliberazione del Re; anzi, lei emise editti tutti contrari a Bruxelles, e ottenne la vittoria contro gli alleati, che avevano inviato nove stendardi di Fanteria a soccorrere Valenziana: lei sconfisse quelle truppe con la morte di più di 2000 uomini, e prese la Città, e massacrò i Calvinisti nei dintorni di Anversa. Il Re mandò il Duca d'Alva, dandogli un esercito e piena autorità su quegli Stati; giunto lì, e avendo compreso le cose in modo diverso da come gli erano state presentate dalla Governatrice per la tranquillità di quei popoli, la quale aveva scritto al Re, iniziò a mettere nuove guarnigioni nei luoghi più importanti dei ribelli, e ordinò che si tenessero in nome del Re; oltre a ciò, imprigionò tutti gli autori che poté della rivolta, e tra questi catturò il Conte d'Egmont e Horn, che poi fece decapitare. Poi, trasferitosi con Chiappia Vitelli ad Anversa, vi costruì una fortezza, per tenere sotto controllo quella Città, confiscando i beni dei ribelli e degli eretici, con i quali, come scritto da Pio e sollecitato al Re dal suo Nunzio, il quale lo fece eseguire, si doveva procedere alla ricostruzione delle Chiese e dei Monasteri da loro distrutti. Ma l'Orange con il Conte Ludovico di Nassau, suo fratello, fuggiti in Germania, chiesero aiuto, mostrando che per difendere i privilegi delle Fiandre e la setta di Lutero, della quale si dichiaravano protettori, erano stati scacciati dai propri Stati. Pertanto, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino, Casimiro, il Duca di Zweibrücken e altri, che odiavano la grandezza del Re, favorivano l'Orange e radunavano truppe per questo scopo. Poiché Pio, vedendo la necessità, inviò un sostanzioso aiuto finanziario al Duca d'Alva, sollecitandolo con lettere e ambasciate a reprimere le empietà più che barbare degli eretici, e in simili soccorsi contro gli eretici e nemici della fede, trovò annotato dal Tesoriere segreto 630.500 scudi. E disse di concedere al Re, sulle Parrocchie di Spagna, una grazia di 500.000 all'anno, purché si fosse mosso in persona, e quando fosse uscito dalla Spagna, di concedergli tutte le grazie richieste. Il Duca, con molta severità secondo il tempo e l'occasione, fece giustizia di molti, e inviò al Re di Francia due volte soccorso di cavalleria e di fanteria, e sconfisse alcune congiure contro di lui ordite; inviò l'esercito vicino al fiume Mosa, oltre il

quale le truppe tedesche del Principe d'Orange volevano passare, le quali, essendo attaccate dall'esercito del Duca e fuggendo verso il paese di Cleves, furono raggiunte a Dolera, dove ne uccisero 1600, tra cui vi furono molti uomini principali, e morirono non più di quaranta Cattolici. Mentre i ribelli aumentavano da ogni parte e il Conte d'Ochestat attraversava dalla Germania alla Gheldria con 2000 cavalieri e 4000 fanti, e dalla Frisia il Nassau avanzava con 10.000 fanti e 3000 cavalieri, l'Orange procedeva con ventiquattro stendardi di fanteria e 8000 cavalieri, e con le truppe del Conte di Suazemburgo si dirigeva verso il Nassau, favorito anche dalla Regina d'Inghilterra, conquistando alcuni luoghi del Re. Infine, il Duca schierò il suo esercito, costantemente rinforzato da truppe italiane inviate su sollecitazione di Pio, prima che l'Orange potesse unirsi al Nassau, che aveva posizionato le sue forze intorno a Grunieghe, dove si era fortificato temendo danni da Chiappin Vitelli, che il Duca aveva inviato avanti con parte dell'esercito. Dato che il territorio era difficile da attraversare a causa delle acque, il Duca, non volendo prolungare la guerra, attaccò il forte circondato da acque, con un riempimento di terra molto alto e ben fiancheggiato nella fronte, e lo conquistò. I nemici, con il loro squadrone, si ritiravano, ma dopo poco cammino furono sconfitti dalle truppe cattoliche e dispersi, cercando di salvarsi e lasciando armi e vestimenti. Il Duca, accampatosi per la notte in quel campo, decise di inseguirli, così la mattina seguente mosse le truppe e, dopo alcuni giorni, li trovò che avevano occupato il fiume Empo alle spalle, accampando l'esercito in un luogo tanto forte per via dei fossi e dei canali, in attesa del soccorso dell'Orange, che sembrava inespugnabile. Tuttavia, attaccandolo coraggiosamente, ottenne la vittoria, uccidendo più di 7000 nemici, senza risparmiare la vita a nessuno, e perdendo non più di otto cattolici di tutte le nazioni, con altrettanti feriti, catturando sedici pezzi d'artiglieria e venti stendardi, avendo i nemici gettato quattro nel fiume. Dopo questa vittoria, il Duca inviò subito notizia a Pio, che continuava a pregare Dio per la vittoria dei suoi, e ordinò immediatamente suppliche pubbliche, processioni, elemosine ai poveri e messe solenni, alle quali partecipò con tutto il clero per ringraziare la bontà divina; volle, per terrorizzare gli eretici, che si festeggiasse in tutta Roma con fuochi e girandole, sparando tutta l'artiglieria dal Castel Sant'Angelo. Poco dopo, l'Orange entrò con il suo imponente esercito in Fiandra, ma ritardando lo scontro armato con il Duca, per vedere se i popoli si ribellavano, cosa che non avvenne; nel tentativo di attraversare la Mosa, fu sorpreso dal Duca, che uccise circa 5000 persone. Dopo questa sconfitta, pensò di ritirarsi in

Germania, poiché stava arrivando l'inverno. E mentre Pio continuava a incoraggiare il Re di Francia a sostenere il Duca, questi gli inviò 2000 fanti archibugieri e 1200 cavalieri, guidati dal Maresciallo Cossè. In seguito, Pio nominò dei Commissari affinché visitassero gli ordini religiosi e i monasteri e soccorressero gli oppressi dagli eretici. Nel frattempo, dopo aver cacciato l'Orange da quelle province, il Papa inviò al Duca, come riconoscimento per i servizi resi alla Chiesa Cattolica, il Cappello e la Spada benedetta, che i Pontefici sono soliti inviare a grandi uomini affinché difendano e diffondano la Fede. Oltre ai Commissari nominati, aveva concesso grazia e perdono a tutti coloro che tornavano alla Chiesa Cattolica. Il Duca scrisse quindi al Papa in questo modo.

Il Duca d'Alva a Pio

OSÌ grande è la moltitudine di persone che vengono a beneficiare della grazia concessa da Vostra Santità a coloro che si sono allontanati dalla Religione, che i Vescovi, Legati e Vicelegati delle Province mi hanno informato non essere sufficienti le registrazioni scritte per contenerli tutti. È evidente la cura e la vigilanza che Vostra Santità dedica a noi, raccomandandoci a Dio, nel quale spero che, durante la sua vita così santa ed esemplare, possa estirpare le eresie da tutto il Cristianesimo. I nuovi Vescovi svolgono così bene i loro compiti che dimostrano chiaramente di essere discepoli di Vostra Santità. Pertanto, colui che mi succederà non avrà altro da fare in questo Stato se non confermare quanto già stabilito.

Ribellione dei Mori di Granata

ENTRE questi eventi si svolgevano in Fiandra, il Re era disturbato da una guerra interna con i Mori di Granada, i quali, raccolti in gran numero in zone montuose e aspettando rinforzi dall'Africa, prolungavano il conflitto, facendo appello al Viceré di Algeri per ottenere aiuto e promettendo la facile riconquista dei regni da cui erano stati espulsi ai tempi di Ferdinando e Isabella. Selim non ignorò queste richieste, anzi fu consigliato di intraprendere questa impresa; ma, oppresso dalle rivolte degli Arabi Felici e disturbato dai Moscoviti per il controllo del fiume Volga, e temendo che il Sofi potesse muoversi per conquistare il Cairo e per altri piani, decise di non tentare l'invasione della Spagna. Il Papa, informato di ciò e discutendone con i ministri del Re per prendere provvedimenti, ricevette come risposta che questa guerra non aveva importanza, nascondendo ai principi cristiani il pericolo, così come anche il motivo per cui il Re aveva fatto imprigionare Don Carlo, suo primogenito. Tuttavia, si scoprì dopo la sua morte che ciò era avvenuto perché egli cospirava contro il servizio dei regni e contro la persona del padre. In quel periodo, il Papa venne a sapere che in Francia, a Lione e Tolosa, erano state trovate molte casse piene di catechismi calvinisti in lingua spagnola; non mancò quindi di scrivere un breve al Re per incoraggiarlo e confortarlo. E poiché è un gesto molto nobile che il Re offra il sacrificio della propria carne e del proprio sangue a Dio, Pio lodò pubblicamente la mente cristiana e cattolica e la religiosità del Re, dicendo: “Perché non ha risparmiato il proprio figlio”. Qui inserirò la lettera che il Re scrisse di proprio pugno al Papa.

Lettera del Ré Cattolico a Pio di man propria sopra la prigionia di suo figlio

ER l'obbedienza comune che i Principi Cristiani hanno, e la mia in particolare, per essere tanto devoto e obbediente figlio di Vostra Santità e della sua Santa Chiesa, devo rendere conto come a un padre di tutte le mie azioni, specialmente in questioni notevoli e importanti. Mi è sembrato necessario informare Vostra Santità della decisione che ho preso di arrestare la persona del Serenissimo Principe Don Carlo, mio primogenito. E come per soddisfazione di Vostra Santità, e affinché possa formare un giudizio veritiero, che io desidero, sarebbe sufficiente che io sia padre, a cui tanto compete in termini di onore e reputazione, e insieme al bene del suddetto Principe: e con questa mia naturale condizione, che come Vostra Santità e tutto il mondo sa o ha inteso, è tanto lontana dal causare disagio nel procedere in affari così ardui senza grande considerazione e fondamento. Ma nonostante ciò, è bene che Vostra Santità sappia che l'educazione e la fede del suddetto Principe dalla sua infanzia fino ad ora, nel suo servizio, compagnia, consiglio e nella direzione della sua vita e dei suoi costumi, si è tenuta la cura e la sollecitudine che per l'educazione e l'istruzione di un Principe, figlio primogenito ed erede di tanti Regni e Stati, si doveva mantenere. E che avendo utilizzato ogni rimedio per riformare e reprimere alcuni eccessi che derivavano dalla sua natura e condizione particolare, e avendo fatto esperienza adeguatamente per tanto tempo fino all'età attuale, non è stato sufficiente, procedendo lui così avanti e arrivando a uno stato tale che non sembrava esserci altro rimedio per adempiere all'obbedienza che ho verso il servizio di Dio e il bene pubblico dei miei Regni, con il dolore e il sentimento che Vostra Santità può immaginare, essendo mio figlio primogenito e unico, ho deciso, non potendo in alcun altro modo scusarlo, di fare di lui questa trasformazione e di prendere una decisione su tale fondamento e per cause così gravi e giuste, che presso Vostra Santità, alla quale desidero e pretendo di soddisfare completamente, come in ogni altra cosa del mondo, ritengo che la mia decisione sia considerata tanto giusta e necessaria, e tanto indirizzata al servizio di Dio e al bene pubblico, quanto realmente è: e poiché del progresso che prenderà questo affare e di ciò che succederà, si darà parte a Vostra Santità quando sarà necessario, in questo non ho altro da dire, se non supplicare molto umilmente Vostra Santità, che per tutto ciò che mi riguarda, debba tenerlo tanto a cuore, come di suo vero

figlio, con il suo santo zelo lo raccomandi a Dio Nostro Signore affinché lo guidi o aiuti, affinché tutto ciò che facciamo o adempiamo sia con la sua santa volontà, che protegga la molto santa persona di Vostra Santità e le conceda una lunga vita e un prospero governo della sua universale Chiesa.

Da Madrid, il 20 di Gennaio 1568.

Delle cose di Spagna, di Napoli, di Sicilia e di Milano

IO, avendo sempre osservato la devozione del Re, la sua obbedienza alla Santa Sede Apostolica e il suo impegno a difendere la fede e a estinguere le eresie, senza mai accettarle o tollerarle nei suoi regni e stati, e tra tutti i re cristiani (eccetto quello del Portogallo) fu l'unico a rimanere fedele a ciò. Questo generò un amore paterno e una fiducia tale che sembrò che Dio, in mezzo a tante calamità, avesse voluto unire due anime simili in un'amicizia molto stretta. Quando venne a sapere di un malanno del Re, Pio alzò le mani al cielo, pregando la divina bontà di liberarlo dalla malattia o, in alternativa, di ridurre la propria santità e anni per aumentarli al Re, affermando che la vita di quest'ultimo era molto più utile alla cristianità della sua. È vero che tra loro sorsero alcune lamentele, causate da un lato dall'intenzione del Papa di eliminare tutti gli abusi nella cristianità e dall'altro dal desiderio del Re di conservare i suoi privilegi e stati così come li aveva ereditati. Pertanto, il Papa, mosso dal suo dovere pastorale verso il gregge, fu il primo a iniziare le visite dei vescovadi e dei luoghi religiosi, partendo dal Regno di Napoli, dove inviò con grande autorità Tommaso Orfino di Foligno, che il primo giorno del suo pontificato aveva chiamato ed eletto insieme ad altri per la riforma e la visita di Roma, un uomo integro e coraggioso nella fede. Questi, nominato Vescovo di Strongoli, visitando le chiese, eliminando gli abusi e impartendo ordini salutari, giunse a Napoli, dove il Viceré gli disse di prendere l'Exequatur Regio per il suo Breve. Orfino rifiutò fermamente, affermando di essere stato inviato dal Vicario di Cristo, che non necessita di tali licenze secolari, soprattutto nei suoi feudi, né di lettere di raccomandazione, che contenevano parole quasi equivalenti all'Exequatur, che il Viceré gli offriva per gli ufficiali del regno. Due Reggenti di Napoli si opposero coraggiosamente al Visitatore, ma morirono poco dopo, spargendo terrore tra gli altri. Infine, il Viceré ottenne con umiltà da Pio la grazia di scrivere al Re su questo argomento e

di sospendere nel frattempo; così fu fatto. Tuttavia, la risposta tardava ad arrivare e Pio, affermando che questo era un abuso che non voleva tollerare in alcun modo, mise da parte la disputa sull'Exequatur in generale, restringendo la questione a termini più semplici e affermando, tra l'altro, che era molto più lecito per il Papa, capo di tutti i vescovi, visitare, piuttosto che per i propri Ordinari, che comunque visitano le loro diocesi senza l'Exequatur. Così, incaricò Orfino di proseguire la visita e il Re scrisse al Viceré di lasciare al Papa la libertà di svolgere il suo ufficio. Di conseguenza, le chiese di Calabria, Terra d'Otranto, Bari e altre zone furono visitate senza alcun Exequatur, in particolare la città di Napoli, dove non solo furono visitate le chiese e le persone ecclesiastiche soggette all'Arcivescovo, ma anche i cappellani del Viceré stesso, che rivendicavano l'esenzione. Da ciò derivò un grande beneficio per tutti, la dovuta riverenza nei paesi e l'autorità della Sede Apostolica, che in precedenza era stata quasi annullata, fu ristabilita. Fu sorprendente vedere, ovunque andasse il Visitatore, la folla di persone di ogni età, sesso e condizione sociale che si affrettava a vederlo, onorarlo e inginocchiarsi davanti a lui per ricevere una benedizione, come se fosse stato inviato da un Papa così santo, la cui fama di santità, già diffusa, era venerata da tutti. Lo stesso accadde in Spagna, Francia, Germania e in tutta la cristianità, dove furono inviati Visitatori, ottenendo lo stesso frutto.

Bolla in Coena Domini, publicata per tutto

NEL Giovedì Santo di quell'anno, tra le altre riforme, fu pubblicata a Roma la Bolla in Coena Domini, e successivamente ordinò che fosse diffusa in tutti i regni e domini della cristianità, come effettivamente avvenne. Il Re di Spagna, tramite il Commendatore Maggiore di Castiglia inviato alla Corte Papale, espose le sue lamentele al Papa. Espresse preoccupazione per la novità della pubblicazione nei suoi regni, specialmente a Napoli senza l'Exequatur Regio. Ordinò a tutti i confessori di non assolvere coloro che fossero incorsi nella Bolla. Inoltre, sottolineò che erano state aggiunte molte disposizioni non presenti nelle versioni precedenti, né in quelle di Giulio III, Paolo IV o Pio IV, che erano molto severe e formulate in modo vago, causando confusione tra il popolo, specialmente quelle riguardanti l'imposizione di nuovi pedaggi e gabelle, sotto pena di censure e scomuniche, provocando perturbazioni della pace pubblica, con alcune città che rifiutavano di pagarle. Il Re affermò inoltre di avere antichi privilegi apostolici e legittime ragioni, titoli e una possessione molto antica e immemorabile nella materia della giurisdizione, e che l'uso dell'autorità pontificale doveva essere regolato con giustizia, che non priva nessuno del proprio diritto, tanto meno i principi per le questioni pubbliche. Aggiunse che le clausole relative al giudizio delle cause criminali contro i chierici sembravano dirette contro la monarchia del Regno di Sicilia, che deriva da privilegi apostolici e che è in antichissima possessione. Si sentì offeso dal fatto che Pio, nominando Monsignor Paolo Odescalco, figlio di Bernardo, uomo di valore e di grande eloquenza, Nunzio Apostolico di quel regno al di là e al di qua del Faro e difensore della Libertà Ecclesiastica, sembrava voler introdurre un Nunzio in Sicilia contro la monarchia, essendo i re di quel regno nati legati e con l'ufficio proprio di re di essere difensori e protettori della Chiesa e delle sue immunità. Si lamentò anche della milizia di San Lazzaro introdotta nei suoi regni senza la sua autorità e consenso, e di molti altri brevi pubblicati, in particolare quello sulle cattive alienazioni dei beni ecclesiastici. Infine, si lamentò della famiglia armata dell'Arcivescovo di Milano, che presumibilmente non avrebbe dovuto mantenere.

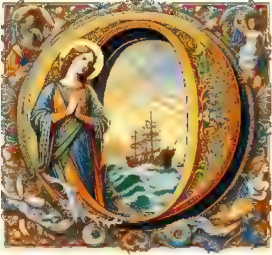
Risposta del Papa al Re di Spagna per la Bolla in Coena Domini

L Papa rispose che non intendeva giustificare le sue azioni davanti ai principi secolari, ma piuttosto mostrare che le informazioni provenivano da alcuni ministri che, per interesse personale, cercavano di legittimare i propri abusi. Informò che il suo unico scopo era il servizio a Dio e il beneficio universale delle anime, correggendo gli abusi e introducendo tra i popoli la giusta disciplina e religione cristiana. Sottolineò che il Re aveva un obbligo maggiore di conservare e proteggere i suoi regni, più di chiunque altro. La Bolla in Coena Domini, antica quanto la Chiesa stessa e pubblicata solo a Roma, aveva validità in tutto il mondo, come tutte le altre costituzioni generali. In passato, i principi e i loro popoli che avevano contravvenuto a qualche proibizione della Bolla chiedevano l'assoluzione dai Papi. Aggiunse che in tutte le indulgenze, giubilei generali e confessionali della Repubblica Cristiana si faceva sempre menzione della Bolla; anche nella Bolla della Crociata, concessa talvolta su richiesta dei Re di Spagna, si nominava specificamente la Bolla in Coena Domini come obbligatoria per tutto il mondo, e non era compresa sotto parole generali, come dichiarato da Paolo II e Sisto IV. Per essere cauti, era usanza nelle Bolle antiche ordinare ai Patriarchi, agli Arcivescovi e ai Vescovi di pubblicarla nelle loro chiese. Ora, avendo saputo che in diverse province ciò non avveniva e che, di conseguenza, violando la Bolla, le persone rimanevano intrappolate nei lacci della scomunica, volle evitare il pericolo per le anime, tanto più che l'ignoranza non le scusava. Aggiunse che ammonire i confessori del loro dovere spettava al vero pastore, affinché sapessero discernere tra i vari tipi di peccato, soprattutto nei casi riservati al Papa. Se vi erano privilegi sconosciuti ai confessori, spettava ai ministri dei principi informarli per la loro salvezza e per liberare la loro coscienza. Le nuove parole aggiunte o insolite nelle Bolle antiche non dovevano gravare su nessuno, poiché era consuetudine modificarle aggiungendo o rimuovendo parti in base alla varietà dei tempi e degli abusi. Il presunto Exequatur Regio o qualsiasi licenza secolare non aveva luogo nell'esecuzione di alcun ordine ecclesiastico, come chiaramente decretato dai sacri canoni e dai concili, e diverso dalla predicazione della parola di Dio, per la quale chiedere una licenza ai secolari sarebbe stato intollerabile. La parola "gabelle" aggiunta derivava dalla stessa radice dei pedaggi, e in entrambi i casi si commetteva un grave errore quando venivano imposti da

chi non aveva autorità, contro persone privilegiate come gli ecclesiastici, o su non sudditi, o in casi vietati dalle leggi. Ai principi con autorità non era proibito imporre gabelle oneste e tollerabili ai loro sudditi secondo la disposizione dei canoni. Anche se nelle Bolle si vietava l'imposizione di nuove gabelle senza ulteriori dichiarazioni, non si riteneva necessaria una tale specificazione, come non era mai stata posta quando si parlava di pedaggi, dato che tutto doveva essere inteso secondo i termini detti, e la distinzione poteva essere chiarita dai canoni, che non potevano essere inseriti ovunque senza creare maggiore confusione. Per questa ragione, non si è cercato di indurre i popoli alla rivolta, che potrebbe piuttosto nascere dalle eccessive oppressioni imposte dai Principi; ma di mostrare il modo di mantenere le città in pace e religione, ed avvisare chi di dovere sul proprio ufficio. Riguardo alla giurisdizione, ha detto di non avere alcuna conoscenza dei privilegi Apostolici, né di avere l'intenzione di agire ingiustamente; piuttosto, vede che ci sono abusi e azioni contrarie alla ragione, sia divina che umana. E chi fa valere o si serve dei privilegi, è ovvio che debba mostrarli: tanto più che il Papa è l'unico e legittimo interprete dei privilegi concessi dai suoi predecessori: e dove rileva disordini e scandali, senza ulteriori esami, è suo dovere intervenire: tuttavia, è disposto ad ascoltare i ministri competenti, per essere informato della verità e conoscere la ragione e la giustizia nell'ordine dei peccati; e che il culto divino consiste principalmente nelle opinioni, dichiarazioni e statuti del Pontefice Romano, Vicario di Gesù Cristo, e non nelle opinioni dei Principi secolari, né dei loro ministri, ai quali non è stato detto dal Figlio di Dio, "Pasci le mie pecore", ma piuttosto, come pecore, devono lasciarsi guidare dal successore di San Pietro, se non vogliono uscire dal gregge e, sotto pretesto di privilegi, corrompere tutta la vera Gerarchia Ecclesiastica. Pertanto, si spera (essendo lontano ogni altro sentimento dalla pietà e dalla religione di un Re così Cattolico) che egli stesso si adopererà, specialmente per quanto riguarda la Monarchia di Sicilia, a ricondurla alle regole del servizio di Dio: e deve convincersi che un Pontefice non può concedere tanti privilegi da togliere ai successori l'autorità data loro da Dio per il governo della sua Santa Chiesa, e contro la quale non si può pretendere alcuna prescrizione da parte degli uomini, anche se immemorabile. Inoltre, si aggiunge che contro tale pretesa si trova tutto il contrario per le legazioni Apostoliche destinate ed osservate in quel Regno: oltre al fatto che tale potere è a discrezione del Papa, che può sempre revocare, come cosa graziosa e mal utilizzata. Così il Breve di Monsignor Nunzio Odescalco da una parte e dall'altra del Faro ha un tale

fondamento, avendo la Sede Apostolica inviato e mantenuto Nunzi e Collettori, anche al tempo di Carlo V in quel Regno. Dove l'emissione di alcuni Brevi, e in particolare quello per rivedere i beni alienati delle Chiese, è stata una santa disposizione, sia per l'utilità pubblica sia per alleggerire le coscienze di coloro che li possiedono indebitamente. Riguardo poi alla milizia di San Lazzaro, Pio rispose al Re che alla Sede Apostolica appartiene il diritto di istituire o sopprimere simili milizie, quando lo ritenga opportuno, come ha concesso ai suoi Regni e ne ha soppresso altrove. E come Principe fedele, il Re non può ordinare il contrario. Tale milizia è stata riformata e gli serve per mantenere pulita la spiaggia Romana dai Corsari. E sebbene per le capitolazioni e le investiture antiche del Regno di Napoli, e per l'obbligo recente del sussidio di Spagna per le Galee concesse, sia tenuto a rendere sicura detta spiaggia, finora non è stato fatto: e alle offerte che ora si fanno dal Re di voler mettere ciò in atto, si dice che non può esserci danno se ci sono due o tre Galee in più in inverno e in estate. La famiglia armata, che l'Arcivescovo di Milano sostiene di avere il diritto di comandare, è chiaramente in possesso da molti anni del potere di procedere contro i laici nei crimini ecclesiastici e misti, secondo gli antichi atti di questo Arcivescovado, continuati fino ad ora. Alla fine concluse che, mentre si dedicava alla riforma della Chiesa, necessaria in quei tempi, e all'eliminazione di ogni corruzione e taglio delle membra marce, non intendeva rimuovere o sospendere il vincolo della scomunica per il silenzio o la tolleranza di coloro che hanno violato o violeranno detta Bolla; né tollerare gravi abusi a disonore di Dio e della Santa Sede. Gli uffici sono distinti, e quindi i Principi dovrebbero mantenere il loro e lasciare alla Chiesa ciò che appartiene a Dio, ripetendo spesso quelle parole: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". Pertanto, nel ricevere il tributo del Regno di Napoli, quando la Chiesa si presenta in pubblico, ha fatto molte proteste, suscitando non poco sospetto di nuove questioni. Ma il Re, di mente tanto buona e cattolica, ordinò per lettera ai suoi ministri di Napoli, Sicilia e Milano che la sua intenzione era chiara, che non si superassero i limiti, anzi che ogni eccesso fosse corretto, e che il Nunzio di Napoli fosse trattato sul posto e nella precedenza con tutti, come quello di Spagna. Ma poiché Pio era deciso, se i ministri non obbedivano e non venivano puniti, a ricorrere agli interdetti, fu dissuaso dai Cardinali devoti alla Corona di Spagna, e in particolare da Girolamo Cardinale di Correggio, con scritti e parole di grande prudenza, dicendo che tentasse prima con ogni sorta di rimedi lenitivi, prima di applicare un rimedio così amaro, che così

avrebbe più facilmente raggiunto il suo scopo, e in verità se non fosse intervenuto il fatto della Lega contro il Turco, tutto si sarebbe sistemato, o si sarebbe arrivati a qualche severa esecuzione.

Bolle mandate in Spagna

LTRE ai Visitatori, furono inviate in Spagna molte Bolle, tra cui quelle che proibivano le cacce di tori e di fiere, che si svolgevano come spettacoli nelle piazze e nei circhi; annullando voti, obbligazioni e giuramenti fatti su di essi, anche se in onore dei Santi. Questi ultimi, secondo Pio, dovevano essere onorati con opere pie e gioie spirituali, e non con simili giochi, scomunicando tutti i Principi e Signori che permettevano tali cacce nei loro territori, e i Chierici che vi partecipavano, privandoli di feudi ecclesiastici e altre pene: e quelle relative all'estinzione del terzo ordine di penitenza di San Francesco. Su richiesta del Re, furono revocate le grazie che le Confraternite del Santissimo Sacramento concedevano, dando la licenza di mangiare formaggio e uova nei giorni proibiti senza altre limitazioni, revocando anche le concessioni e le grazie che i Prelati dei casi episcopali nelle quelle province concedevano, da cui traevano denaro e che servivano al Re come una Crociata. Fu richiesto che i Maestri di Scuola professassero la Fede.

Provvedimenti sopra i bisogni dell'India

E comprendendo che i Prelati nelle Indie erano maltrattati riguardo all'esercizio della loro giurisdizione, propose di inviare un Nunzio Apostolico per essere meglio informato sulla situazione e per fornire un rimedio adeguato. Nel frattempo, diede al Re delle istruzioni e dei promemoria sulle necessità delle Indie, affinché, per mancanza di cultura, la Fede in quelle persone, come in piante appena germogliate, non diventasse arida: affermando che, poiché lo scopo della concessione della conquista di quei territori fatta ai Re Cattolici di Spagna dalla Sede Apostolica era la conversione degli Infedeli, ciò doveva essere principalmente perseguito; provvedendo a Predicatori e Sacerdoti idonei, e al loro sostentamento, attingendo dai tributi che si riscuotevano, affinché per tale mancanza non accadesse che i laici, i quali a malapena erano in grado di insegnare l'orazione del Signore, si occupassero dell'istruzione. Che coloro che ricevevano il battesimo avessero la dovuta preparazione ed istruzione, e che nei già battezzati, soprattutto nei bambini, i Maestri della dottrina e della vita cristiana non rovinassero con l'esempio ciò che affermavano con le parole. Che coloro che erano dispersi per le montagne fossero riuniti in comunità per vivere insieme, così che la giustizia potesse essere meglio conservata e gli errori corretti con la mansuetudine appropriata alla cura delle piante; e che, vivendo insieme Gentili e Cristiani, non si permettessero ai Gentili luoghi dedicati all'esercizio della loro idolatria, anzi si demolissero, affinché ai battezzati non fosse data l'occasione di ricadere: né si tollerasse che i Gentili impedissero loro di apprendere la dottrina e di praticare il culto della Religione. E allo stesso modo, vivendo insieme Cristiani vecchi e nuovi, i vecchi dovessero dare buoni esempi di comportamento, affinché il nome di Dio non fosse blasfemato tra le genti, ma che si confondessero e si rendessero conto del loro cattivo vivere e imparassero la Fede di Cristo: ma se i Cristiani vecchi conducessero pubblicamente una vita dissoluta, sarebbe meglio punirli pubblicamente, piuttosto che tollerarli a lungo, dando scandalo ai Neofiti e ai Gentili. Si provvide anche a rimuovere le intemperanze, dalle quali in quelle popolazioni avvenivano gravi e indecorosi incidenti. Pertanto, per abituarli alla sobrietà, si vietarono gli incontri e i banchetti. Si obbligarono gli Infedeli a osservare la legge naturale e ad evitare i vizi nefandi, per i quali ogni comunità si corrompe, e si introdusse la legge del Matrimonio, affinché

una donna non avesse più mariti. E in seguito a ciò, i ministri del Re o altri Cristiani non si servissero degli indiani come schiavi, né in casa né fuori; ma solo di quelli che volontariamente accettavano di servire, ai quali si desse il compenso concordato, secondo l'insegnamento dell'Apostolo; né fossero gravati da tributi eccessivi, e che la giustizia fosse amministrata equamente senza distinzione tra Cristiani vecchi e nuovi. E non fosse mediocre la riverenza che si mostrava ai predicatori del Vangelo e alle persone religiose destinate lì, da parte dei ministri reali, dei signori del paese, dei capitani e dei soldati, affinché potessero parlare e agire con maggiore autorità, per l'onore di Dio: questi laici dovevano vivere in modo tale che con l'esempio della loro vita fossero di aiuto non solo ai fedeli ma anche agli infedeli, e così si astenessero dai desideri malsani che tanto combattono l'anima; dagli adulteri, dai concubinati e dalla cupidigia di accumulare ricchezze. E il Re inviò persone integre e leali come Visitatori ai nobili, ai giudici e ad altri ufficiali, affinché, compresi i meriti, potesse assegnare premi e punizioni, senza mai lasciare impunita l'oppressione dei poveri, per evitare che i loro dolorosi lamenti spingessero il Signore a punire i Principi. Avvertì che, nel prendere le armi contro i Gentili e nel far loro guerra, affinché fosse giusta, non si dovesse agire senza le condizioni necessarie, né procedere crudelmente, apprezzando il modo in cui si era agito in Florida riguardo alla diffusione del Vangelo, e che altrettanto si dovesse fare in altri luoghi; la diligente osservanza di queste cose sarebbe stata il rimedio per le azioni passate contrarie alla coscienza, promettendo infine di non mancare di aiuto e di grazia spirituale necessaria per l'onore di Dio e la salvezza di quelle anime. Ordinò che in Spagna non si collocassero più nelle Chiese epitaffi con le iscrizioni di coloro che erano stati fatti morire come eretici, ma che si demolissero le case dalle fondamenta e al loro posto si erigesse una colonna con una targa di marmo dove fossero scritti la loro vita e la loro fine. Ordinò anche, con un Breve diretto al Nunzio, che si desse la Comunione ai condannati a morte, preparati un giorno prima dell'esecuzione. E con un altro Breve, contro i contratti usurari: sebbene il Re avesse bisogno di denaro dai mercanti per inviarlo in Fiandra e in altri luoghi, ciò avrebbe comportato una perdita. Non volle accettare la proposta di dividere le spoglie, non solo dei Prelati ma di tutte le persone Ecclesiastiche, dando metà al Re, affermando che, sebbene sarebbe stato più facile per la Camera Apostolica eseguire tramite i ministri reali, e lui avrebbe gradito avere entrate giuste e appropriate, non per cupidigia, ma per distribuirle in onore di Dio, doveva comunque fare attenzione a non

generare odio nel Clero contro di sé, a causa del dolore per i tanti privilegi, poteri e concessioni dati dai Sommi Pontefici ai tre Ordini Militari, alle nomine delle Chiese Cattedrali e ad altre simili grazie, considerando che i Sommi Pontefici avevano già molto da disporre in Spagna, forse più dei Re. In conclusione, non desiderava una cosa simile, ma voleva rimanere fedele alle regole e alle dottrine Cristiane e all'insegnamento dell'Angelico Dottore San Tommaso, di cui era stato particolarmente studioso. Infatti, trovava che le entrate della Chiesa fossero diminuite ben oltre ciò che era rimasto, per non essersi voluto adeguare alle rassegnazioni e ad altre consuetudini, che non voleva approvare.

Della causa dell'Arcivescovo di Toledo condotto a Roma prigione

NVIÒ numerose lettere e ambasciate per ottenere il controllo su Bartolomeo da Carranza, Arcivescovo di Toledo, che era stato accusato di eresia e, per autorità della Sede Apostolica, incarcerato e processato in Spagna, fin dai tempi di Paolo IV. Né sotto Paolo IV né sotto Pio IV si era riusciti a concludere il processo (il Re aveva sempre chiesto proroghe e presentato numerosi ostacoli e considerazioni) affinché la causa fosse giudicata a Roma. Ma Pio V, determinato ad avere sia il processo che la persona, scrisse infine questa sentenza. Cristo aveva affidato casi simili a San Pietro e, di conseguenza, ai suoi successori con queste parole: "Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos". Era disposizione dei Santi Padri e dei Concili, antichi e moderni, che tali cause fossero riservate al Sommo Pontefice Romano, come era sempre avvenuto nel giudicare le cause maggiori contro i Vescovi, sia nella Chiesa Greca che in quella Latina: di ciò si trovano molti esempi nelle storie, e quello di Atanasio è molto noto. Era debole l'argomento che sostenevano, cioè che il caso dell'Arcivescovo, essendo antecedente al Concilio di Trento, dovesse essere giudicato in Spagna: perché a Pio sembrava anche indegno che il Legato Buoncompagno, detto il Cardinale San Sisto, inviato dal suo predecessore, giudicasse e conoscesse tale causa con quelli aggiunti e altri voti decisivi, soprattutto degli Spagnoli che volevano essere coinvolti. Ciò non avvenne. E il Cardinale San Sisto tornò a Roma dopo la vacanza della Sede. Ora il Re, così cattolico e amante di un Papa così santo, sentita la ferma determinazione di Pio V, inviò a Roma tutto il processo e la persona dell'Arcivescovo, che fu custodito in Castel Sant'Angelo. Pio, avendo preso

come consulenti gravi Prelati, si dedicò personalmente alla causa, portandola quasi a sentenza.

Provvedimento contro la Confessione Augustana

ON appena si riprese, sentì di un grande tumulto proveniente dalla Germania, che lo turbò profondamente riguardo alla questione religiosa dell'Impero. Venne a sapere che l'Imperatore (che poco tempo prima gli aveva scritto di essere costretto a tale azione per evitare il peggio) aveva concesso la Confessione di Augusta ai due Ordini, cioè ai Baroni e ai Nobili dell'Arciducato d'Austria, e agli altri domini ereditari, e si disse che ciò fosse avvenuto in cambio di una cospicua somma di denaro fornita da loro.

Legazione seconda del Cardinal Commendone

UINDI, il Cardinale Commendone, che si trovava a Verona, fu immediatamente inviato come legato all'Imperatore per cercare di impedire, se fosse stato ancora possibile, quella malvagia azione (che avrebbe potuto essere presa come esempio da tutte le altre nazioni, continuando a commettere errore dopo errore), o almeno per dichiarargli che avrebbe agito contro di lui con tutte le censure ecclesiastiche, e alla privazione della sua Maestà, unendo tutti i Principi Cattolici contro di lui e nominando un nuovo Imperatore, se non avesse revocato immediatamente la concessione. Per questo motivo, inviò subito messaggeri ovunque, e in particolare al Re di Spagna, esortandolo ad agire con Massimiliano su questo argomento, mostrando la rovina che sarebbe certamente seguita da tale concessione, e l'offesa che sarebbe stata fatta alla Religione Cattolica, che egli era obbligato a difendere. Il Re scrisse cinque lunghissime lettere personalmente su questa questione e le inviò attraverso diversi uomini per mare e per terra all'Imperatore e all'Imperatrice sua sorella, sottolineando, oltre agli interessi di grande importanza, che doveva considerare che la Casa d'Austria, sempre stata Cattolica, non ricevesse per lui questa macchia, soprattutto perché aveva pensato, non avendo figli, di adottare uno dei suoi per la successione degli Stati. Il Legato, nella prima udienza, non avendo

ancora ricevuto le lettere del Re Cattolico, avendo con argomentazioni molto forti e inconfutabili demolito tutto ciò che l'Imperatore gli aveva raccontato, cioè che era stato indotto a concederla per estinguere tutte le altre sette, e ribattendo il Legato che ciò non sarebbe avvenuto, anzi quella sarebbe stata la via per aumentarle, stabilirle e assicurarle in modo tale da dover temere una certa e definitiva rovina, ma l'Imperatore rimase fermo, alla fine il Cardinale, usando gli ultimi rimedi, con minacce e spaventi, lo intimidì a tal punto, mostrandogli i pericoli in cui si trovava, che l'Imperatore ammise di non aver concesso detta Confessione, ma di volersi affidare al parere e all'autorità di Pio, dal quale disse di essere stato fortemente spaventato, mentre duravano le parole del Legato, sembrandogli di averlo presente con il flagello, avendo evidenziato l'importanza di tale concessione e attirato su di sé gli sguardi di tutti i Principi Cattolici. Se il Pontefice non avesse mostrato di essere deciso a non tollerarlo, avrebbe senza dubbio portato a termine la sua intenzione, senza considerare il Re di Spagna, con il quale avrebbe pensato di sistemare la questione e di arrangiarsi in qualche modo. Così la Chiesa fu liberata da un così grave pericolo, e non fu fatta alcuna altra dichiarazione, che i Provinciali degli Stati basati sulla promessa, come dicevano, pretendevano. E da questo, tre anni dopo si estinse anche la deliberazione e la richiesta fatta all'Arciduca Carlo dagli Stati suoi circa la detta Confessione, i quali gli fecero dono di 2.500.000 di fiorini per pagare i debiti entro dieci anni, e dopo il primo anno, nel quale ne avevano pagato una parte, rifiutarono di pagare il resto, poiché la Confessione Augustana non era stata concessa.

Della Chiesa di Trento

DOPO che l'Arciduca Ferdinando d'Austria aveva inviato soldati a Trento, sostenendo di avere certe ragioni per occupare quella Chiesa, Pio si oppose con ogni mezzo affinché desistesse da quell'impresa. In seguito decise di pubblicare le censure ecclesiastiche contro di lui e incaricò il Cardinale Commendone e il Nunzio Biglia, Protonotario Apostolico, di protestare con l'Imperatore. Inviò anche Monsignor Scipione Lancellotti, Auditore di Rota, al Cardinale Madrucci, al Capitolo di Trento, al Duca di Baviera e allo stesso Arciduca Ferdinando con lettere efficaci, che presentò tutti, accompagnandole con parole che la sua grande virtù e dottrina gli permettevano, per evitare danni alla Chiesa. Ebbe anche un'altra lettera diretta all'Imperatore, nella quale esprimeva rammarico per i metodi usati dall'Arciduca e per il disordine che stava causando a se stesso, a Sua Maestà e a tutta la Casa d'Austria, e per la cattiva reputazione che ne sarebbe derivata se fosse stato scomunicato da Pio, e per l'esempio che stava dando agli eretici di occupare tutte le Chiese di Germania, con grande danno per lui e per tutta la Casa d'Austria. Sottolineava che, quante più ragioni pretendeva di avere, tanto meno avrebbe dovuto usare la forza; quindi lo esortava a ritirare al più presto i soldati da Trento e a risolvere la questione, tramite accordo o giustizia, e a placare l'ira di Pio, che si era giustamente mossa contro di lui. Nel frattempo, il Cardinale di Trento, come Vescovo, e il Cardinale Madrucci, come Coadiutore, supplicarono Pio di astenersi dalle scomuniche, perché si sarebbero trovati modi di accomodamento senza danneggiare la Chiesa.

Del trattato d'Inghilterra contro Elisabetta Regina

L fervore di Pio per il ristabilimento dello stato in cui la Religione era decaduta, specialmente in Inghilterra, è evidente. Oltre a fornire sostegno e provviste a molti nobili e a coloro che erano fuggiti dall'Inghilterra per non rinunciare alla Fede Cattolica, nominò immediatamente Vincenzo Lauro, Vescovo di Mondovì, come Nunzio in Scozia, dove l'eresia calvinista si stava diffondendo. Gli diede una notevole somma di denaro da spendere a beneficio della Religione e di Maria Stuarda, Regina, che era rimasta fedele al Cattolicesimo. Tuttavia, a causa delle gravi turbolenze nel regno, alimentate da Elisabetta, Regina d'Inghilterra, e trovandosi a Parigi, non riuscì a raggiungere la Scozia, come desiderato dalla Regina Maria, che aveva grande devozione per la santità e generosità di Pio, e per il valore e l'eccezionale saggezza del Nunzio. Maria, dopo aver battezzato solennemente il suo figlio secondo il rito della Chiesa Romana, cadde nelle insidie e nei tradimenti degli eretici, sostenuti segretamente da Elisabetta. Quest'ultima, fingendo compassione, esortava Maria alla pazienza e prometteva aiuto, attirandola nel suo regno. Dopo essere stata oppressa più volte, Maria si recò in Inghilterra, fidandosi delle promesse di Elisabetta, per chiedere aiuto contro i suoi ribelli. Elisabetta, una volta ottenuto il controllo su di lei, la imprigionò, temendo che se le sorti di Maria fossero migliorate, avrebbe potuto perdere il regno d'Inghilterra, poiché Maria, essendo più strettamente imparentata con Enrico VIII, era la legittima erede. Elisabetta, nata da Anna Bolena, non moglie ma concubina, poteva essere giustamente esclusa dal trono come bastarda. Pio, da un lato, pensava di soccorrere e liberare la Regina di Scozia, che non aveva mai abbandonato la Fede Cattolica o l'obbedienza alla Santa Sede, nonostante prigionia, catene, minacce di tortura o promesse di ricompense. Dall'altro lato, mirava a restaurare la Religione in Inghilterra e a eliminare la fonte di tanti mali, poiché Elisabetta sosteneva le divisioni nella Cristianità, soprattutto in Francia e nelle Fiandre, e incoraggiava i Protestanti in Germania. Pio nominò alcuni uomini nel regno per essere informati sulle attività degli eretici e dei Cattolici, per rendere conto e incoraggiare i Cattolici a ripristinare l'antico rito nel regno. Poiché non era permesso che vi risiedesse né un Nunzio Apostolico né alcun rappresentante pubblico della Santa Sede, si assicurò con grande cura che Roberto Ridolfi, un gentiluomo fiorentino che viveva nel regno sotto copertura commerciale,

incitasse alla rivolta per rovesciare Elisabetta. Agì in nome della Santità di Pio, non solo con i Cattolici, che erano numerosi, ma anche con molti dei principali Protestanti, che si unirono alla causa per vari motivi, alcuni per inimicizie personali con coloro che aspiravano alla successione al trono, altri spinti da speranze più solide con il cambiamento del governo, creando così le basi per un esito positivo. Mentre si svolgevano segretamente queste azioni, sorse una disputa tra il Re Cattolico e Elisabetta riguardo a navi e denaro trattenuti a Londra, che il Re intendeva utilizzare per pagare l'esercito nelle Fiandre. Non avendo ottenuto la restituzione di questi beni insieme alle merci dei Genovesi, come richiesto dal Duca d'Alva, fece sequestrare anche i beni degli inglesi ad Anversa e altrove. Pertanto, Pio colse l'occasione per insistere con il Re affinché sostenesse l'impresa dei cospiratori inglesi, non potendo assicurare meglio i suoi stati nelle Fiandre se non con la caduta di quella Regina, che altrimenti avrebbe continuato a infestare quelle province; ricordava l'obbligo della Religione, che doveva essere la principale causa a muoverlo. Il Re acconsentì volentieri, e rimase a Pio organizzare abilmente il sostegno della Francia, affinché anche i cattolici inglesi fossero favoriti: ma con diverse persuasioni, come fece, mettendo in primo piano le ragioni della Regina di Scozia, legata alla Corona di Francia, e di quei nobili che avevano sostenuto la stessa Corona quando l'Ammiraglio era con l'esercito per distruggere la casa reale, convincendo Elisabetta a non dichiararsi apertamente a favore dei suoi ribelli. Ora, vedendo che tutto era ben organizzato in Inghilterra, Ridolfi portò avanti la trattativa in modo tale che la maggior parte dei nobili si unì, scegliendo come loro capo il Duca di Norfolk, al quale promisero in moglie la Regina di Scozia con il suo consenso. E perché la rivolta avesse maggiore favore per la detta Regina, il Duca e i nobili, Pio pubblicò una bolla e una sentenza contro Elisabetta, dichiarandola eretica, priva del regno, e i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà e da ogni altro obbligo, scomunicando chiunque le obbedisse, concedendo così a ciascuno di opporsi a lei. E prima di ogni altra cosa, trovando difficoltà a pubblicarla in Spagna e in Francia per non irritare quella rea femmina, la fece pubblicare nello stesso regno, inviando a Ridolfi molte copie stampate affinché le diffondesse, come fu fatto. Non sapendo da dove fossero uscite, molti furono pubblicamente squartati per averne fatte copie di loro mano. Tra gli altri, Giovanni Melela, gentiluomo inglese, avendo attaccato una copia alla porta del Vescovo di Londra, subì una morte crudelissima, affermando costantemente di aver agito bene e che lo avrebbe fatto di nuovo, stando al contenuto di quella

bolla. Questa fu la causa di sollevare così tanto gli animi che pubblicamente si diceva di non dover più obbedire a Elisabetta, e se allora fosse stato scoperto qualche capo, il popolo senza dubbio sarebbe corso a una rivolta improvvisa. Pertanto, nata la paura in Elisabetta, soprattutto per qualche sospetto della cospirazione dei nobili, si armava e si preparava sia per difendersi sia per agire contro alcuni di loro.

Alcuni Baroni Inglesi prendono l'armi contro Elisabetta

EL loro territorio, il Conte di Northumberland e il Conte di Westmorland, temendo di essere sopraffatti, si sollevarono con più di 12.000 uomini senza aspettare compagni o aiuti esterni. Annunciarono pubblicamente tramite bandi che la loro rivolta aveva lo scopo esclusivo di ripristinare la Religione Cattolica e le antiche leggi del Regno. Non marciarono come avrebbero dovuto verso il Regno e contro Elisabetta, poiché avrebbero avuto ogni supporto. Invece, rimasero fermi e, non potendo sostenersi a lungo in campagna per mancanza di denaro, si ritirarono in Scozia senza compiere azioni significative; tuttavia, furono la causa per cui Elisabetta mise sotto custodia il Duca di Norfolk, sospettato e anche per il dubbio matrimonio con la Regina di Scozia, e imprigionò molti altri, tra cui Ridolfi. Ma non essendo in grado di scoprire i dettagli segreti della cospirazione, Elisabetta li liberò tutti tranne Norfolk. Nel frattempo, aveva ordinato a Ridolfi di utilizzare 150.000 scudi e stava preparando una somma maggiore per finanziare l'impresa, con la quale Ridolfi non poté aiutare i ribelli essendo in prigione; tuttavia, in seguito fornì loro una quantità di denaro per sostenerli al confine scozzese, un'altra al Duca di Norfolk e un'altra a cospiratori non scoperti per rafforzarli. Sentendo il tumulto nel Regno, Elisabetta convocò alcuni alla Corte sotto vari pretesti, non osando creare ulteriori disordini, i quali si rifiutarono di andare, dichiarando apertamente di non volerle obbedire a causa dell'interdetto della Bolla, che Elisabetta disse di non preoccuparla tanto per la questione in sé quanto perché era stata emessa da Pio, la cui elezione e vita considerava miracolose. Per assicurare che l'impresa avesse una base solida, una volta stabilito il metodo di esecuzione, inviarono Ridolfi a informare Pio che tutto era pronto, affinché l'impresa fosse intrapresa a nome del Papa per la causa della Religione e per mettere la Regina di Scozia in possesso del trono, sposandola con il suddetto Duca di Norfolk,

e per spingere il Re Cattolico a fornire l'aiuto richiesto. Pio, comprendendo bene il piano e lodandolo, rifiutò le argomentazioni contrarie scritte dal Duca d'Alva per dissuaderlo dall'impresa (dopo che Ridolfi aveva comunicato con lui passando per le Fiandre) e inviò Ridolfi al Re Cattolico, apparentemente per discutere alleanze, e gli diede anche lettere per il Re di Portogallo con tutte le istruzioni e decisioni, e nello stesso tempo scrisse al Duca di Norfolk di mantenere il coraggio, assicurandogli che non sarebbe mancato alcun aiuto. Ridolfi presentò la lettera al Re Cattolico e la commissione di Pio, con la quale lo incoraggiava a intraprendere una tale impresa e a fornire rapidamente l'aiuto richiesto, offrendo il Papa non solo tutto il suo potere, ma anche, se necessario per ottenere un tale beneficio per tutta la Cristianità, di impegnarsi personalmente, mettendo a garanzia tutte le sostanze della Sede Apostolica, calici, croci e persino i propri vestimenti. Era stata dimostrata concretamente la certezza dell'evento, bastava che il Re Cattolico dalla parte delle Fiandre inviasse in Inghilterra un certo numero di soldati armati sotto la guida di Chiappin Vitelli, qualora l'Alva fosse stato impedito. Il Re aveva ordinato che ciò fosse fatto tramite un corriere espresso, e Pio aveva inviato una notevole somma di denaro attraverso le Fiandre. Tuttavia, all'Alva non piacque eseguire immediatamente l'ordine, sia per non concedere questo onore a Vitelli, avendo proposto invece suo figlio, che non fu accettato né dal Re né dal Consiglio; sia per le armi che si erano nuovamente mosse in Francia, da cui bisognava guardarsi per non rivelare che il Cattolico stesse intraprendendo quell'impresa senza di essa, e quindi impedire, rivolgendo le armi della Francia e dell'Inghilterra contro le Fiandre, sorgendo il dubbio che il Cattolico si fosse impadronito del Regno d'Inghilterra; e rimanendo lo stesso dubbio al Cattolico, quando i Francesi, che in quel momento non potevano, avessero tentato l'impresa da soli; né il Papa poteva offrire loro sufficiente sicurezza. Di conseguenza, l'Alva rispose negativamente, esponendo tali considerazioni e difficoltà. E mentre il Re gli ordinava nuovamente di procedere con l'impresa di aiutare gli amici in Inghilterra, nonostante qualsiasi difficoltà o considerazione, come si sarebbe fatto, e gli inviò la persona di Ridolfi e denaro per l'esecuzione. Dio permise, per un giudizio nascosto, che Elisabetta fosse informata di tutto il trattato, da una persona il cui nome è taciuto, fuori dal Regno. Di conseguenza, Elisabetta prestò maggiore attenzione e, trovando al passaggio di un fiume lettere del Duca di Norfolk con 12.000 scudi che egli inviava agli amici in Scozia per prepararsi con truppe, lo fece arrestare all'improvviso, e molti altri furono

incarcerati, tra cui il Segretario, il quale, sotto tortura, rivelò dove si trovavano le cifre; da ciò, il Duca fu condannato a morte con molti altri. Se il Papa ne fu estremamente addolorato, non c'è bisogno di chiederlo. E il Re Cattolico pianse davanti al Cardinale Alessandrino, in Spagna, dicendogli che mai fu organizzato un trattato né più bello né meglio congegnato di questo, né si vide maggiore unione o costanza tra i congiurati, poiché per tanto tempo non fu mai scoperto da parte loro, e la facilità era grande; perché con il passaggio improvviso di una sola notte e di un giorno dalle Fiandre con 3000 archibugieri, sbarcando al momento giusto in un certo luogo vicino a Londra, dove, nella Torre della Città, nel Palazzo e nella guardia di Elisabetta, era tale l'intenzione e preparate tante truppe, che si sarebbe ottenuto l'effetto desiderato prima che in Francia se ne fosse avuta notizia; liberata la Regina di Scozia, stabilita Regina d'Inghilterra come legittima erede, e restaurata la Religione Cattolica. Soprattutto, vi era la certezza che Thomas Stucley, nobile inglese, con le manovre che aveva condotto in Irlanda, avrebbe in poche settimane con alcune navi armate concesse dal Re Cattolico, portando 3000 soldati, fatto rivoltare tutta l'isola alla devozione dei Cattolici: inviando inoltre con due navi e due zattere armate un suo pilota a incendiare tutte le navi nella riva del Tamigi.

Dello Stato di Polonia

OPO aver appreso che lo Stato di Polonia stava per rovinare a causa delle eresie, Pio inviò Monsignor Giulio Ruggieri, già designato dal suo predecessore, e poi Monsignor Vincenzo Portico Lucchese, ora Arcivescovo di Ragusa. A Ruggieri fu imposto di assicurare il Re che chi disprezza la Religione, come si è sempre visto, viene severamente punito da Dio, oltre alle pene che riserva per l'aldilà, portando con sé la mutazione della Religione e la perdita dello Stato. Doveva introdurre l'osservanza del Concilio di Trento, già accettato dal Re, senza ammettere alcuna innovazione riguardo alla giurisdizione Ecclesiastica, la quale in quei luoghi aveva iniziato a declinare, sia per il decreto fatto a Petrikov in pregiudizio della libertà Ecclesiastica, sia per la mutazione degli antichi riti e delle sante cerimonie. Pio intervenne con ogni sforzo e con la sua autorità fece sì che nelle Chiese e nei Monasteri fossero ripristinate le antiche e canoniche forme dei giudizi, e ogni discordia tra i Prelati e il Re a favore dei Cattolici fosse eliminata; e che le sue sorelle sposate, una al Duca di Finlandia e l'altra

all'Elettore di Brandeburgo, fossero visitate da persone religiose e mantenute nella fede Cattolica. Si adoperò affinché il Principe di Transilvania, suo nipote da parte di sorella, non vivesse a discrezione dei peggiori eretici, che non smettevano di cercare di renderlo simile a loro, inducendolo a estinguere in Transilvania ogni disciplina Ecclesiastica e a occupare i Vescovadi con tutte le entrate. Inviò qualcuno a scoprire le intenzioni del Gran Duca di Moscovia che mirava a impadronirsi della Polonia, e si adoperò affinché egli sinceramente si unisse ai Cristiani, disponendosi ad aiutare qualche impresa contro il Turco, suo naturale nemico, e a fare pace con il Re di Polonia per questo scopo, promettendo Pio di inviare un Nunzio espresso a Mosca. Dissuase il Re dall'idea di separarsi dalla Regina sua moglie e di prenderne un'altra con la dispensa Apostolica, e di richiedere la comunione sotto entrambe le specie e il matrimonio dei Preti. La questione di prendere una nuova moglie durò diversi giorni ed era molto grave e pericolosa per l'esempio dell'Inghilterra, favorito dagli eretici: ma Pio gli scrisse lettere così prudenti ed efficaci che lo placò e lo riportò alla sua volontà. Continuò attraverso Portico a concludere fatti molto importanti, di cui alcuni verranno menzionati, non tanto per mostrare quale fosse la cura e l'autorità di Pio presso i Principi, da cui era così rispettato, quanto perché la posterità sappia ciò che la bontà sola può di un Pontefice, che desidera acquisire il nome di equo e giusto, e non ha altro fine che il bene pubblico. In primo luogo, Pio spense in quegli animi ogni opinione di avarizia nei confronti dei Preti, facendo sì che Portico eseguisse tutte le facoltà che aveva di Nunzio senza alcun pagamento, e allo stesso modo a Roma le Bolle, ordinandogli per lettere di confermarle con autorità Apostolica. Così la Religione aumentò in quel tempo. Il Sinodo che si tenne si occupò dell'immunità Ecclesiastica. Conosciuto il vero zelo di Pio per la sua salute e per la grandezza del Regno, il Re desiderò che il ministro di lui si occupasse degli affari reali, immaginando che dovessero essere favoriti da Dio. Scrisse quindi al Papa chiedendogli questo, e il Papa di propria mano scrisse al Nunzio la seguente lettera.

Lettera scritta di mano propria da Pio

ABBIAMO ricevuto molta soddisfazione e ringraziamo Dio per l'apprezzamento che Sua Maestà ha del vostro operato, e non ha altra opinione delle vostre qualità rispetto a quella che avevamo in precedenza. Vi chiediamo e vi affidiamo il compito di non mancare di consiglio o di aiuto a Sua Maestà ogni volta che veniate interpellati per questioni temporali o per altri bisogni del regno, al fine di garantire la tranquillità e la pace. Poiché questa richiesta sembra nascere da un'intenzione sincera e nobile, non vogliamo sottrarci a un così nobile

desiderio. Vi affidiamo dunque il compito e vi ordiniamo di servirla, quando richiesto, con lo stesso sincero affetto, diligenza e fedeltà che dimostrereste verso di noi. Da Roma, il 20 di Gennaio 1569.

Questa lettera fu causa non solo della fiducia che nacque tra loro, ma anche che il Nunzio, trattando prima gli affari del Papa piuttosto che quelli del Re, arrivasse a gestire questioni importanti, come la distribuzione degli incarichi ai Cattolici e la rimozione degli eretici: la decisione del Re di onorare il Cardinale Osio di Varmia facendolo sedere vicino a sé nel Senato, dove precedentemente, come Vescovo di Varmia, occupava il settimo posto sotto i Vescovi. Nemmeno la dignità cardinalizia successiva aveva potuto convincere il Senato o Sua Maestà a cambiare posto. In seguito, al Legato Apostolico fu data la mano destra in tutti i luoghi, come era stata data dallo stesso Re. E da questa fiducia nacque la conclusione e l'attuazione dell'unione della Lituania con il Regno di Polonia, che non era stata possibile concludere in sessant'anni. E la facilità e certezza di esigere il denaro di San Pietro, così si chiamava una moneta, che anticamente fino all'anno 1530 si pagava al Pontefice Romano per testa, avendo iniziato il pagamento al tempo di Benedetto IX quando concesse ai Polacchi il Re Casimiro il Monaco nel 1038; poi tale pagamento fu interrotto a seconda delle circostanze, quando i Pontefici Romani si accontentavano di concedere grazia ai Re per un periodo determinato. Ora il Re Sigismondo e tutti i buoni erano contenti che si pagasse a Pio, che aveva inviato l'autorità per riscuoterlo. E sarebbe stato fatto, se per il consiglio di alcuni che si muovevano per un buon fine, da Roma, non si fosse ritardata l'esecuzione, sotto pretesto che il popolo si sarebbe sollevato dicendo che fosse una forma di avarizia nel Papa. Questo avrebbe forse potuto essere rimediato, destinando i fondi ai luoghi pii del Regno, oltre al fatto che era stato trattato in modo che il popolo ne restasse soddisfatto, purché fosse stato assolto dal tributo passato. Nella Dieta di Lublino, Castello di Polonia, Pio fece redigere proteste notarili contro il presunto Duca di Prussia, che era andato a quella Dieta. Infatti, la Prussia era sotto il diretto dominio della Sede Apostolica, e vi stava un Commissario del Papa, che i Cavalieri Teutonici godevano e possedevano per ordinazione dei Pontefici di volta in volta: ma nell'anno 1521, soppressi i Cavalieri in quella Provincia, fu convertito il Magistero in Ducato, e creato Duca Alberto dei Marchesi di Brandeburgo, che all'epoca era Gran Maestro. E poiché il figlio del primo Duca, che si era usurpato il dominio, era diventato eretico sacramentario, e aveva estinto i Vescovadi e

le Abbazie, e aveva destinato le loro entrate alla sua mensa, non poteva nemmeno per questo essere ammesso all'investitura del Ducato, come appare in proteste e contratti autenticati e inviati a Pio. Fu inoltre trovato un libro stampato, dove è specificato che il Commissario Apostolico imponeva i decreti in tutte le azioni della Prussia. Si ottenne inoltre, nonostante il decreto precedente che, prima dell'arrivo del Nunzio, le rendite dei Vescovadi e delle Abbazie non si pagassero più alla Corte di Roma ai Pontefici, una sentenza a favore del Vescovo di Plosca, che le aveva ben pagate a Roma e si continuasse a pagare, come ora si fa. In aggiunta, per ammonizione del Papa, il Re si preparò a formare un'alleanza segreta con l'Imperatore Massimiliano II per difendersi contro i Turchi. Si discusse anche un legame di parentela con la Casa d'Austria attraverso l'Infanta, sorella del Re. Senza dubbio, tutto ciò si sarebbe concluso, poiché c'erano già accordi scritti dei consensi, se non fosse stato per altre relazioni che lo disturbarono. Inoltre, si concluse un incontro tra il Re e l'Imperatore, come era stato pubblicamente preparato e organizzato, ma fu deviato da altri. Tuttavia, il Papa ordinò al Nunzio di trattare personalmente, come fece per alcuni giorni con l'Imperatore con lettere credenziali del Re. Il quale, su persuasione di Pio, fece pace con il suo nipote Transilvano e si alleò con lui; e che il Vescovo di Poznań andasse come ambasciatore all'Imperatore con istruzioni del suddetto Nunzio, e concluse un legame di parentela con una nipote dell'Imperatore e il Transilvano, che morì prima che il matrimonio fosse annunciato, lasciando per testamento, redatto dal Nunzio e da lui persuaso, al Re di Polonia tra oro e gioielli un valore di 125.000 ducati, e altrettanto in catene e medaglie con la sua effigie immediatamente. Il Re, per opera di Pio, fondò tre Collegi dei Gesuiti, che per questo furono accolti volentieri con doni di ville e beni precedentemente destinati a scuole in disuso della Prepositura o Arcipresbiterato di Vilnius, e Palazzo, e mantenuti sotto la protezione del Re e dell'Infanta, dove in precedenza, durante il pontificato di Pio, erano stati rifiutati e derisi; a questi il Re lasciò una biblioteca del valore di 20.000 scudi, che dopo la sua morte fu consegnata a loro. E per dimostrare quanto il Re stimasse Pio e le sue virtù, si impegnò condannando ogni eresia a redigere un documento firmato da due testimoni e sigillato con il sigillo reale, in cui prometteva a Pio di perseverare fino alla fine della sua vita nella Religione Cattolica, e di non permettere mai alcun cambiamento in essa o alterazione dei riti per l'importunità degli eretici o per qualsiasi altro motivo. Lo inviò al Papa e pubblicamente il Giovedì Santo, per l'esecuzione di ciò, si comunicò con

grande gioia del popolo. Non ometterò di menzionare ciò che fu giudicato di grande utilità, quando poco dopo l'assunzione al pontificato, il Re e il Consiglio, per opera di Pio e tramite il Nunzio Ruggieri, nella Dieta di Lublino nel 1566, revocarono un decreto precedentemente stabilito in quei giorni, che avrebbe espulso dalla Polonia i Trinitari e altri eretici, e tollerato i Confessionisti e i Calvinisti; il Papa espressò grave disappunto al Re e ai Cattolici, mostrando che quel decreto era estremamente dannoso per la Fede Cattolica e non voleva tollerarlo in alcun modo, anzi avrebbe proceduto contro tutti alla privazione della loro dignità, così che fu immediatamente cancellato e annullato, e ciò portò alla salvezza di quel Regno: altrimenti i settari avrebbero confermato le loro false dottrine, e la pestilenza sarebbe cresciuta con nuove opinioni e eresie.

Riforma fatta in Venezia, e suo Stato, nell'Ordine Ecclesiastico

ON si mostrò meno severo nei confronti dell'eccessiva libertà dei Chierici nella Città di Venezia e nel suo Stato, rappresentando a quel solenne Senato che, così come gli eretici non hanno alcun vero fondamento nella loro malvagità, allo stesso modo, evidenziando gli abusi dei Chierici, hanno reso palese la loro falsa e iniqua setta, accecando gli occhi degli ignoranti. E che, essendo quella Repubblica l'ornamento e la libertà d'Italia, dove per tanti secoli sia la libertà sia la vera Religione si erano conservate incorrotte con l'obbedienza alle leggi divine e alla Santa Madre Chiesa, si dovesse prestare grande attenzione ai costumi e alla Religione del popolo: non basta che il Principe sia buono, se permette ai sudditi la libertà di peccare; ciò alla fine porta alla rovina della Repubblica, come si è chiaramente visto negli esempi di altre Province e della Francia. Così, con l'aiuto del braccio secolare, riformò l'Ecclesiastico in ogni ordine. I Prelati tornarono alle loro residenze; gli Abati, i Priori e altri Chierici furono obbligati a indossare l'abito e a vivere con la dovuta castità. Fece censire tutti i Religiosi di ogni Ordine in tutto lo Stato e registrare i loro nomi, espellendo quelli scandalosi e di cattivo esempio. Che i Preti non vivessero in case dove fossero presenti altre donne oltre a madri e sorelle. Regolò l'elezione dei Parroci, i quali dovevano avere una testimonianza di tre Nobili anziani e di tre altri anziani Cittadini e popolani della Parrocchia riguardo ai costumi, e un'altra testimonianza del Patriarca riguardo alla dottrina, limitando il gran numero di ordinazioni. Che i Deputati incaricati

di punire la bestemmia procedessero anche al castigo di coloro che parlavano in modo poco onesto contro l'autorità Pontificia e della Santa Chiesa. Perché diceva che simili maledizioni erano stati segni e precursori di cambiamenti di Religione e di Stato. Che nella Nobiltà non si tollerassero neanche piccoli crimini o sospetti in materia di eresia, affinché quell'ordine, sempre rimasto puro e immacolato, procedesse nello stesso stato alla perpetua conservazione della libertà: ma se in qualche parte, per quanto minima, si corrompesse, facilmente ciò porterebbe al disfacimento totale. Così non era mai lecito a nessun Senatore nel Senato, o altrove, parlare in modo indecoroso della Santa Chiesa o delle cose ad essa appartenenti. E di certo, mentre visse, Pio nutrì grande stima per quella Repubblica e grande amore per essa, mantenendo tutti i privilegi Ecclesiastici; compiendo in quei territori confinanti con la Germania molte opere sante. In tutto, fu servito ottimamente dall'opera di Monsignor Giovanni Antonio Facchinetti, Bolognese e Patriarca di Gerusalemme, che per quasi tutto il suo pontificato fu Nunzio. Non fu di poco conto quando, su richiesta di Pio, il Senato fece arrestare un certo Guido Zannetti da Fano, accusato e processato per eresia e rifugiatosi a Padova, e lo consegnò; tuttavia, i Senatori desideravano che la causa fosse conosciuta e conclusa a Venezia, cosa a cui egli si oppose, spiegando che il reato di eresia è puramente e meramente ecclesiastico, tale che i principi secolari non hanno alcuna competenza in materia, ma sono obbligati, e così giurano anche, di far morire gli eretici per mano dei loro ministri dopo che sono stati condannati dalla Chiesa e consegnati al loro braccio secolare; e che il Pontefice Romano può procedere in simili materie in ogni parte del mondo, non meno che a Roma, e può disporre di tali colpevoli a suo piacimento, non avendo lo Stato del Papa termini o confini, essendo tutti i cristiani del suo regno e della sua monarchia; quindi, non solo è lecito a lui, ma a tutti i vescovi, se lo desiderano, avere ministri ed esecutori nelle cause pertinenti alla loro giurisdizione, per eseguire sentenze contro i delinquenti secondo quanto stabilito dai sacri canoni. Questo ricorso al braccio secolare non nasce perché la Chiesa non possa servirsi di esecutori propri, ma perché, o non ne ha, o, avendone, sono così pochi e deboli che necessita dell'aiuto di chi governa temporalmente per frenare e punire i colpevoli. Aggiunse che quella Repubblica era cresciuta in grande stato quando aveva scelto di conservarsi nell'obbedienza della Santa Sede e nelle cose pertinenti alla religione, e che facevano bene a purificare il loro dominio da uomini di tale condizione, che si dedicano a rivoluzioni degli stati, seminando zizzanie e discordie, non avendo altro scopo che sottrarre

autorità alla legge e a chi governa; ridurre tutto l'ordine civile e politico a una confusione che essi chiamano uguaglianza e libertà, come purtroppo dimostrano gli esiti di tanti paesi occupati dagli eretici. Pertanto, i Senatori decisero di inviare Guido Zannetti a Roma sotto la giurisdizione del Pontefice, il quale giudicò e concluse la causa. In seguito, si adoperò per porre fine alla disputa nata tra i Veneziani e il Duca di Ferrara, che stava per scatenare una guerra non piccola. Infatti, molto tempo fa, i Duchi avevano investito i Conti Contrari, gentiluomini ferraresi, della Viscontea di Trecenta e di quattro ville, cioè Giacciano, Campagnano, Pisciatolo e Zelo, conferendo loro la giurisdizione civile e riservando a sé quella criminale. Ma ora i Veneziani, pretendendo che entrambe le giurisdizioni rientrassero nei loro diritti, come appartenenti al distretto dell'Abbazia, Castello del Polesine, volevano occuparle senza ulteriori indugi. A ciò si opposero i Conti e il Duca: alla fine, da entrambe le parti fu raggiunto un compromesso; che, dopo un certo periodo di tempo, i Veneziani affermarono fosse scaduto e volevano risolvere nuovamente la questione con le armi. Il Duca, preparandosi a resistere per mantenere il possesso, ricevette lettere da Pio che persuasero entrambe le parti a sottoporre nuovamente le loro ragioni a un compromesso e a trattare amichevolmente. Ma, trovando gli animi della Repubblica inflessibili in questo, decise di richiamare a sé la causa e di affidarla alla Ruota, come padre e giudice di tutti i cristiani, e di coloro che pretendono di non riconoscere alcun superiore, e ancor più giudice di questa causa, poiché Ferrara e il suo territorio sono feudo della Santa Chiesa. I Veneziani, temendo che la libertà e le leggi della loro patria fossero violate dall'eccezionale autorità del Pontefice, inviarono immediatamente Antonio Mazza, Segretario della Repubblica, per dissuadere il Pontefice dalla sua decisione; tuttavia, senza successo, poiché egli desiderava risolvere la causa secondo il suo unico arbitrio. Pertanto, i Veneziani proposero alcune condizioni, che furono accettate dal Duca, e giunsero a un accordo e alla pace, e ne fu redatto un documento pubblico.

Della Creazione dei Cardinali

ONSIDERANDO che dal Collegio dei Cardinali vengono eletti i Papi, egli affermava di non voler creare Cardinali che non fossero degni di ascendere alla massima dignità. Pertanto, non su richiesta di altri o di qualsiasi tipo di persone, ma scegliendo soggetti meritevoli di tale grado, in tre promozioni ne creò ventuno. Nella prima, che fu di un solo individuo, il suo cappello, dopo alcuni mesi, lo diede a F. Michele Bonelli della stessa patria, e dell'Ordine di San Domenico, vestito nel Convento di Santa Maria sopra Minerva con quel sacro abito. Questi, di età di venticinque anni, figlio di Dominina nata Gardina, sorella del Papa, fu chiamato da Perugia, dove studiava Teologia, essendo stato giudicato dai Cardinali idoneo a tale grado, sia per la bontà della sua vita e delle sue lettere, sia per la pietà e il raro dono della Religione, e anche per la necessità che incombeva sul Pontefice. Poiché Pio, in quel periodo, aveva creato una Congregazione di alcuni Cardinali, che aveva posto al governo universale. Fu ricordato, soprattutto da Farnese, uno dei preposti, che era necessario creare un Cardinale di sua fiducia per la confidenza dei Principi. Così, dopo aver considerato ciò e ottenuto i voti del Collegio, che per molti mesi gli aveva fatto molte volte insistenza, in Concistoro lo creò Cardinale: e, sciolta quella Congregazione, gli affidò, col nome di Cardinale Alessandrino e lo stesso titolo, il peso di tutto il governo per mezzo di un Breve Apostolico e un Motu proprio molto ampio. Verso la fine della sua vita, ebbe l'intenzione di creare un Cardinale della famiglia Ghislieri. Così, affermando che Giovanni Pietro, nipote del Cardinale Consigliere Romano, era dei suoi (e ancor più per la virtù di lui), nonostante la diversità delle prime note, avendo queste due famiglie mantenuto le stesse armi, aveva già dichiarato per Breve che fossero una stessa famiglia. Pertanto, avendolo impiegato in molti governi e nella Sacra Consulta, istituita da lui, gli impose di chiamarsi dei Ghislieri: poiché la diversità era sorta dall'avo di lui a causa di un'animosità che ebbe a Bologna, da dove venne a Roma per nascondersi dai suoi nemici nel 1445, periodo in cui i Ghislieri furono cacciati da Bologna e, perciò, chiusa la porta da cui uscirono, fu riaperta nel presente Pontificato e chiamata Pia, come mostra l'iscrizione.

D. O. M.
PORTAM. CIVILIS. SEDITIONIS. CAVSA
CENTVM. ET AMPLIVS. ANNOS
OBSTRVCTAM. PIO.V.P.M. IN. SVMMA
CIVIVM. TRANQVILL. IO. BAPTISTA. DORIA BONON. PRAES.
PVB. COMMODO. ATQVE ORNAMENTO. APERIRI. CONSTRVI
PIAMQ. NOMINARI. VOLVIT. EX
S.C.M.D.LXVIII

Dalla parte di fuori.

PIO. V. PONT. M. PORTA. PIA. APERTA. ET
CONSTRVCTA. IO. BAPT. DORIA
GVBER. M.D.LXVIII

Della restituzione de' Carrafi per giustizia

ECISE di concedere ai Carafa la revisione della causa del Cardinale Carlo e del Duca di Paliano, avvertendoli che avrebbe emesso un giudizio ancora più severo se avesse trovato il contrario. Pertanto, esaminò personalmente e con attenzione gli atti per non essere ingannato, convocò i Dottori delle Leggi e ordinò che la questione fosse riferita al Concistoro, dove i Carafa furono ristabiliti nella loro originaria dignità e stato, per sentenza del Papa. In segno di gratitudine, il Papa creò Cardinale Antonio, figlio di Rinaldo Carafa, raccomandato come il più fidato da lui stesso più degli altri dal Marchese di Montebello, meritevole di tale grado per la sua inestimabile virtù. Per questo, Pio fu molto lodato dal Re Cattolico e da tutti gli uomini di bene. E sebbene ci fossero altri nella nobile famiglia più imparentati con Paolo IV, scelse comunque Antonio per le ragioni sopra menzionate e perché, essendo stato allievo di Paolo, aveva avuto modo di conoscere intimamente la sua vita onesta e incorrotta, l'eccellenza delle sue lettere e il valore del suo spirito, avendolo precedentemente nominato Cameriere segreto. Poco dopo, gli conferì la Signatura di Grazia e, sebbene il Cardinale la rifiutasse, insistette affinché la accettasse, così che il mondo potesse riconoscere, come disse lui stesso, la sua gratitudine. Non solo dimostrò gratitudine ai signori di questa famiglia, ma fu di aiuto a tutti i loro servitori, provvedendo loro entrate, accogliendoli nella propria casa e

distribuendo loro incarichi, nominando alcuni come suo Cappellano e altri come suo Cameriere segreto, come nel caso specifico di Marcantonio Florenzi da Perugia, servitore del Cardinale Alfonso, a cui donò generose rendite.

Del titolo dato di Gran Duca di Toscana a Cosimo de' Medici Duca di Firenze

OME supremo Principe, che ha il potere di conferire e revocare dignità e titoli, onorò Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, elevandolo a Gran Duca della Provincia di Toscana. Questo non fu un risultato cercato da Cosimo durante il pontificato di Pio V, né pensò di ottenerlo da lui; fu una decisione autonoma del Papa (contrariamente a quanto altri possano falsamente affermare). E in questo modo, e non in altro, avvenne l'evento. Dopo la vittoria di Moncontur, il Re Cristianissimo fece richiesta al Conte di Santa Fiora, che abbiamo menzionato come Generale del Papa, affinché rimanesse con le sue truppe in Francia per altri tre mesi. Il Conte inviò il suo Segretario a Roma da Pio, il quale rispose che era lieto che le sue truppe continuassero quel servizio; tuttavia, non poteva disporre delle truppe di Cosimo oltre il tempo stabilito, né intendeva gravarlo ulteriormente, ritenendo che Cosimo avesse già fatto molto, soprattutto avendo prestato, su sua richiesta, oltre 100.000 scudi alla Corona di Francia, mentre gli altri Signori d'Italia non si erano mossi, nonostante le insistenti richieste di Pio di fornire aiuto militare o finanziario. Quindi, ordinò al Segretario di tornare in Francia con questa decisione; ma, passando per Firenze, poteva riferire in dettaglio al Duca tutto quanto. E così fece. Il Duca allora disse che il Papa aveva torto a diffidare di lui, affermando che non solo le sue truppe sarebbero rimaste con quelle del Papa in Francia per tutto il tempo che desiderasse, ma che, se lui lo avesse comandato, sarebbe andato di persona a servirlo in quella guerra, offrendo tutte le forze che il suo Stato poteva fornire. Questo fu scritto dal Segretario al Cardinale Alessandrino e riferito a Pio, il quale, rivolto al Crocefisso che aveva davanti, come era sua abitudine tenere sempre con il motto "Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi" (e per questo i pittori lo raffigurano generalmente con un Crocefisso in mano), pregò con le mani giunte che non lo lasciasse morire sconsolato, come sarebbe accaduto se non avesse avuto l'opportunità di riconoscere i meriti di Cosimo verso la Santa Chiesa.

Ricordandosi che durante il pontificato del suo predecessore era stato discusso l'incremento del titolo per Cosimo, e dopo essersi informato al riguardo, decise, senza che altri lo scoprissero, di crearlo Gran Duca, come fece, disegnando personalmente la forma della corona reale, sulla quale incise queste parole.

PIVS. V. PONT. MAX
OB. EXIMIAM. DILECTIONEM
AC. CATHOLICAE. RELIGIONIS
ZELVM. PRAECIPVVMQVE
IVSTITIAE. STVDIVM. DONAVLT

OPO aver fatto redigere il Breve, lo inviò tramite Michele Bonelli, pronipote per parte di sorella a Cosimo, dove dimostrò tante virtù e meriti, che era considerato degno di nota, specialmente per aver mantenuto la Provincia libera dalle eresie. Il Protonotario Carnesecchi, nobile fiorentino, notando ciò, lo mandò nel primo anno del Pontificato di Pio, catturato e legato a Roma, dicendo che se per una simile ragione avesse voluto il Principe suo figlio, allo stesso modo glielo avrebbe inviato legato. Carnesecchi fu condannato da Pio e bruciato dalla Corte Secolare: per ventisette anni aveva persistito nelle eresie e furono trovate molte sue lettere a Calvino e le relative risposte, sostenendo con le entrate ecclesiastiche gli eretici.

Coronazione di Cosimo de' Medici in Roma

OSIMO, invitato a Roma per ricevere la Corona, fu accolto da Pio nella Sala Reale. Successivamente, nella Cappella, durante la Messa solenne, Pio gli pose personalmente la Corona sul capo e gli consegnò lo Scettro, dopo che Cosimo aveva prestato il consueto giuramento di fedeltà al Papa e alla Chiesa. Non permise che Cosimo informasse prima l'Imperatore o il Re di Spagna, né dell'andata a Roma né della Coronazione. Pio sosteneva che, a causa dell'invidia degli altri Principi, questi avrebbero potuto essere disturbati e avrebbero cercato di impedire quell'azione,

che era di competenza esclusiva della Sede Apostolica, al fine di riconoscere in tal modo i meritevoli.

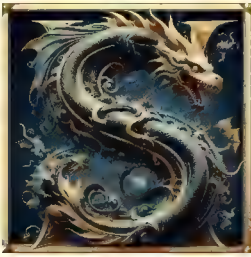
L'imperadore fa contradire alla Coronazione di Cosimo de' Medici

RIMA che entrasse in Cappella, l'Ambasciatore dell'Imperatore presentò umilmente una protesta, sostenendo che non si dovesse incoronare Cosimo, non essendo suo vassallo, ma che spettasse all'Imperatore. Pio, chiedendo con quale autorità gli stessi Imperatori sono nominati tali, se non per la Sede Apostolica, convocò il procuratore fiscale per difendere gli interessi della Chiesa. Questi, non avendo ricevuto né un mandato né una copia della commissione, rispose che il Papa non aveva accettato né accettava tale protesta, rifiutandola come contraria alla ragione. Tuttavia, Massimiliano, persuaso dai suoi consiglieri che la città apparteneva all'Impero, presentò a Pio un documento per rafforzare le sue ragioni, chiedendo di annullare il titolo; altrimenti, minacciando le conseguenze che ne sarebbero derivate, sosteneva erroneamente che non fosse lecito ai Papi determinare questioni temporali in luoghi non soggetti a loro. Pio, come Vicario di Cristo, a cui appartengono il Cielo e la Terra, non volle che si mettessero per iscritto le repliche, non essendo conveniente, avendo il Papa autorità su tutte le potestà terrene per il bene di tutta la Cristianità. Questa è la sentenza unanime di tutti i teologi e canonisti, e la determinazione dei Concili, in particolare quello di Nicea, dove si riunirono trecentodiciotto Padri, che stabilirono che il successore di San Pietro sia il Signore e il Governatore di tutti i Principi cristiani, di tutte le province e di tutti i popoli, scomunicando chiunque osasse contraddirlo. E San Tommaso d'Aquino afferma che ciò è vero sia nelle questioni spirituali che temporali. Infine, il Papa è la testa di un corpo ben proporzionato, tanto che si consacra la testa del Papa con il Crisma, mentre dei Principi si unge solo il braccio con l'olio. Pio non volle nemmeno lasciare l'Imperatore con quella cattiva impressione.

Esempi dell'autorità Apostoca sopra gli stati temporali

L Cardinale Commendone fece capire a voce quanto i suoi consiglieri lo avessero mal informato, citando esempi, oltre alle ragioni, delle quali egli poteva essere capace, come il trasferimento dell'Impero in Occidente effettuato dalla Sede Apostolica, e la creazione degli Elettori in Germania, e il potere che essi hanno dalla Sede Apostolica, il quale viene confermato con una loro lettera autentica, con sette sigilli, conservata nel Castel Sant'Angelo di Roma, dove tutto ciò viene confessato, e molti Imperatori nelle loro lettere ai Papi romani hanno fatto altrettanto. Inoltre, ciò che fecero i Papi nel corso del tempo: in Francia, ad esempio, Zaccaria nominò Re Pipino, rimuovendo Childerico, e la sentenza fu eseguita. In Polonia, che si riteneva sotto l'Impero, Benedetto IX nominò Re Casimiro, e ciò ebbe effetto. Gregorio VIII depose Boleslao, e la deposizione fu eseguita. Demetrio, Re dei Rus', e la Regina prestarono giuramento di fedeltà al Papa. Gregorio VIII nominò Re della Croazia e della Dalmazia Demetrio, benché fossero sotto la giurisdizione dell'Ungheria. In Portogallo, Alessandro III nominò Re Alfonso, che prima era chiamato Duca, e che era sotto la giurisdizione di Castiglia, e il Regno divenne tributario perpetuo alla Chiesa Romana, e il tributo fu effettivamente raccolto in due marchi di oro purissimo, ciò avvenne dopo il Concilio Lateranense, e gli furono donati 1000 scudi, che non furono conteggiati nel tributo. Innocenzo III, come si trova nel suo registro autentico, confermò il Regno al figlio, e nuovamente lo conferì nel 1198. Approvò il suo testamento, e raccolse il tributo dovuto da Sancho II e dal suo predecessore di 100 bisanti e 4 once d'oro, e dichiarò per documenti pubblici che il Regno era tributario alla Chiesa Romana. Nel registro di Lucio II si trova che Alfonso si impegnò, lui e i suoi discendenti in perpetuo, a pagare il suddetto tributo. Innocenzo IV ordinò ai Baroni di Portogallo di accettare, rimossa ogni appello, come coadiutore del Re Sancho II, che governava male il Regno, Alfonso Conte di Boulogne di Francia, assolvendoli dall'obbligo di fedeltà e dall'omaggio verso Sancho, che gli succedette dopo la morte per decreto del Papa; e entrambe le cose ebbero effetto. Ai tempi di Emanuele, Alessandro VI, risolvendo le dispute, impose la sua autorità stabilendo che i Portoghesi navigassero verso l'India attraverso il polo australe per il Golfo Arabico e Persico, mentre i Castigliani verso Occidente. E Gregorio VII dichiarò apertamente che il Regno di

Spagna era patrimonio di San Pietro. Lo stesso Innocenzo III nominò Re dei Bulgari e dei Valacchi Kaloyan, benché fossero sotto la giurisdizione dell'Ungheria, e allo stesso modo Innocenzo III concesse al Re di Boemia di potersi nominare Re nelle sue lettere, benché i Boemi fossero sotto l'Impero. Onorio III accolse in processione il Re di Tessalonica: Tessalonica era sotto l'Impero di Costantinopoli. Lo stesso Onorio nominò Imperatore di Costantinopoli il Conte di Altisidoro, senza alcuna elezione. Mindaugas, Duca di Lituania, fu fatto Re per autorità Apostolica. E Daniele, di Russia Meridionale. E ai tempi di Ludovico Cesare, in molte città d'Italia, molti divennero tiranni, ma poi per autorità del Papa ricevettero il titolo di Duchi o Marchesi. Il Regno d'Irlanda fu dato dal Papa Adriano al Re d'Inghilterra. Paolo IV lo elevò a titolo e dignità regale, Onorio III prese sotto protezione il Regno di Scozia ed esercitò la suprema autorità su Scozia e Inghilterra. Il Re Cattolico possiede il Regno di Navarra con ragioni fondate sulla privazione fatta dalla Sede Apostolica, e la Casa di Vendôme nella successione. Quindi, se non fosse lecito ai Papi disporre fuori del loro Stato in questioni temporali, il Re Cattolico non possederebbe quel Regno con titolo giusto. E molti altri esempi furono citati oralmente dal Legato, che Pio non volle mai fossero messi per iscritto, come cosa più chiara del sole. Né facilmente, o per sospetto di mancanza di fede, si sente chiunque vacilli in ciò e scriva, trovando sottigliezze per confondere le menti dei Principi. Tanto più che si sa che l'opinione più comune dei Dottori di leggi civili e imperiali è a favore della Chiesa. E con queste dispute, disse Pio, si potevano anche intorpidire le cose di Massimiliano d'Ungheria, pretendendo che quel Regno avesse altre volte riconosciuto l'Impero e ricevuto la corona reale da Enrico I, benché in realtà l'avesse ricevuta da Papa Benedetto VII, e si potrebbero mettere in dubbio i privilegi e le esenzioni concesse ai Paesi Bassi che ora possiede il Re Cattolico: in Ungheria stessa si vede per documenti pubblici come la Sede Apostolica abbia richiamato a sé la causa tra Venceslao, figlio di Venceslao Re di Boemia, e la casa di Durazzo sulla successione del Regno, e abbia emesso la sentenza, che fu anche eseguita.

Ragioni di Cosimo de' Medici del dominio Fiorentino

UCCESSIVAMENTE, se nel privilegio Pio aveva espresso che Cosimo, essendo di assoluta potestà per via del libero e diretto dominio fiorentino, non era soggetto a nessuno, si basava sull'antica libertà di Firenze, ottenuta dall'Imperatore Rodolfo e confermata da Massimiliano I. Tale era lo stato di Firenze prima dell'assedio. E la capitolazione tra Papa Clemente VII e l'Imperatore Carlo V fu con l'obbligo espresso che il governo della città fosse cambiato e formato a discrezione di Clemente VII. Quindi, stando a questa libertà, e non essendo la città venuta in seguito sotto alcuna soggezione dell'Impero fino al tempo dell'accordo, nel quale fu espressamente riservata la sua libertà, non solo non poteva essere mai devoluta all'Impero, perché senza vassallaggio non si può commettere fellonia, ma nemmeno le parole stesse dei privilegi, anche se fossero state molto più esplicite a favore dell'Impero, avrebbero potuto pregiudicarla; perché si deve attenere alla verità. Né pregiudica il ricorso fatto dalla città all'Imperatore Carlo, dopo la morte del Duca Alessandro, avendo egli per forza della capitolazione il compito di dare forma a quel governo, il che non implica vassallaggio; se così fosse, la Sede Apostolica avrebbe potuto pretenderlo molto prima, avendo Benedetto IX e Clemente IV istituito altre volte il governo in quella città. Ma neanche l'Imperatore Carlo lo pretese, perché, sebbene fosse stata posta una pena nei privilegi della devoluzione all'Impero, si vide chiaramente che ciò era stato fatto per incutere terrore, per tenere a freno il popolo che non cospirasse nuovamente contro la Casa dei Medici. Pertanto, questa pena fu espressamente stabilita per la città, non per i Medici. Anzi, fu dichiarato che questo e il resto dei privilegi a beneficio di detta casa si intendessero ed interpretassero. Nei due privilegi di Carlo V, egli non dà né ad Alessandro né a Cosimo alcun titolo di Duca, ma entrambi li chiama Capo della Repubblica. E tuttavia gli Imperatori Carlo, Ferdinando e lo stesso Massimiliano nelle lettere che hanno scritto, li chiamano Duchi di Firenze; e rispondendo l'Imperatore che tutti i Capi delle Repubbliche si chiamavano Duchi, e che Capo, Duca e Governatore erano la stessa cosa. Il Legato disse che gli esempi e l'uso circa il primo punto mostravano il contrario, perché a Firenze il Capo della Repubblica è stato chiamato Gonfaloniere. E circa il secondo, se fosse vero, tutti i nomi che denotano signoria sarebbero indifferenti fra loro, come Imperatore, Re, Principe, Duca e Marchese; e tuttavia questa differenza è nell'Impero

più che in qualsiasi altra provincia del mondo, essendo i Duchi così distinti dai Marchesi e questi dai Landgravi, e alcuni di essi non possono cambiare o aumentare il loro titolo senza privilegio. Quindi è molto ragionevole credere che se Carlo V avesse considerato il Gran Duca Cosimo un vassallo dell'Impero, non gli avrebbe permesso di usare un titolo diverso da quello che era nel privilegio senza la sua licenza. Così, se Cosimo ha potuto prendere da sé il titolo di Duca, tanto più il Papa avrebbe potuto aggiungere il nome di Grande. E considerando che Pio riservava ogni superiorità e giurisdizione che l'Imperatore, il Re o chiunque altro avesse in quella provincia o in parte di essa, così come la Chiesa la riservava nel privilegio. Fece sapere tramite il Cardinale Alessandrino al Cattolico che non solo non dovesse fare alcuna difficoltà per le ragioni che egli pretendeva, ma che dovesse operare per placare l'Imperatore. E se anche l'Imperatore fosse rimasto fermo in ciò, gli facesse sapere che ciò che aveva fatto era ben fatto, che aveva potuto farlo e che lo avrebbe fatto nuovamente, e per difenderlo avrebbe messo la testa in gioco. Ma per quanto riguardava le minacce dell'Imperatore, gli fece capire che il mondo era diviso in modo tale che, se si fosse passati alle vie di fatto oltre le parole, avrebbe dovuto riconoscere quanto poco potesse sperare. Per questo motivo, chiamò il Cardinale Altaemps e gli chiese se avesse il coraggio di poter reclutare 12.000 tedeschi, e avendo ricevuto una risposta affermativa, gli ordinò che, nel caso l'Imperatore si fosse mosso, avesse preso le dovute precauzioni e li avesse pronti all'ordine.

Decreti contro gli abusi, con altre riforme e privilegi

DURANTE questo periodo, si dedicò alla riforma di ciò che mancava allo stato dei Cristiani, sia nello spirituale che nel temporale. Ordinò quindi in modo appropriato il modo di conferire le chiese parrocchiali, attorno alle quali fece molte riforme: e in particolare in Sardegna ne furono erette molte, e vi stabilì vicariati perpetui. Stabilì regole sulle revisioni, quali potessero essere fatte dagli Ordinari e quali no, e come provvederle, vietando in particolare che fossero ammesse a favore dei parenti, come se fosse una ragione ereditaria, cosa che prima si faceva. E quando gli fu detto che ciò, insieme ad altre riserve, era distruttivo per la Corte, rispose che era meglio distruggere la Corte piuttosto che lo stato della religione e della Chiesa Cattolica. Stabilì molti ordini riguardo all'alienazione dei beni ecclesiastici; sull'unione dei benefici, sulle spoglie dei chierici. Riformò le milizie religiose, proibendo che le loro persone, né frati chierici o sacerdoti, ottenessero alcun beneficio ecclesiastico, se non quelli propri dell'ordine: né che a tali milizie potesse essere unito alcun beneficio ecclesiastico, né ai loro ospedali. Le pensioni non dovevano essere date né a laici, né a chierici sposati, né a bigami. Non si potevano dare aspettative dei benefici dai Gran Maestri delle milizie, di conventi o di ospedali. Toglieva la facoltà di conferire titoli di dottorato ai Conti Palatini e ad altri, anche ai collegi della Corte Romana. Che i dottori, che si vestivano come i preti, avessero una piega nella berretta dietro per distinguerli da loro, come era stato fatto in passato. Fece rimuovere quella cappella insieme con la statua di mezzo rilievo (che si trovava tra l'Anfiteatro di Tito Vespasiano in una via stretta, la Chiesa dei Santi Quattro Coronati, dove si dicevano Castra Peregrina) appartenente alla Chiesa di San Clemente, affinché quella favola, che era certamente una favola, che tempo fa si diffondeva tra il popolo di quella Giovanna Inglese, non ingannasse nessuno semplice, né se ne parlasse più. E andando alla Chiesa di San Paolo, e vedendo un sepolcro di marmo di Pier Leoni, che era posto sotto il portico della porta maggiore, disse ai monaci di rimuovere colui che era stato nemico della Santa Chiesa, cosa che fecero, trasportandolo nel cimitero. Vietò di comunicarsi nella Pasqua di Resurrezione altrove che nella parrocchia. Eliminò con leggi più severe le confidenze sui benefici, scomunicando chi le faceva e privandoli di tutti i beni ecclesiastici e degli uffici, rendendoli inabili. Revocò i regressi sui quali non erano state ancora integralmente spedite le lettere apostoliche.

Comandò a tutte le congregazioni che vivevano in volontaria obbedienza di fare professione dei tre voti, avendo l'abito distinto dai preti secolari. Che i vescovi non si intromettessero nei governi dei frati mendicanti né delle monache a loro soggette; ma tutto fosse lasciato alla cura dei loro superiori. Riformò gli ordini dei servi di Santa Maria e di San Giorgio in Alga. E riguardo all'ordine di San Francesco d'Osservanza fece una bellissima costituzione e riforma, a cui unì gli Amadei. Annullò tutti i privilegi che concedevano di ricevere religiosi di un altro ordine. Favorì le arti liberali e meccaniche, e spendendo 100.000 scudi per quella della lana, la introdusse a Roma e le concesse molti privilegi: il cui edificio si costruiva sopra i canali della Fontana di Trevi, dove si legge questa iscrizione in marmo.

PIO. V. PONTIFICI. MAX
CVIVS. BENEFICENTIA
LANIFICIVM. IN. VRBE
INSTITVTVM

L'AGRICOLTURA fu altresì grandemente privilegiata. Ed essendo, come ho detto, così studioso della dottrina di San Tommaso, alla quale portò un affetto speciale, ordinò che la sua festa fosse celebrata solennemente nel Regno di Napoli, sotto precetto: nelle altre parti della Cristianità come uno dei quattro Dottori della Chiesa; e concesse sette anni di Indulgenza e altrettante quarantene a chi visitava il suo altare situato in San Domenico a Napoli, dove la sua dottrina fu approvata dalla bocca del Crocefisso; ma solo cento giorni di indulgenza per gli altri luoghi. Dichiarò che i Frati dell'Ordine dei Predicatori dovessero precedere gli altri Frati Mendicanti in tutti i luoghi, il che includeva anche i Frati dell'Ordine della Santissima Trinità. A coloro che ambivano a governi o uffici, che avessero amministrazione di giurisdizione, e li ottenevano per prezzo o promesse, stabilì gravissime pene, così come ai Frati Conventuali di San Francesco per i loro uffici, togliendo loro la proprietà. Riformò il Messale, il Breviario Romano, l'Ufficio della Vergine, concedendo indulgenza a chiunque lo recitasse. Confermò lo Statuto e l'ordine del Popolo Romano sulla riforma delle doti, che non dovessero eccedere, sommando insieme l'acconcio e ogni altra cosa, la somma di 4500 ducati di carlini, al tasso di dieci carlini per ducato. Ma prima, rendendosi difficile ai Conservatori di confermarlo, e loro insistendo, li avvertì che voleva che si conservasse così come al suo

tempo si era servito. Dichiarò quali fossero i cambi leciti e quali no. Diede la forma di fare i Censi con le dovute condizioni. Provvide favorevolmente ai poveri carcerati di Roma. Di procuratori e di sollecitatori gratuiti per i poveri che litigavano. Emise molti decreti riguardanti i custodi, i visitatori, i giudici e i loro seguaci, e le tasse, riformando tutti i Tribunali e gli Uffici della Corte, dal primo all'ultimo. Trovò il modo di soccorrere i poveri che rimanevano schiavi. E a Corfù provvide all'ampliamento dell'ospedale. Rimuové tutte le franchigie di Roma, proibendo di portare archibugi o armi corte di lunghezza inferiore a tre palmi sotto pena di lesa maestà, e vietando anche con scomunica che a nessuno fosse lecito concedere tale licenza.

Centro cambiatori falliti e bastardi

comprendendo che, a causa della sua vita disordinata, un banchiere o cambiatore era fallito, lo fece frustare per Roma, anche se era un gentiluomo, stabilendo in seguito, come per il peggiore dei ladri, la pena dell'ultimo supplizio sia per i laici sia per i chierici (eccetto i vescovi) che fallivano non per casi fortuiti, ma per trascuratezza, lusso, prodigalità o altri desideri: coloro che, avendo sperperato o nascosto i loro beni, non volevano soddisfare i loro creditori. E al Tesoriere del suo predecessore, trovati nei suoi conti dei fraudi contro la Camera Apostolica, fece altrettanto dare la frusta, poi lo condannò a Ostia, dove morì presto a causa della cattiva aria. Revocò tutte le facoltà di testare e disporre delle cose ecclesiastiche, anche dei beni feudali e enfiteutici, sia per gli illegittimi, sia per i propri, sia per gli estranei, anche se fossero stati legittimati, e non si poteva donare loro nulla. E quando accadde che un ecclesiastico lasciò per testamento i beni patrimoniali a un suo figlio, dichiarò con un breve particolare che ciò non avesse valore. Disapprovò tale intemperanza negli ecclesiastici, per lo scandalo o il cattivo esempio che ne seguiva tra il popolo, e anche perché si sottraevano beni alle chiese, ai poveri e agli eredi legittimi. Revocò tutte le facoltà concesse alla Penitenzieria, ordinandone di nuove. Esortò in tutte le terre e luoghi della Cristianità a erigere compagnie (alle quali concesse indulgenze) per insegnare ai bambini la dottrina cristiana. E fece così tante altre cose riguardo agli abusi, tante riforme e decreti, che se ne potrebbe comporre un grosso volume, che io, per non appesantire troppo il lettore, ometto con attenzione. Ma non quello che nelle sue firme ripeteva spesso e volentieri, cioè, che così come era pronto a emettere dei Motu proprio nei

casi generali o particolari che riteneva degni di essere corretti con leggi e ordinazioni speciali, così era ancora più pronto, da sé, a modificarli e revocarli se li avesse trovati veramente ingiusti e contrari all'equità, senza aspettare che i suoi successori intervenissero. E dimostrò con i fatti in alcuni casi questa sua nobile intenzione.

Presidente e Senatori di Milano citati a Roma

SORTAVA con forza i Cardinali, soprattutto nei Concistori, affinché riformassero le loro case e famiglie, le quali dovessero essere esempio di virtù e santità per gli altri. Non tollerò che la loro dignità, né quella dei Vescovi, fosse oppressa o diminuita. Per questo motivo, convocò a Roma con un messaggero speciale inviato a Milano il Presidente del Senato e due Senatori di spicco. Poiché a Carlo Borromeo, Cardinale e Arcivescovo di quella città, era stato arrestato il Bargello, detto il Collaterale, il quale subì pubblicamente tre colpi di corda e fu disarmato e bandito per ordine del Senato, scomunicò tutti coloro che avevano partecipato a tale atto, inclusi gli autori e i principali ministri della giustizia. Pio, dopo averli citati, e concedendo loro numerose proroghe per comparire, alla fine procedette con la causa e con un Motu proprio decise di concluderla; ma i rappresentanti a Roma del Re Cattolico lo trattennero, assicurandogli che il Re avrebbe eseguito quanto egli aveva ordinato in materia di giurisdizione. Di conseguenza, Pio scrisse più volte al Re, pieno di zelo e religiosità, e tramite il Commendatore Maggiore di Castiglia e i Nunzi, affinché la Chiesa di Milano potesse esercitare la sua autorità; altrimenti, si sarebbe aperta tacitamente la strada alle eresie, alle quali poi la Corona non avrebbe più potuto rimediare, anche se avesse voluto. E dichiarò che alla fine avrebbe usato l'autorità che Dio gli aveva dato e avrebbe versato volentieri il suo sangue, anche a costo della vita, per tale causa e per la conservazione della libertà ecclesiastica. Gli Ufficiali rimasti scomunicati a Milano, non potendo ottenere l'assoluzione né dall'Arcivescovo né dal Papa se non restituivano alla Chiesa ciò che le avevano tolto e ripristinavano l'offerta, alla fine, sostenendo falsamente che il Re non desiderava che chiedessero ulteriormente l'assoluzione, furono costretti a venire all'assoluzione e alla penitenza pubblica su un palco eretto davanti alla Chiesa, dove l'Arcivescovo, in abiti pontificali e con tutto il clero, e questi ufficiali, tra cui il Fiscale Regio, portarono le armi tolte al Collaterale e le restituirono.

Pertanto, l'Arcivescovo, con la bacchetta in mano e con la sua autorità, li assolse nella forma solenne della Chiesa. Poi, condotti all'altare maggiore, tenne loro un sermone sulla riverenza dovuta alla scomunica, e loro giurarono di non citare mai più uffici in pregiudizio della Chiesa. Non passò molto tempo che morirono tutti coloro che erano stati più coinvolti in questa vicenda.

Estinzione dell'Ordine degli Umiliati

OCO tempo dopo, inviò al Cardinale Borromeo il Breve per la riforma dell'Ordine degli Umiliati. Questi, trascurando la religione e la loro regola, vivevano in modo corrotto e licenzioso, sperperando in piaceri e divertimenti mondani le entrate dell'ordine. Così, alcuni dei primi Preposti, pur accettando esteriormente la riforma, nel loro intimo la rifiutavano. Durante il Capitolo in cui il Cardinale aveva presentato la riforma, organizzarono un loro frate apostata milanese, di nome Girolamo Donati, comunemente chiamato Farina, per sparare con un archibugio al Cardinale Borromeo e ucciderlo. Questi, entrato nel palazzo di sera e trovato il Cardinale in preghiera in una cappella con la sua corte, gli sparò con l'archibugio, che conteneva una palla di piombo e molte palline, alla schiena, proprio mentre si cantava un inno in onore di Dio che diceva: "Nolite timere, ne turbetur cor vestrum", senza causargli alcun danno, per l'obbedienza, si presume, di quel santo Padre e per la sua innocenza e santità. Il Cardinale volle che si continuasse la preghiera. La palla, arrivata alla carne, non penetrò oltre, lasciando solo un segno e ammaccandola leggermente; le palline si dispersero senza causare ferite tra il rocchetto e le vesti, così che miracolosamente ne uscì illeso. Pio V, a conoscenza di tutto ciò e non riuscendo a trovare l'apostata, pubblicò un Breve severissimo contro chiunque fosse a conoscenza dell'accaduto e non lo rivelasse. Alla fine, scoperto il complotto e che il malvivente si era rifugiato a Chivasso, dove era stato arruolato come soldato in una compagnia, scrisse immediatamente a Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, proprietario di quella fortezza, affinché lo consegnasse senza indugi alla giustizia ecclesiastica. Il Duca, come principe valoroso e fervente difensore della fede cattolica, lo consegnò e lo fece trasportare sotto stretta sorveglianza a Milano nelle prigioni arcivescovili, dove quei Preposti furono similmente incarcerati, processati e condannati a morte insieme all'apostata; e, consegnati alla giustizia, il Senato li fece giustiziare. In seguito, Pio V,

in perpetua vendetta per tale scelleratezza contro un Cardinale, sopresse completamente l'Ordine degli Umiliati, assegnando le loro prepositure, benefici e entrate ai Cardinali e ad altri, riservandone la futura disposizione alla Sede Apostolica e applicando la Costituzione di Bonifacio VIII a coloro che, prima o dopo il fatto, fossero a conoscenza e non denunciassero gli aggressori di un Cardinale.

Degli Edifici e dell'acqua Vergine

ONOSTANTE tutte queste e simili occupazioni, non dimenticò di dedicarsi agli edifici necessari e all'utilità pubblica. Diede inizio alla grande costruzione della Chiesa e del Monastero di San Domenico a Montemagnanapoli, parte del Quirinale, dove si trovavano i Bagni di Paolo Emilio, e perciò chiamato Bagnanapoli da alcuni contemporanei. In quel luogo c'era un piccolo spazio abitato da monache terziarie di quell'Ordine, che unì a quelle di Santa Caterina da Siena. La ragione di questa costruzione era trasferire le monache del famoso Monastero di San Sisto di Roma, religiose di grande nome e santità, che fin dall'inizio del pontificato di Innocenzo III avevano ricevuto la regola e l'abito della loro professione direttamente dalle mani di San Domenico e per secoli si erano mantenute in quella stretta disciplina e regolata maniera di vivere. Pio, vedendo che in quel luogo l'aria era corrotta, sia per la mancanza di abitazioni sia per le rovine presenti, soprattutto delle Terme di Antonino Caracalla, e perché il Monastero era stato costruito non lontano dalla piscina pubblica, in una zona molto bassa vicino alla Porta Capena e accanto alla Via Appia, decise che le monache meritavano il beneficio di essere trasferite, dato che erano spesso malate. Esse, come primogenite di San Domenico a Roma, eredi e imitatrici delle virtù di un padre così grande, erano ben degne di essere favorite e aiutate in questo da Pio, già professore della stessa religione, che conosceva la loro vita religiosa. Successivamente, oltre ai sepolcri già menzionati e all'adeguamento dei condotti dell'acqua di Salone, fece una grande spesa per portare l'acqua Vergine, già iniziata dal predecessore, alla fontana di Trevi, cosa che fu accolta con grande gioia dal popolo. Diede a due cardinali il potere di costruire fontane pubbliche e di distribuire l'acqua anche ai privati. Completò la fortificazione del Borgo, che fu chiamata Città Leonina, e il palazzo ivi situato della Santa Inquisizione, iniziato dal precedente pontefice su sua persuasione, affinché non si

ripetesse ciò che era accaduto durante la sede vacante di Paolo IV; vi spese 25.000 scudi e privilegiò l'ufficio, stabilendo severe pene per chi offendeva lo stato, le cose e le persone di lui; e riservò i benefici vacanti per il peccato dell'eresia ai pontefici di volta in volta e alla Sede Apostolica, ordinando a tutti i principi, giudici e ministri della giustizia di obbedire ai cardinali preposti al detto Santo Ufficio. Ricostruì un baluardo mal fondato e in parte crollato vicino a Castel Sant'Angelo, e mura che minacciavano rovina iniziate dal precedente pontefice. Costruì torri a Porto Traiano contro corsari e Turchi, e fortificò la spiaggia. Fortificò Ancona verso la terraferma e costruì un rivellino verso il mare, nominando Girolamo Cardinal di Correggio, uomo di grande esperienza e giudizio, con l'autorità in tempo di guerra di comandare su tutta la Marca. Completò la fortificazione di Civita Vecchia e il soffitto di San Giovanni Laterano. Iniziò la costruzione della Fortezza di Castel Franco sulla Via Emilia. Nel Foro Traiano, dove si trova la Chiesa di San Basilio, fondò un monastero per donne catecumene e fornì denaro. Fece restaurare la Chiesa sul Monte Aventino, dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ordinando di costruirvi un'abitazione con i soldi del precedente priore defunto; poiché in vita non aveva speso un denaro e per lungo tempo aveva goduto delle entrate del Priorato di Roma, a cui era soggetto.

Edificio del Convento del Bosco, Sepoltura di Pio, ed altre fabriche

A costruito un grande Monastero dell'Ordine dei Predicatori nel Bosco, suo paese natale, dedicandolo alla Santa Croce e a tutti i Santi dell'Ordine Domenicano, assegnandogli entrate stabili che permettessero a cento Frati di vivere comodamente. Ha dotato la Sacrestia di vasi adatti al culto divino, in oro e argento, e altrettanto ha fatto per i paramenti, dello stesso metallo, con ricami di grande valore. Ha inviato quadri e dipinti realizzati da eccellenti artisti, reliquie dei Santi più importanti in grande quantità, sistemate in contenitori d'oro e d'argento, e decorate con gioielli, tra cui un frammento molto noto della Croce di Gesù Cristo. Una biblioteca ampia e rara; colonne di marmi pregiati, e il suo sepolcro, con la statua di lui in ginocchio davanti a Cristo risorto, sopra c'è San Michele, e ai lati altre statue con un'iscrizione da lui stesso composta.

PIVS. PAPA. V. BOSCHENSIS. EX. FAMILIA
GHISLERIORVM. ORIVNDVS. ORDINEM
PRAEDICAT. PROFESSVS. DIE. MORTIS
VNIVERSALISQ. RESVRRECTIONIS. PRAE
OCVLIS. HABENS. A. DIE. ASSVMPTIONIS
SVAE. AD. APICEM. APOSTOLATVS.
MONVMENTVM. ISTVD. ERIGI. MANDAVIT. PRO
CADAVERE. SVO. REPONENDO. QVANDO
DIVINAE. CLEMENTIAE. VISVM. FVERIT
IPSVM. AB. SECVLO. NEQVAM. ERIPERE

Dove, come si può vedere (anche se, a parte questa iscrizione, non ne parlò mai), ordinò che dopo la sua morte il suo corpo fosse trasportato lì. Ottenne dal Re Cattolico un ampio privilegio per le questioni temporali nell'anno 1570, con tutte le grazie, esenzioni e immunità concesse alla Certosa di Pavia e a San Pietro Martire di Vigevano, e fu ritenuto degno di approvazione dal Senato di Milano, e così fu messo in pratica. Costruì a Roma una chiesa per i soldati svizzeri incaricati della guardia del Palazzo. Contribuì con donazioni sui beni ecclesiastici alla costruzione di San Pietro. Visitando gli ospedali, trovò che i proventi destinati agli Oltramontani, che non venivano più a Roma come in precedenza, erano stati dissipati, e non ne destinò metà agli edifici, ma l'altra metà per nutrire giovani

provenienti dalla Germania, dall'Ungheria e da altre parti, affinché fossero allevati e istruiti a Roma, per poter poi assegnare loro benefici e chiese nei loro paesi. Incaricò il Maestro di Roma di completare la costruzione dello studio pubblico vicino a Piazza Navona, i cui proventi, precedentemente usurpati, furono recuperati. Rispettando il design architettonico del Teatro Vaticano, aggiunse alla Torre Borgia un bel edificio con tre cappelle e stanze disposte su tre livelli, in modo tale che i Papi, in caso di malattia, potessero ascoltare la messa, che lui stesso (come si diceva di sua voce) non aveva mai smesso di ascoltare o celebrare ogni giorno, quando era in salute. Ristrutturò e ampliò le carceri della Torre di Nona, ordinando che vi fosse tenuto un ospedale per i poveri prigionieri malati. Costruì le carceri del Borgo. Il casale con la chiesa situata dietro il Vaticano, dove si ritirava a volte per discutere privatamente le questioni della Santa Chiesa. Fondò un collegio per studenti nella città di Pavia, assegnandogli entrate e stabilendo le regole di gestione, chiamandolo dei Ghislieri e facendolo privilegiare dal Re Cattolico. Fece riparare parte del corridoio di Castel Sant'Angelo a Roma, danneggiato da un'alluvione. Rifondò la Cappella Sistina e per questa e altre costruzioni del Palazzo Vaticano spese 30.000 scudi. Costruì le stanze dei Penitenzieri di San Giovanni in Laterano, di Santa Pudenziana e di Santa Sabina. Spese per chiudere i monasteri aperti, affinché la clausura fosse completamente osservata: e per il confinamento degli ebrei vicino al Teatro di Marcello. Fece riparare il campanile di San Pietro danneggiato dal fulmine, la loggia dove il Papa impartisce la benedizione pubblica, e i ponti e le mura della città. Restaurò il palazzo di Camerino, anch'esso danneggiato, e altri edifici di Roma. Per tutte queste costruzioni spese 341.800 scudi, come è chiaramente registrato nei libri della Camera Apostolica.

Molte spese in opere grate, e pie. E molti particolari di ottimo Principe

OSTENEVA non solo i poveri Cardinali con i propri soldi, comprando mobili per arredare le loro case e donando loro argenteria e vestiamenti durante le loro nomine, ma anche gli Ufficiali che lavoravano duramente, come quelli che partecipavano alla Consulta: agli Auditori di Rota donò 13.000 scudi, e ai Nunzi allo stesso modo, oltre ai loro stipendi abituali; e provvedeva anche ai poveri Vescovi: non volle che i Religiosi, che promuoveva a quella dignità, pagassero le solite tasse per le loro Chiese. Alla Compagnia dell'Annunziata di Roma, oltre ai 1000 scudi d'oro che donava ogni anno per il matrimonio delle ragazze, aggiunse 4000 scudi per sposarne cento. Al Seminario di Roma donò 6000 scudi come sovvenzione. Al Monte della Pietà donò una grossa somma per aiutare i poveri. Diede 5000 scudi per la ristampa delle opere di San Tommaso d'Aquino e di San Bonaventura. Nominò un Commissario che raccogliesse dai tribunali, non solo di Roma ma di tutto il territorio ecclesiastico, i nomi di coloro che dal 1535 erano stati condannati alla galera, e li liberò, ovunque si trovassero, dopo aver scontato il loro tempo, esigendo che il Doria o altri, che in futuro volessero condannati simili, dessero garanzie a Roma di rilasciarli alla fine del loro termine. Riscattava gli schiavi cristiani dagli infedeli, e univa la pietà alla severità e al rigore della giustizia per tutto il tempo del suo regno, soprattutto all'inizio: infatti, fece immediatamente impiccare un uomo nella piazza di San Pietro (mentre la Corte era affollata per la sua assunzione) che nel Teatro Vaticano aveva estratto la spada, vedendo avvicinarsi gli esecutori del Bargello. E poco dopo, un condannato a morte per omicidio semplice, non commesso nel tempo dovuto, offrì di pagare 10.000 scudi per la sua liberazione, ma lui rifiutò il denaro, insistendo che la condanna fosse eseguita. E così fece con tutti gli altri delinquenti. E rifiutava anche le offerte che gli avrebbero portato vantaggi personali. Infatti, quando alcuni spagnoli chiesero certe Dispense molto difficili da ottenere, e alla fine offrirono di pagare 16.000 scudi, lui volle conoscere le ragioni espresse in esse, e dopo averle ascoltate, disse che erano tali che per dovere non poteva non concederle. Le concesse quindi senza volere alcun denaro, per confermare la fiducia di tutti; e, cosa ancora più importante, per dimostrare ai Cristiani quale tipo di Pontefice fosse. Poiché la severità e la rigidezza del Principe nel punire abituavano i sudditi a non sbagliare e a non essere disobbedienti, e insieme alla giustizia, promettevano loro la speranza della salvezza.

Con l'inestimabile premio della sua magnanimità e con la pena, governò egregiamente il peso di un tale governo.

Pio non diede titoli, ne ricchezze a Parenti

ON fu influenzato dall'amore per i suoi parenti, come ho già detto, né si lasciò corrompere per dare, direttamente o indirettamente, ai suoi parenti posizioni che li avrebbero resi baluardi contro i nemici della Chiesa, come si dice di Nicola III, che fu il primo a spogliare la Chiesa dei suoi beni temporali per arricchire i suoi parenti e nipoti, avendo nominato uno di loro Legato di Toscana con l'intenzione di farlo re, e un altro Conte di Romagna, con il disegno di farlo re di Lombardia. Pio V non fece così; anzi, quando alcuni principi gli proposero alleanze matrimoniali con titoli e grandi entrate, disse che non avrebbe dato né procurato tali entrate ai suoi parenti, e tanto meno titoli di duchi o marchesi. Ma se fossero stati uomini virtuosi, non sarebbero mancati benefattori che li avrebbero ricompensati. E così, dopo la morte del Papa, il Re Cattolico diede a Girolamo Bonelli, fratello del Cardinale Alessandrino, il Marchesato di Cassano in Lombardia, aumentandogli la compagnia di uomini d'arme nello Stato di Milano di cinquanta lance e otto piazze riservate, chiamate "morte", e al Cardinale stesso 7000 scudi di entrate e una credenza d'oro e d'argento del valore di più di 12.000 scudi. E Michele, l'altro fratello minore, fu nominato dal Duca di Savoia Commendatore maggiore del Piemonte con una buona entrata e Cavaliere dell'Ordine della Nunziata. Tuttavia, durante tutto il suo pontificato, Pio V non diede a Girolamo e Michele altro che 500 scudi di pensione sul Vescovado di Mondovì, che era stato suo; a Isabella, loro sorella, nulla; a Domenina, sua nipote di sorella, che era ancora viva e non aveva altri parenti stretti, nulla; e alle pronipoti nate da un'altra nipote di sorella diede 1000 scudi come dote, e niente più, con i quali furono maritate. E Isabella, dopo la morte del Papa, fu data in sposa dal Cardinale Alessandrino a Pomponio Torello, Conte di Montechiarugolo e di Coenzo, uomo non meno virtuoso che eccellente nelle lettere. Sebbene Pio V si impegnasse a purificare lo Stato dagli uomini malvagi e dai banditi con la severità necessaria, non volle che la virtù del suo spirito fosse macchiata dall'ombra del vizio. Allontanò quindi da sé colui che gli aveva promesso di consegnargli il Capitano Mariano d'Ascoli, famoso capo dei fuorilegge. Quando il Papa gli chiese come avrebbe fatto, l'uomo rispose che Mariano

era suo amico e che si sarebbe fidato di lui, e conducendolo in casa, sarebbe caduto in un'imboscata. "Quindi, vuoi essere sleale e tradire un amico?" rispose il Papa. "Non permetteremo questo, sperando che Dio ci mostrerà un mezzo appropriato per punire Mariano e liberare quella provincia da tale flagello." Mariano, venuto a conoscenza dell'accaduto e lodando la grandezza d'animo di Pio V, lasciò spontaneamente il paese con tutti i suoi seguaci e non volle più infestare lo Stato Ecclesiastico durante il pontificato di Pio V; lo Stato e la stessa Roma, già pieni di banditi e uomini di cattiva vita, divennero sicuri e tranquilli grazie all'azione di ministri esecutivi a cui furono dati pieni poteri, denaro e soldati pagati. Venne anche chiamato Panza, un ministro regio da Napoli e grande persecutore dei fuorilegge, e furono rinforzati i soldati ad Ascoli, rendendo Roma (dopo aver sterminato molti malvagi e altri che erano fuggiti volontariamente) un luogo sicuro e tranquillo in cui vivere. È vero che Pio V non mostrava meno affetto per un buon soldato che per un uomo santo, e aveva in mente di creare un esercito di 9000 soldati scelti, 3000 dei quali avrebbero servito a turno dove necessario in nome della Santa Chiesa, con uno stipendio di quattro scudi al mese per i loro capi e altri vantaggi, concedendo loro molti privilegi e grazie. Poi, dopo averli istruiti cristianamente, li mandava in guerra in questo modo; e non voleva che nessuno andasse all'ospedale senza i loro confessori e ministri che si prendessero cura degli ammalati, come dimostrò nei bisogni della Francia, dove Pio V era chiamato padre dei soldati e flagello degli eretici e dei malfattori.

Un fante di fornaio si fece figliuolo del Papa

N giovane di umili origini, venuto da Napoli a Roma e che lavorava come aiutante di fornaio, andava dicendo a molti di essere il figlio del Papa. Si sospettò che fosse stato istigato da eretici o da qualche malintenzionato per diffamare la reputazione immacolata del Papa. Dopo aver fabbricato lettere e memoriali indirizzati al Papa, il giovane fu messo in prigione. Durante l'interrogatorio, si contraddisse più volte, rivelando la sua menzogna. Si scoprì che la lettera che affermava fosse stata scritta dal Papa, allora Cardinale, era falsa perché datata gennaio 1557, mentre il Papa divenne Cardinale solo nel marzo successivo. La verità emerse grazie alla testimonianza di due testimoni presenti quando la lettera fu scritta, otto giorni prima dell'arresto del giovane, e si scoprì che il sigillo non era dell'epoca, essendo stato trovato poco prima. Il giovane confessò di aver agito così per trarne un vantaggio personale e fu condannato a essere frustato per le strade di Roma e poi mandato ai remi a vita. Tuttavia, il giudice che lo condannò, Pietro Albizzini, cadde in disgrazia con Papa Pio e fuggì in Francia. Qui fu ripetutamente sollecitato dall'Ammiraglio Colignì e da altri capi ugonotti, con offerte di ricompense, a testimoniare falsamente che il giovane fosse figlio del Papa, per danneggiarne la reputazione di uomo integro. Ma Dio non permise tale menzogna. Anche un uomo di Benevento, noto per le sue ingegnose invenzioni e proposte per raccogliere denaro senza gravare il popolo, si presentò, ma il Papa non solo rifiutò le sue idee, ma gli ordinò di lasciare immediatamente Roma, affermando che sarebbe stato ridicolo per un principe agire così senza danneggiare il popolo, a meno che non si introducessero nuove arti o si aumentasse il numero degli abitanti. Per la sua bontà e l'ottima amministrazione, i Romani vollero erigere una statua in suo onore in Campidoglio, ma il Papa rifiutò categoricamente, non volendo ricevere onori mondani e attribuendo ogni merito a Dio. Persino i nemici della Chiesa Romana furono costretti a parlar bene di lui, come fece la Regina d'Inghilterra, l'Ammiraglio Colignì e altri ugonotti in Francia, e alcuni principali eretici in Germania, che affermavano che il diavolo avesse dato loro un Papa virtuoso e santo per ingannare i cattolici e confermarli nella loro fede. La Regina di Navarra, in un lungo discorso su Papa Pio in occasione di un caso rimandato alla Ruota di Madama di Roana, concluse che egli era di incomparabile santità e bontà, come pubblicamente proclamato da tutti. La virtù è potente e ammirata da tutti, sia dai buoni che

dai malvagi, e risplende ancora di più quando è unita all'autorità. Un certo Vurito, dottore in legge che odiava la fama di Pio e la religione cattolica, si scagliò contro il Papa e la sua autorità durante un sermone, interpretando a suo modo le parole di San Paolo. Ma alla fine del sermone, colpito da un'improvvisa malattia, perse la parola e morì otto giorni dopo a casa sua. Questo evento fu registrato da diversi autori e avvenne a Oxford, in Inghilterra. L'ambasciatore inglese, residente presso la Corte Cattolica, che aveva parlato contro Papa Pio a favore del Principe di Condè, fu espulso dal Re e allontanato dalla Corte fino a quando la Regina non provvide a nominare un altro ministro, mostrando grande disappunto per le calunnie dette contro Pio.

Pio manda a pigliar predicanti nelle Terre de' Grifoni, e si ardono a Roma

ONOSTANTE gli eretici potessero parlare bene di lui, non si rassegnava a sollecitare i cattolici alla loro distruzione. Inviava i suoi ministri segreti, sia laici che religiosi, fornendoli di denaro per le loro necessità e per le spese dei loro incarichi, affinché spiassero non solo le azioni degli eretici, ma anche la vita dei principi cattolici e delle loro famiglie. Avendo saputo che un apostata di nome Francesco Celaria, milanese della Terra della Chiarella e predicatore eretico a Morbegno in Valtellina, era solito recarsi segretamente a Mantova, dove diffondeva le sue eresie con grande rischio di perdizione per la città e lo stato, a causa delle sue relazioni con alcuni nobili, mandò Pier Angelo Casanuova, frate domenicano di Ser Gregorio, a Valtellina e Val di Chiavenna, mostrandogli come catturare il predicatore. Il piano ebbe successo. Al ritorno da un incontro a Coira tra i loro predicanti eretici, verso Morbegno, e dovendo passare per Bocca d'Adda, il frate domenicano, che lo attendeva lì, con l'aiuto di otto uomini favorevoli all'impresa, lo catturò e lo portò su una barca pronta per il trasporto, quindi legato a Como, Milano e Piacenza, lo consegnò al Duca Ottavio Farnese, come gli era stato ordinato. Il duca, con una buona scorta, lo inviò a Roma al Papa, come faceva sempre con tutti quelli che poteva catturare, seguendo un preciso ordine ricevuto, con grande diligenza, eseguendo personalmente simili azioni per zelo della fede e per obbedire al Papa e ai suoi ministri. L'uomo fu condannato a bruciare vivo, dopo che i suoi complici, non solo a Mantova ma anche in altre città principali, avevano confessato. Si prese grande cura di trovare il giusto rimedio, così come per

altri scandali che si verificarono. Riconoscendo la sua malvagità e il male commesso, si convertì alla fede cattolica prima di essere messo al fuoco; così fu bruciato morto. Questo atto del Papa di mandare a prendere il predicatore nel territorio dei Signori delle Tre Leghe causò grande spavento nei Grifoni, tanto che i loro predicanti si astennero dal diffondersi nelle terre dei cattolici. Tuttavia, i Grifoni inviarono rapidamente ambasciatori a diversi potentati, denunciando la violazione della loro giurisdizione. Il Duca di Alburquerque, governatore di Milano, al quale si rivolsero per primi, rispose che il Papa aveva il pieno controllo su tutte le giurisdizioni del mondo quando desiderava catturare e punire gli eretici. Di conseguenza, ricevendo risposte contrarie ai loro desideri, misero una taglia sulla testa del frate domenicano e dei suoi uomini, vivi o morti. Ma ciò non fermò l'azione di catturare altri nelle loro giurisdizioni e altrove; e diversi principi li consegnarono a Roma senza obiezioni.

Ordini contro a' Boemi della Comunione sub Vtraque o altri contro a' Greci

'IMPERATORE Massimiliano II, non molto tempo fa, ricevette lettere con le quali chiedeva favori per i suoi sudditi boemi. Il Papa aveva infatti proibito all'Arcivescovo di Praga e a tutti gli altri prelati di ordinare quei chierici che praticavano la comunione sotto le due specie, affinché questa pratica si estinguesse e non causasse più scandalo nel mondo, soprattutto perché veniva abusata, sostenendo che fosse stata loro concessa dal Concilio di Basilea, che però non era stato completamente approvato. Molti cattolici, che in precedenza avevano richiesto questa pratica per devozione (distinguendosi da quelli in Boemia che praticano la comunione sotto le due specie, chiamati Uffizi), dopo aver visto le condizioni imposte nella concessione fatta da Pio IV, hanno deciso di non praticare più la comunione sotto le due specie, ma di comunicarsi come gli altri cattolici. Anche se i sacerdoti boemi concordavano in molte cose con i cattolici e tra le varie eresie erano considerati i meno peggiori, sostenevano astutamente che si sarebbero facilmente accordati su tutto, se solo fosse stata loro concessa l'ordinazione, che vedevano negata a causa del divieto. Affermavano che avrebbero osservato il rito cattolico, ma temevano per la loro vita a causa del tumulto popolare, sia per la comunione sotto le due specie sia per altre pratiche concesse loro, come la confessione generale e il pane intinto dato ai bambini; e se avessero smesso di fare queste cose,

il popolo si sarebbe ribellato. Tuttavia, se l'imperatore avesse ordinato loro di non farlo, avrebbero obbedito e si sarebbero protetti con la sua autorità per placare il tumulto. Ma l'imperatore scrisse a Pio per questa ordinazione, presentando molte ragioni per convincerlo a concederla, tra cui il fatto che in quei paesi mancava il culto divino e il ministero dei sacerdoti, molti morivano senza confessione e comunione, e i bambini senza battesimo; e quindi, non avendo sacerdoti in molti luoghi, nelle chiese principali e nelle parrocchie, chiamavano sacerdoti scismatici, eretici, sposati e consacrati da coloro che non avevano ordini, il che era un danno per la fede cattolica. E così, perché molti, se avessero avuto tali sacerdoti della comunione sotto le due specie, si sarebbero riconciliati (come era già successo molte volte) e sarebbero tornati al grembo della Santa Madre Chiesa; ma facendo diversamente, si causavano disordini e l'introduzione di nuove eresie. Questo era ciò che l'imperatore e i suoi ministri sostenevano, anche se in realtà in quei paesi si trovavano pochi fuoriusciti, essendo quasi tutti contaminati da altre eresie. E quando l'imperatore citava l'esempio dei patriarchi di Aquileia, che durante la vacanza dell'arcivescovado di Praga davano gli ordini sacri a coloro della comunione sotto le due specie, si rispondeva che questi andavano con documenti e dimissioni fatte da quelli del consistoro (coloro che avevano il potere) che contenevano false informazioni, e quindi si credeva che fossero cattolici e non di quella setta. E per questo motivo, in Ungheria oltre che in Boemia, dove ci sono molti eretici e scismatici che non hanno vescovi delle loro sette e quindi non possono avere sacerdoti legittimamente ordinati, mandano spesso i loro uomini ad essere ordinati dai vescovi cattolici, che vengono ingannati dalle loro parole e documenti falsi, o pensando di riportarli sulla retta via, li ordinano. Ma Pio ordinò che non lo facessero più: non volle mai revocare il divieto, né per l'opera dell'imperatore né per altri motivi, volendo che tutto il cristianesimo vivesse secondo la fede cattolica e le determinazioni del Concilio di Trento. E quindi continuava a ordinare nei luoghi dove abitavano sacerdoti greci, specialmente nella provincia di Calabria e nella diocesi dell'arcivescovado di Taranto, che questi greci accettassero il Concilio di Trento e vivessero secondo esso, altrimenti avrebbero dovuto lasciare il paese il prima possibile, dove avevano figli e possedimenti. Così i greci si adeguavano al suo ordine.

Culto Cattolico restituito in Danzica in Prussia

OSÌ come in altre province si ristabiliva il culto cattolico, i comportamenti del Papa erano chiaramente visibili da quei popoli (che non giudicano i preti secondo la dottrina cattolica, come dovrebbero, ma piuttosto se sono avari o meno, se sottraggono beni per favorire i parenti, se disprezzano i virtuosi e coloro che si impegnano nella Chiesa, senza dare loro alcun riconoscimento, e altre simili imperfezioni) che non si trovavano in Pio, ma un infinito desiderio della salvezza delle anime, ora usando la disciplina, ora le sante consolazioni. Per questo motivo, in quel tempo Dio fu servito in modo straordinario, essendosi, come ho detto, ripristinata e aumentata l'antica religione in molte province e città. A testimonianza di ciò, lasciando da parte gli altri esempi, porterò quello della città di Danzica, la più importante della Prussia, che ha un grande traffico con tutte le città d'Europa: in essa era così sopita la fede cattolica che, rimossi tutti gli ordini ecclesiastici, non si celebrava la messa, né si predicava la parola di Dio dai cattolici in alcun momento: tutto era pieno di eresia luterana e di altri gravi errori. Ma per opera del Papa, nell'anno 1567 fu restituita ai frati domenicani la loro chiesa e il loro convento, che ancora erano in piedi e servivano come alloggio e comodità per la guarnigione dei soldati, edifici notevoli per grandezza e costruzione. Dopo la restituzione, furono inviati molti importanti predicatori e sacerdoti di quell'ordine, che celebrando e predicando con tanta frequenza e affluenza di popolo, in modo indescrivibile, e aiutati dalle continue preghiere del Papa, li convertirono alla fede cattolica. Successivamente, per tutte quelle province, furono nominati numerosi confessori con il compito di assolvere dal peccato dell'eresia coloro che si sperava si convertissero, ottenendo risultati meravigliosi, e ciò è continuato poi nei tempi di altri ministri per la salvezza di quei popoli, sempre più illuminati dalla maestà di Dio. E non si mostrarono ingrati: oltre alle grazie che gli resero, fino ad oggi celebrano la fama di Pio. I lucchesi si rivolsero a lui affinché intercedesse con la sua autorità presso Cosimo Gran Duca di Toscana, che aveva preso possesso del monte di Gragno con truppe armate e non aveva voluto lasciarlo nonostante gli sforzi dell'Imperatore e del Re Cattolico: ma Pio agì in modo tale che, rimessa a lui la questione, decise che i lucchesi ne avessero il possesso in modo che non potesse più sorgere alcuno scandalo: la sentenza fu accettata da entrambe le parti ed eseguita; il Gran Duca con sue lettere ringraziò Pio;

e per quanto riguarda i frutti passati e le spese sostenute a causa di tale contesa, avrebbe avuto un'adeguata considerazione.

De gli eretici Geuxi, l'Insegne che portavano, e delle Medaglie benedette da Pio per i Cattolici

A benedizione di alcune medaglie avvenne perché gli eretici Geuzi, che abbiamo detto essere interpretati come Poltronieri, prendendo il nome in quel momento che fu l'inizio di questa eresia, presentarono a Margherita d'Austria una supplica piena di richieste indecenti e disoneste. Un cavaliere cattolico disse a Margherita di non temere le loro pretese, perché erano solo Geuzi, e da ciò presero il nome, quasi come un buon auspicio. Si vestirono con abiti di sacco e si misero al fianco ciotole di legno: si racconta anche che a Bruxelles fecero un banchetto dove uno dei loro leader fece un brindisi in una di quelle ciotole, chiamate Gobelet in francese, e gridò "Viva i Geuzi". Su quelle ciotole incisero su lamine d'argento le parole "Viva la legge dei Geuzi". Inoltre, alcuni portavano al collo medaglie, alcune d'argento, altre d'oro, con da un lato due mani strette (comunemente chiamate fedi) con una ciotola e una bisaccia o tasca con il motto "Fedeli al Re fino alla bisaccia", e dall'altra parte con l'effigie del Re. I cattolici, per distinguersi, portavano al collo medaglie con da un lato la testa del Salvatore e dall'altro la Vergine Maria con il bambino in braccio. Dopo che Margherita scrisse a Pio di queste medaglie, egli le benedisse, concedendo indulgenze a chi le portava o le guardava devotamente recitando preghiere. In breve tempo, queste medaglie furono richieste e benedette da Pio da cattolici di ogni nazione, uomini e donne, e furono appese alle loro corone e rosari o portate al collo. Erano fatte di rame o ottone, tranne poche d'argento e oro per i nobili. A queste e ai suoi Agnus Dei fu dimostrata una devozione senza precedenti, e coloro che avevano ricevuto punizioni da lui mostravano lo stesso affetto. Quando il Tevere straripò, Pio gettò un Agnus Dei nelle acque e immediatamente il fiume si abbassò. Poco dopo, il fuoco che aveva preso una casa piena di fieno si spense quando vi fu gettato un altro Agnus Dei.

Tornando da San Giovanni Laterano, riconobbe tra la folla Francesco Bastone dal Bosco, uno dei principali uomini di quella terra, che si era fermato per vederlo. Pio fece fermare la lettiga, lo chiamò a sé e, avendolo conosciuto nella sua giovinezza come un buon soldato e persona onorata, lo nominò immediatamente castellano di Castel Sant'Angelo e onorò i suoi figli. A Guglielmo diede il grado di Referendario delle Segnature e l'ufficio per concessione, e infine pianificò di promuoverlo al più alto grado della Corte per i suoi meriti. Arrivato in Vaticano, mentre attraversava la sala reale, riconobbe un contadino che sedici anni prima lo aveva ospitato di notte in una capanna, quando, smarrita la strada da Bergamo verso Cremona, fuggiva dopo il processo contro il Vescovo Soranzo. Pio lo fece avvicinare,

gli ricordò l'episodio e gli donò 1000 scudi per le sue due figlie da maritare e 500 per lui. Il frate di San Francesco, che aveva riconosciuto tra la folla di frati venuti processionalmente ad omaggiarlo dopo il Capitolo celebrato nel Tempio di Aracoeli, fu promosso al vescovado. Chiamò poi il Conte Giovanni Girolamo Albano, di cui avevamo parlato, e lo nominò governatore della Provincia della Marca, ricordando il servizio ricevuto a Bergamo, e per i suoi meriti lo creò cardinale. Felice Peretti da Montalto della Marca, dell'Ordine Conventuale di San Francesco, fu nominato vicario generale dell'ordine durante un interregno, poi vescovo di Sant'Agata e infine cardinale con il titolo di San Girolamo in Via Flaminia. Era stato conosciuto dal Papa per molti anni, sia per lo zelo della santa religione sia per quello mostrato nel successo di Venezia in questioni relative alla Santa Inquisizione. Perseguitato mentre era inquisitore, Pio gli scrisse una lettera incoraggiandolo a rimanere forte e costante nelle tribolazioni per la fede, aggiungendo a piè di pagina che non si sarebbe smarrito, perché avrebbe avuto il sostegno promesso nel Salmo: "CUM IPSO SUM IN TRIBULATIONE. ERIPIAM EUM ET GLORIFICABO EUM". Dopo essere stato a Roma procuratore dell'ordine e amato e impiegato da Pio, sia prima che dopo aver ricevuto le dignità, fu molto stimato e utilizzato nelle maggiori cause e congregazioni. A Bartolomeo Bolognetti, nobile bolognese impoverito e gravato di figlie, affinché non finissero male, raccomandò devotamente la Vergine Maria, che gli apparve una notte dicendogli di non dubitare, perché le sue figlie sarebbero state aiutate da un frate di San Domenico. Successivamente, andato a Roma, strinse amicizia con Pio, allora inquisitore, che divenne suo compare, tenendo a battesimo una figlia. Informato della buona vita e della necessità di Bolognetti, quando divenne Papa, maritò onorevolmente sei figlie femmine e diede una grande dote a un figlio di Bolognetti, facendone un altro suo cameriere; così si avverò la visione. A un ambasciatore di un principe, che insisteva per un ufficio vacante che Pio voleva dare al figlio di un gentiluomo defunto a cui aveva promesso, disse che tutti i principi del mondo insieme non lo avrebbero fatto mancare alla promessa, specialmente ai defunti. Disprezzava i nani e altri mostri senza misura, così come i buffoni, che presto lasciarono Roma e, se qualcuno rimase, non osava parlare e fuggiva alla sua vista, e nessuno osava adularlo a causa della sua gravità. Non mancherò di dire che, quando era priore ad Alba, dove il Conte della Trinità alloggiava soldati nel convento, si lamentò con lui, chiedendogli di frenare almeno le loro insolenze. Il conte rispose con arroganza che se non

si fosse calmato, lo avrebbe gettato nel pozzo. Pio rispose umilmente che avrebbe fatto ciò che piaceva a Dio e cercò di rimediare in altro modo. In seguito, quando il conte fu inviato come ambasciatore a Pio dal Duca di Savoia, Pio lo accolse dicendogli: “Conte, sono quel frate che una volta volevate gettare in un pozzo senza motivo. Ecco come Dio aiuta gli innocenti contro la superbia del mondo. Ricordatevi che tanto più è valoroso il soldato, quanto vive da buon cristiano”. Vedendolo turbato, lo confortò e disse di volerlo aiutare, come fece. Da questi e da molti altri detti e fatti si vide la grandezza d’animo, la fede e la bontà di Pio.

Della Guerra di Cipro

RA il quinto anno del suo pontificato quando Selim II, il Gran Turco, decise di occupare il regno di Cipro. Così, Cubar Chiavo, inviato a Venezia, disse al Senato che Selimo rivendicava l’isola come sua, in quanto parte della giurisdizione del Sultano del Cairo, che nel 1426 aveva catturato Giano di Lusignano, re di Cipro, e lo aveva reso tributario di 8000 zecchini all’anno. Il Turco, avendo conquistato e distrutto l’impero dei Mamelucchi, sosteneva di essere il legittimo successore. I Veneziani, come padroni beneficiari, non volevano contrastare il loro signore, il padrone diretto, così potente; aggiungendo che, se avessero deciso diversamente, sarebbe uscito contro di loro con più di 1000 navi, minacciando ulteriori danni. I senatori risposero che erano molto sorpresi che Selimo avesse mancato alla loro fede, avendo firmato i capitoli di pace l’anno precedente: avevano avuto l’opportunità più volte, come era successo a Rodi e a Malta, di catturare la flotta turca, ma per mantenere la fede, non lo avevano mai voluto. Affermarono di essere i veri proprietari e possessori da oltre ottant’anni, in possesso tranquillo e pacifico. Non era accettabile che il Turco si dichiarasse padrone diretto del regno e loro solo beneficiari, come successori del re di Cipro: egli non era un principe chiamato al regno secondo le leggi divine o umane, ma un tiranno perfido, che non sapeva né voleva riconoscere che il regno doveva essere conservato da lui, come signore, e non usurpato o tolto; le leggi divine e umane volevano che gli stati e le signorie fossero mantenuti dai feudatari, i principi padroni diretti, che dovevano combattere a proprie spese per difenderli da attacchi esterni, e non usurparli, come pretendeva il Gran Turco, non avendo i beneficiari commesso alcun atto contro di lui che li avesse privati dei loro

diritti. Pertanto, concludendo che si sarebbero preparati alla difesa, li congedarono.

Occasione che ebbe Pio di proporre la Lega a' Veneziani contro il Turco

UBITO, senza indugi, compresero tutto e fecero appello a Papa Pio, chiedendogli di fornire non solo aiuto per l'armata che stavano rapidamente preparando, ma anche di procurarlo dagli altri Principi. Così, vedendo una così grande opportunità e pensando che Dio gliela avesse offerta (oltre alla promessa di dare tutto l'aiuto possibile e di richiederlo anche da altri), propose al Veneziano, insieme ai Principi Cristiani, di negoziare la Lega per estinguere un tiranno così perfido, promettendo di farlo. Ma poiché l'Ambasciatore (che era Michel Suriano) vedeva che sarebbe stata un'operazione troppo lunga e il bisogno della Repubblica era immediato (senza rifiutare l'intenzione della Lega), insisteva comunque sull'aiuto. Mentre le cose stavano così, e un corriere veniva inviato a Venezia riguardo all'aiuto che Pio voleva dare e alla proposta della lega fatta dal Papa per l'onore di Dio e il beneficio pubblico, Pio inviò immediatamente Don Luigi di Torres, Chierico della Camera Apostolica, al Re Cattolico, che aveva un'armata pronta, scrivendogli una lunga e seria lettera in cui, deplorando lo stato della Cristianità, mostrava anche l'afflizione che ne provava. E poiché sembrava impossibile (come fu giudicato da uomini saggi) che i Principi potessero mai unirsi, considerando da un lato i rancori dei Veneziani per la lega del 1538 e dall'altro gli interessi degli Spagnoli nel commercio orientale, e che dando il nome di lega avrebbero cercato di migliorare le loro condizioni con il Turco; o facendola, non sarebbe durata; tuttavia Pio, per il nome che si era già guadagnato di padre veramente giusto e comune, desideroso solo del bene pubblico, eliminando così ogni ombra di dubbio nei Principi che una lega trattata da lui potesse essere macchinata contro di loro o facilmente rotta, e per essere un uomo senza finzione e senza bugie, osservatore della sua parola e promessa inviolabilmente, si impegnò nell'impresa, incaricando Torres di rappresentare al Re, in primo luogo, che così come i Veneziani, che avevano iniziato la guerra con il Turco, non potevano resistere a lungo da soli, così egli non aveva un'armata sufficiente per la difesa dei suoi regni nel Mediterraneo. Quindi rimaneva incerto chi di loro dovesse desiderare più l'unione: la quale avrebbe alleggerito le spese per entrambe le parti, assicurato i loro stati e promesso

speranza di conquista, il pericolo era comune, i risentimenti del passato mancavano: dato che la natura di entrambi era quella di conservare il proprio senza aspirare alla monarchia. Che se per caso i Veneziani avessero ottenuto una vittoria da soli, non sarebbe stato a vantaggio del Re, guadagnando tanta reputazione e forza senza la sua partecipazione, mostrando la gravità e la costanza di quel Senato nell'accettare la guerra con il Turco senza accogliere la sua richiesta. E che la prudenza voleva che non si fidassero più di colui che aveva violato la loro fede. Quindi, con queste e altre ragioni, e inviando più lettere al Re Cattolico, disse che a questo scopo aveva concesso il sostegno alle sue galee, affinché servissero nei bisogni contro gli infedeli. E per le concessioni dei frutti ecclesiastici di Spagna fatte in tempo di Pio IV a quel Re, che si era impegnato a mantenere armate galee contro gli infedeli, affinché questi mari fossero sicuri. Almeno per quell'anno (dato che la Lega in così poco tempo non poteva essere conclusa) avrebbe fornito l'aiuto delle sue galee; come fece il Re, mandandole in Sicilia: e allo stesso tempo scrivendo a Pio, che per compiacerlo c'erano cinquanta a sua richiesta al servizio dei Veneziani, e sotto l'obbedienza del Generale della Chiesa, e che allo stesso tempo aveva ordinato a Giovanni Andrea Doria, Principe di Melfi, che aveva il comando di quelle cinquanta galee, di obbedire al Generale della Chiesa, che Pio aveva nominato l'11 maggio (e fu Marcantonio Colonna, Duca di Paliano e di Tagliacozzo, e Gran Contestabile del Regno di Napoli) delle dodici galee, che Pio armò a sue spese, avendo ottenuto le navi dai Veneziani, e ordinato ai Baroni Romani di fornire tanti rematori. E dopo aver fatto celebrare dal Cardinale Colonna una solenne Messa dello Spirito Santo, diede a Marcantonio di sua mano lo stendardo del Generalato, che era di damasco rosso con l'immagine del Crocefisso, e ai lati San Pietro e San Paolo con il motto IN. HOC. SIGNO. VINCES. Operò allo stesso tempo affinché il Re inviasse i suoi rappresentanti a Roma per negoziare e concludere la lega, come poi avvenne, facendo del Pontefice l'arbitro. Lo stesso fu fatto dai Veneziani. Mandò lo stesso Torres con lettere al Re di Portogallo, affinché fornisse aiuto e unisse la sua flotta a quella del Cattolico. Si mostrò molto disponibile al comando del Pontefice: e che l'anno seguente avrebbe fornito 30 vele tra galee, galeoni e altre navi ben ordinate, che avrebbero avuto il valore di 40, su cui sarebbe salita tutta la nobiltà giovane di quel regno, e che lui e la Regina erano affezionati alla Repubblica Veneziana, tanto che a nome suo fu tenuto a battesimo il Principe, padre del Re.

Armata de' Veneziani, con quella della Chiesa, ed aiuto del Rè

OPO aver scritto a Doria, gli ordinò di unire al più presto le sue galee con quelle veneziane a Corfù, esortandolo a farlo con la massima rapidità e diligenza contro i nemici della Fede, imitando la forza di suo zio Andrea, il cui nome incuteva terrore ai Turchi. Così, verso la fine di agosto del 1570, l'armata cristiana, composta da 180 galee, 11 galeazze e 6 navi, arrivata a Candia, si preparò a spingersi oltre verso Cipro, dove i Turchi avevano già un potente esercito a terra, intorno alla città di Nicosia, e circa 300 vascelli in mare, non molto ben equipaggiati. Tuttavia, mentre l'armata cristiana si consultava e continuava a informarsi sui progressi dei Turchi per combatterli, ricevette la notizia che la città era stata conquistata. A causa di un disaccordo sorto tra Colonna e Doria, quest'ultimo presumendo che Colonna non potesse comandarlo, l'unione fu interrotta e non fu intrapresa alcuna azione. Ciò causò grande rammarico a Pio, che rifletté ancor più sulla divisione dell'Italia e sulla difficoltà di formare una lega, poiché un'armata così grande, composta quasi interamente dalle forze italiane, si era sciolta per una causa futile; tuttavia, continuò a confidare in Dio, a cui si rivolgeva con incessanti preghiere, come ho detto. Mentre queste cose accadevano, Pio riconobbe i mandati del Cattolico nelle persone dei Cardinali Granuela e Pacecco e dell'Ambasciatore Don Giovanni di Zuniga, e poi dei Veneziani nel Suriano, e, trovandoli sufficienti, li convocò alla sua presenza e disse loro.

*Ragionamento di Pio a' Deputati del Re Cattolico,
e della Republica Veneziana per la Lega*

SAMINANDO lo stato attuale della Cristianità da ogni punto di vista, si scopre che è così malato, debole e vicino all'estremo, sia per la malvagità degli eretici sia per la scellerata avidità degli infedeli, che ogni minimo soffio di vento potrebbe (umanamente parlando) abbatterlo e spegnerlo del tutto. Di conseguenza, quelle nazioni che sembravano invincibili, costanti nei loro costumi e nature, e ferventi nella Fede, sono ora in parte preda dei barbari, in parte hanno abbandonato gli antichi riti e vivono senza religione, come coloro che credono che Dio non esista. Ma guardando a quei pochi cattolici, quali discordie e quali rivalità regnano tra loro (interessati solo ai propri affari)? Oh secolo veramente in estrema miseria. Tuttavia, avendo deciso di non mancare al mio dovere, come padre universale, di tentare ogni cosa e di adoperarmi in ogni modo, prima di rivolgermi a Dio per placare la Sua ira mossa contro di noi per i nostri peccati, poi di trattare per unire le forze dei Cristiani contro il nemico comune, e in particolare, come sapete, quelle del Re Cattolico e della Repubblica Veneziana, che sono più vicine e maggiormente esposte ai danni dei Turchi. In questo mi sono impegnato con grande insistenza finora. Ora, avendo trovato, grazie all'aiuto divino, i vostri Principi ben disposti, spetta alla vostra saggezza e al vostro valore, in un'occasione che parla da sé, di negoziare e concludere con buon animo una Lega e un'unione per reprimere l'insolenza e la furia di un cane così rabbioso, e per non lasciarlo acquisire ulteriori forze: perché, come ora senza alcuna ragione ha dichiarato guerra ai Veneziani, così non pensa ad altro che a sopraffare completamente la Cristianità in ogni sua parte. Considerate i capi di questa gente, che erano così bassi e oscuri: nacquero dagli Sciti che abitano i monti del Caucaso: arrivarono prima in Persia e in Media, e lì rimasero dediti al brigantaggio, e per molti anni rimasero senza fama. Ma poco a poco, aumentando le loro forze, hanno avuto l'ardire di uscire con le armi a danno delle province cristiane, occupando la Cilicia e soggiogando gli Armeni; hanno sconfitto i Traci, i Cilici, i Cappadoci, i Mesopotami fino ai fiumi Eufrate e Tigri; hanno soggiogato gli abitanti dei monti Tauro e Amano. Cosa non ha tentato l'avidità dei Turchi? Non vediamo le armi ottomane oltre il Tanai, il Volga, il Boristene e il mare Caspio? Ora, dopo aver quasi divorato tutto in Asia, con la conquista di Costantinopoli e la caduta di

quella città, hanno ampliato l'Impero di Grecia: ora, distrutto il Sultano del Cairo, sono cadute nelle loro mani l'Egitto e la Siria, due grandissime province. E da cosa deriva tutto ciò? Se non dalla continua discordia dei principi cristiani, ai quali in breve tempo hanno sottratto tutto ciò che possedevano. Ecco, ai nostri giorni, Solimano ha ridotto gran parte dell'Ungheria sotto il suo dominio: ha preso l'isola di Rodi, ha tentato Malta, ha occupato con inganno Chios, ha conquistato Seghedino, e ora Selim, violando il diritto delle genti, contaminando la propria fede, con non minore sete di espandere la sua tirannia rapace, ha inviato truppe ad occupare il regno di Cipro. Il quale dobbiamo sforzarci con ogni mezzo di conservare sotto il controllo dei Cristiani: perché è l'unica via per riconquistare il Regno di Gerusalemme e il Sepolcro di Cristo, che quando fu conquistato in passato (cosa che, oltre a Urbano II, fu persuasa da un semplice frate, che mosse tanti principi e popoli cristiani a estinguere in Oriente l'Impero Maomettano) si dovette condurre gli eserciti attraverso Costantinopoli. Cosa che ora sarebbe impossibile fare. Ma il nostro Signore Iddio, che non vuole abbandonare la Cristianità e contiene nella Sua collera la Sua misericordia, ha mandato questa occasione per conservare quel regno e per conquistarne altri. Questo sarà un esempio glorioso per i nostri discendenti, che avrebbero giusta causa di rimproverarci per la nostra negligenza, se lasciassimo sfuggire un'opportunità così grande, dove abbiamo dalla nostra parte una giustizia così evidente, come sempre abbiamo giustizia contro un infedele. Non dovrebbe essere nascosto a voi che se a Tamerlano fu concesso di scendere in Asia, vincere e catturare con una moltitudine di Tartari Baiazet, potente Gran Turco, e tenerlo rinchiuso in una gabbia a disonore e disprezzo di quella nazione: quanto più ci è concesso a noi, che abbiamo a che fare con un principe ozioso, pieno di passioni, e che ha la sua armata disunita, debole e esposta ad essere facilmente sopraffatta dalle nostre forze, o almeno messa in fuga e umiliata. Con quel paterno affetto, tutto ardente per il bene dei vostri Signori e per l'onore di Dio, vi esorto a concludere rapidamente con noi, per la necessità impellente e per la bella occasione che ci è stata offerta, un'occasione che in altri tempi si potrebbe desiderare ma mai ottenere, questa santa Lega contro il nemico comune; alla quale, una volta conclusa, si inviterà l'Imperatore e altri principi cristiani, che si spera, e più di tutti l'Imperatore, come autorità primaria tra i principi temporali, parteciperanno prontamente a questa santa operazione. Vi assicuro (e poso la mano sulla testa) che se si riconoscesse che la mia persona potesse essere utile all'impresa attuale, sarei

contento non solo di espormi ai pericoli e di versare il mio sangue, ma anche di andare a morire tra i primi per la gloria di Dio e per il bene della Repubblica Cristiana.

Lega trattata in Roma contro i Turchi

E parole commossero profondamente i rappresentanti, che lodarono la grandezza e la bontà di Pio, e si riunirono con i Cardinali (Morone, Alessandrino, Grassi, Cesi, Aldobrandino, Rusticucci e Chiesa) incaricati dal Papa di negoziare l'alleanza, la quale stava quasi per fallire all'inizio. Infatti, i ministri del Re Cattolico credevano che i Veneziani, come supplicanti, avrebbero dovuto accettare le condizioni, e quindi aspettavano che fossero loro a proporle; d'altra parte, i Veneziani, sostenendo che l'alleanza, richiesta non da loro ma dal Papa, fosse altrettanto vantaggiosa per loro quanto per il Re, non volevano essere i primi a iniziare. Di conseguenza, Pio, per superare questa difficoltà, decise di essere colui che avrebbe pregato entrambe le parti, facendo della causa un problema comune alla Cristianità. Propose quindi alcuni capitoli che avrebbero potuto essere convenientemente conclusi ed esaminati da loro. I procuratori del Re volevano aggiungere che l'alleanza fosse contro tutti gli infedeli, in particolare contro i Mori di Barberia e il Serifo, che poteva causare grandi disturbi al Re nello stretto di Gibilterra. Su questo e su altri disaccordi, specialmente riguardo al contributo delle spese, ci furono grandi contese. Suriano non voleva contribuire per la Repubblica se non per un quarto, e i Re solo per metà, e la Chiesa, non potendo per la festività, così come nel 1537, considerando che aveva 400.000 scudi in meno di entrate e che la spesa dell'alleanza poteva ammontare a 600.000 al mese, e al Papa ne toccavano cento, offriva non più di 35.000, ma diceva che il resto dovesse essere diviso tra il Re e la Repubblica secondo la quota. Suriano non voleva promettere questo, anzi diceva che il Papa poteva avvalersi di quelle cose che erano state utilizzate dagli altri Pontefici. Gli fu risposto che Pio era di natura tale che, se vedeva un ostacolo in qualche operazione e altri cercavano di rimuoverlo proponendogli qualcosa che lui riteneva contro la coscienza, si convinceva che Dio non volesse che vi partecipasse, e quindi lo abbandonava completamente. Inoltre, Suriano ricordò ciò che Papa Sisto soleva dire, che a un Pontefice non mancavano mai i soldi, purché non mancassero la mano e la penna. Ma Pio non voleva

gravare la coscienza generando scandalo nel mondo, né accettare di ammettere le rinunce dei benefici con i regressi, dai quali in breve tempo avrebbe potuto ricavare circa un milione d'oro. Si discusse anche seriamente di rafforzare la confederazione con censure e altre pene e garanzie. Ma i Veneziani sostenevano che bastasse la promessa della fede. Monsignor Monte Valenti, Governatore di Roma, in una discussione con Pio su questo argomento, disse che la difficoltà stava nel far rispettare l'alleanza una volta conclusa. Pio rispose che Dio avrebbe punito coloro che avrebbero causato la sua rottura, mandando loro pestilenza, carestia o guerra. E ciò avvenne proprio dopo il suo pontificato, quando l'alleanza fu rotta: ci fu infatti una grandissima pestilenza e carestia, da cui rimasero liberi Roma e tutto lo Stato della Chiesa, il che fu considerato un fatto meraviglioso. Riguardo ai Ragusei, disse che non poteva mancare di proteggere quel popolo, essendo molto cattolico e obbediente alla Santa Chiesa, soprattutto nelle questioni dell'Inquisizione; citò diversi casi che gli erano accaduti quando era in una posizione inferiore.

Della elezione del Capitan Generale della Lega

A scelta del Generale della Lega non fu priva di difficoltà. Gli Spagnoli insistevano affinché fosse il loro Re, poiché egli metteva in campo più forze degli altri e per la reputazione della sua corona, accontentandosi di nominarlo con il consenso del Papa e della Repubblica. I Veneziani, d'altra parte, sostenevano che la guerra era stata dichiarata contro di loro e che si sarebbe combattuta nei mari orientali, dove i loro uomini erano più esperti; affermavano inoltre di avere una flotta più grande e che i sudditi del Turco si sarebbero sollevati di più per il loro stendardo che per quello del Papa o del Re. Alla fine acconsentirono, ma con la condizione che le decisioni fossero prese da tutti e tre i Generali e che l'esecuzione fosse rimessa alla dichiarazione del Papa. Questi, alla fine, risolse la questione nominando Generale della Lega Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, per le imprese sia marittime che terrestri, e benché per quelle terrestri avesse proposto come Generale il Duca di Savoia, abbandonò questa idea per vari motivi, tra cui le pretese che quest'ultimo aveva sul Regno di Cipro. Gli Spagnoli si opposero, per evitare di conferire questo onore a un potente desideroso di espandere il proprio stato. Pertanto, Don Giovanni ricevette entrambi i generalati con la

precauzione che, dovendo prevalere la maggioranza dei voti dei tre Generali, quelli del Papa e del Veneziano sarebbero stati concordi, poiché desideravano affrontare il nemico e non era nel loro interesse, come per gli Spagnoli, prolungare la guerra. Don Giovanni era quindi obbligato a eseguire, come Generale della Lega, le loro decisioni, come si vedrà più chiaramente nelle convenzioni. Si discusse anche sul Luogotenente Generale, in assenza di Don Giovanni. I Re volevano il Commendatore Maggiore di Castiglia, che era il Luogotenente particolare dell'armata del Re. Ma Pio non volle accettare, ritenendo che non fosse dignitoso per la Chiesa, ma che dovesse essere Colonna, Generale delle sue galee, come poi avvenne. Colonna fu inviato a Venezia, poiché i Senatori, dubitando che Soriano avesse ecceduto nei mandati mostrandosi troppo inclinato a stringere l'alleanza, gli avevano affiancato Giovanni Soranzo come collega, il quale era meno propenso all'alleanza, a dispetto del Papa. Inoltre, il Senato era diventato perplesso e preferiva dilazionare la questione, sperando che il Turco avrebbe facilmente accettato la pace. Anche se a Pio fu detto che non era dignitoso per un Papa inviare qualcuno a Venezia, egli rispose che per il bene comune avrebbe sopportato ogni indignità e fatto tutto il possibile. Ma se i Veneziani non si fossero mostrati disponibili, disse che il sangue di Cristo versato per coloro che erano in mano ai Turchi si sarebbe rivoltato contro di loro. E poiché i Re affermavano di non poter soddisfare quell'anno alle necessità delle capitolazioni della Lega, essendo il tempo molto avanzato, e quindi facendo un'offerta limitata, ci furono molte dispute su questo punto da entrambe le parti. Colonna si comportò in modo tale, mostrando grande eloquenza e prudenza, da confermare pienamente il giudizio di Pio, che lo aveva eletto e destinato lì. Si riteneva comunemente che nessun altro ministro avrebbe potuto persuadere quel Senato a concludere l'alleanza. Alla fine, le difficoltà furono tali che, se non fosse stata per la bontà, la vigilanza e la pazienza di Pio, sarebbe stato impossibile stabilire una Lega così santa, che fu sottoscritta il 20 maggio 1571 e giurata e pubblicata in Concistoro il 25 con universale gioia. Le convenzioni accordate furono le seguenti.

Convenzioni della Lega

1. Si stabilisce un'alleanza perpetua, offensiva e difensiva, tra il Pontefice, il Re Cattolico e la Serenissima Repubblica di Venezia contro i Turchi e tutti gli stati da loro controllati, inclusi Algieri, Tunisi e Tripoli.

2. Le forze, sia marittime che terrestri, saranno composte da duecento galee, cento navi, cinquantamila fanti tra italiani, spagnoli e tedeschi, e quattromila e cinquecento cavalieri leggeri, oltre a artiglierie, munizioni e altre necessità.

3. Queste forze dovranno essere pronte ogni anno entro il mese di marzo o al più tardi d'aprile nei mari orientali, e i capitani dovranno utilizzarle nel modo più vantaggioso a seconda delle circostanze e del tempo, per massimizzare il danno al nemico comune e il beneficio per i Confederati e la Repubblica Cristiana.

4. Nel caso in cui, durante un'operazione contro una posizione turca, i Turchi attaccassero un luogo dei Confederati, i capitani dovranno provvedere alla difesa con le forze necessarie; o, se necessario, abbandonare l'operazione in corso e rivolgere tutte le forze verso la difesa.

5. I principi Confederati, tramite i loro ambasciatori a Roma, dovranno deliberare ogni autunno con il Pontefice sull'operazione da intraprendere l'anno successivo e sulle forze da preparare in primavera, maggiori o minori, a seconda delle condizioni.

6. Il contributo alle spese è stabilito come segue: il Pontefice Pio e la Sede Apostolica si impegnano a fornire dodici galee ben equipaggiate per l'impresa, sia difensiva che offensiva, e, per la loro quota delle forze terrestri, tremila fanti e duecentosettanta cavalieri.

7. Il Re Cattolico contribuirà con tre sesti delle spese, la Serenissima Repubblica di Venezia con due sesti.

8. Per l'altro sesto, al quale la Sede Apostolica era obbligata nell'alleanza del 1537 e che il Pontefice attuale non può coprire oltre quanto già dichiarato, è convenuto che, diviso il resto in cinque parti, il Re contribuirà

con tre parti e la Serenissima con due, per le quali promette ventiquattro galee ben armate; se queste non fossero sufficienti a coprire le due parti, la Serenissima provvederà a tutto ciò che manca, e se fossero in eccesso, sarà compensata dal Re in altre cose. Gli ambasciatori veneziani promettono inoltre di fornire al Pontefice, se lo desidera, le dodici galee armate e equipaggiate con artiglieria e altre necessità, e il Pontefice le restituirà nelle stesse condizioni in cui le ha ricevute.

9. Poiché il Re e la Serenissima contribuiranno più in una cosa che in un'altra, a seconda della loro abbondanza e comodità, è concordato che ciò che uno contribuirà in più della sua quota in una cosa, gli sarà rimborsato dall'altro in un'altra.

10. Le vettovaglie necessarie giornalmente, se mancassero ai Confederati in un luogo, potranno essere prese in altri luoghi e terre dove si trovano, a un prezzo onesto, e le rotte dovranno rimanere aperte a beneficio dell'impresa secondo le necessità del paese, soprattutto perché ciascun Confederato si procuri senza indugio la maggiore quantità possibile di vettovaglie; ma, per evitare scuse da questo obbligo per motivi diversi dalla necessità, non si conceda a nessuno il trasporto da quei luoghi dove tale necessità possa essere pretesa, se prima non si è provveduto ai bisogni dei Confederati per gli eserciti e la flotta; tuttavia, il Re Cattolico ha la libertà di provvedere prima ai bisogni della Goletta, di Malta e della sua flotta dal Regno di Napoli e di Sicilia.

11. Nei luoghi dove si paga solitamente una certa imposta per il trasporto, non si possa aumentare a danno dei Confederati, e dove non c'è un'imposta certa ma è a discrezione, non si possa superare una certa somma onesta; come nel Regno di Napoli non più di quindici ducati di quella moneta per carro, anche se fosse imposta una maggiore gravosità agli altri, e se fosse imposta una minore, i Confederati paghino la minore. Nel Regno di Sicilia l'imposta straordinaria non sia più di due ducati di quella moneta per salma, anche se agli altri fosse imposta di più; ma se sarà minore, i Confederati paghino la minore, e non si possa aumentare in nessuno dei due regni una maggiore gravosità per loro causa, ogni volta che i Confederati vogliano provvedere di frumento per le loro truppe.

12. Se dovesse accadere che il Re Cattolico fosse attaccato dai Turchi, e in particolare da Algieri, Tunisi e Tripoli, in un momento in cui non si stia conducendo un'impresa comune, la Serenissima dovrà inviare in suo aiuto cinquanta galee ben armate, come egli ha fatto per lei l'anno precedente. E allo stesso modo, il Re dovrà operare per la Serenissima se venisse attaccata, con la condizione che, chiedendo l'attaccato l'aiuto, a cui in questo caso si deve credere, non si possa negare, purché per la propria difesa abbia più forze di quelle che chiede come aiuto, e ciò non intacchi quanto contenuto nel primo punto sulla difesa generale.

13. Inoltre, se il Re Cattolico dovesse intraprendere un'impresa contro Algieri, Tunisi o Tripoli in un anno in cui non ci sia un'altra impresa comune in programma e non ci sia un'armata turca tale da far temere alla Serenissima di essere attaccata, essa dovrà inviare in aiuto del Re cinquanta galee ben armate, come egli ha fatto l'anno precedente. E dall'altra parte, il Re, nelle stesse circostanze e con le stesse condizioni, invierà alla Serenissima lo stesso aiuto, ogni volta che essa intraprenda un'impresa nel golfo Adriatico da Valona, anticamente chiamata Apollonia, fino a Venezia. Con la condizione che l'aiuto debba essere dato prima al Re, poi alla Serenissima, a meno che il Re non chieda l'aiuto e la Serenissima lo chieda, nel qual caso il Re riceverà l'aiuto in seguito.

14. Se qualche terra o luogo del Pontefice e della Santa Sede Apostolica fosse attaccato, i Confederati sono obbligati con tutte le loro forze all'aiuto o alla difesa; ciò non toglie nessun altro obbligo particolare che hanno verso il Pontefice e la Santa Sede.

15. Nell'amministrazione della guerra e in tutti i consigli e deliberazioni, i tre Generali dei Confederati devono essere presenti, e tutto ciò che sarà approvato dalla maggioranza di loro sarà considerato come sentenza comune di tutti e sarà eseguito da colui che sarà il Capitano Generale della Lega, anche se uno dei tre fosse contrario.

16. Il Generale Capitano dell'armata e dell'esercito di terra, che deve servire alla Lega, sarà Don Giovanni d'Austria, il quale, con il suo voto insieme a quello del Generale del Pontefice e del Generale della Serenissima, eseguirà ciò che sarà ritenuto migliore dalla maggioranza, come dichiarato nel punto precedente. Se però egli non dovesse partecipare,

per qualsiasi motivo, o se fosse lontano al momento della partenza dell'armata, o per qualsiasi altro motivo non fosse presente all'impresa, il Generale del Pontefice assumerà il ruolo di Generale Capitano con pari autorità. Questo ruolo fu affidato a Marcantonio Colonna, molto tempo dopo, grazie alla diligenza e all'opera di Pio, nonostante i ministri del Re ostacolassero la questione, pensando che Pio fosse favorevole a Colonna per conto dei Veneziani.

17. Chiunque sia il Capitano Generale di questa Lega non utilizzerà il proprio stendardo, ma quello comune della Lega, e sarà nominato Capitano Generale della Lega. Tuttavia, se si dovesse intraprendere un'impresa particolare, come concordato sopra, il Generale sarà colui che sarà scelto a favore di chi intraprende l'impresa.

18. Si riserva un posto di grande onore per l'ingresso nell'alleanza all'Imperatore Eletto, al Re di Francia o al Re di Portogallo, e la parte di spesa che spetterà a loro contribuirà all'aumento delle forze della Lega.

19. Il Pontefice Pio dovrà incoraggiare con esortazioni paterne l'Imperatore Eletto, il Re di Polonia e altri Re e Principi Cristiani, che possono aiutare questa impresa, affinché si uniscano con tutte le loro forze e provvedano alla salvezza della Cristianità. A questo scopo, il Re Cattolico e la Repubblica di Venezia dovranno prestare ogni opera e autorità.

20. La distribuzione dei luoghi che verranno conquistati con le armi della Lega avverrà tra gli Alleati nel modo convenuto nell'alleanza del 1537, con l'eccezione di Tunisi, Algieri e Tripoli, che appartengono al Re Don Filippo d'Austria. Le artiglierie e le munizioni che verranno conquistate saranno divise tra i Confederati in proporzione.

21. Ragusa, con tutto il suo territorio, luoghi o qualsiasi altra sua proprietà, non subirà alcun danno o molestia da parte dei Confederati, né dalle loro truppe di mare o di terra, né subirà alcun sinistro per loro conto, a meno che per qualche giusta causa il Pontefice Pio o i suoi successori non decidano diversamente.

22. Per garantire la solidità di questa Lega, è stato convenuto che nessuna controversia che possa sorgere tra i Confederati, per qualsiasi motivo relativo all'alleanza, possa impedire la prosecuzione dell'impresa o dell'alleanza stessa. Per quasi tutte le controversie e per qualsiasi tipo di differenze o disaccordi, l'arbitrato e il giudizio spettano al Pontefice Pio o ai suoi successori.

23. Allo stesso modo, nessuno dei Principi Confederati, né per sé né per altri, potrà trattare per fare pace, tregua o accordo con il Tiranno dei Turchi senza la conoscenza, la partecipazione e il consenso degli altri Confederati. E tutte le cose contenute nei suddetti articoli dovranno essere osservate dai Principi Confederati in buona fede, come si conviene a Re e Principi Cristiani, e nulla dovrà essere fatto contro parte o l'intero di quanto già detto.

Provedimenti dopo la conclusione della Lega

IO era contento, dopo la pubblicazione delle convenzioni, di concedere ai Veneziani 100.000 scudi all'anno dal clero del loro dominio, da riscuotersi dai ministri papali, per cinque anni e oltre durante la Lega, riservandosi però il diritto di esentare chi riteneva opportuno, senza diminuire la somma di 100.000. Al Re Cattolico concesse la Crociata, l'Escusado e la conferma delle 100 galee, che si pagavano dai beni ecclesiastici concessi da Pio IV per la sicurezza dei mari d'Italia sotto la loro giurisdizione. Quando alcuni cardinali gli ricordarono che era il momento di chiedere qualche grossa entrata o altri vantaggi per i suoi parenti, rispose che non era di famiglia di mercanti, ma che concedeva tali favori per il bene pubblico della cristianità, evidente dalla Lega stabilita. In passato, non avendo avuto motivo, non aveva voluto farlo. Pertanto, non volle inviare la Bolla al Re tramite un suo uomo, ma chiamò l'ambasciatore cattolico e gliela consegnò, ordinandogli di inviarla al suo signore. Non avendo denaro per le molte spese sostenute, sia nel soccorso di Malta sia negli aiuti dati all'Imperatore di centinaia di migliaia di scudi, al Re di Francia in denaro e truppe, alla Regina di Scozia, agli esuli inglesi e ad altri, disse al Cardinale Alessandrino che avrebbe dovuto cedere il suo Camerlengato, concesso diciotto mesi prima e per il quale era stata spedita la Bolla, solitamente dato dagli altri papi ai loro nipoti. Il Cardinale rispose che riceveva una grazia

maggiore dal fatto che Sua Santità volesse servirsi di lui in tale occasione, più di quando glielo aveva concesso. Inoltre, Pio sapeva che il Cardinale non lo aveva né ambito né cercato, ma che l'aveva accettato più per obbedire alla sua volontà che per desiderio personale. Anzi, essendo quasi disposto a non volerlo, il Generale dei Domenicani, Maestro Serafino Cavallo, uomo di santa vita, gli aveva fatto scrupolo, dicendogli di non resistere alla volontà del Papa. Questo l'ho detto con più parole contro coloro che hanno scritto diversamente. Vendette quindi 70.000 scudi e ne impose sopra i monasteri, delle dodici religioni, 400.000, creando un Monte non vacabile, chiamato il Monte della Religione, dando loro la facoltà di alienare alcuni dei loro beni. In precedenza, nel secondo anno del pontificato per soccorrere la Francia e per proteggere i luoghi del dominio ecclesiastico dall'armata turca, avevano volontariamente offerto e pagato 30.000 scudi al Papa. Impose anche alle dette religioni sei decime, così come fece su tutti i frutti e pensioni ecclesiastiche d'Italia, dichiarando che coloro che pagavano nei termini espressi, pagassero secondo l'antica tassa, gli altri secondo il vero valore. Avendo riguardo agli ordini mendicanti, ridusse l'imposizione a tre decime, secondo la tassa antica, ma stabilì che non dovessero essere riscosse se non da coloro che erano soliti pagarle. Si avvalse del frutto di un mese, diviso in due volte, di tutti gli ufficiali della Corte di Roma. Creò cinque nuovi Chiericati di Camera, ma ne vendette solo tre e gli altri due li estinse. Decise che i banditi, sia chierici che laici, fossero assolti, imponendo loro una multa pecuniaria da essere tassata da alcuni deputati. Ma prima di ogni altra cosa, per aggiungere ogni sorta di diligenza senza indugio a inviare legati ai principi cristiani, si dedicò sia per formare bene la Lega sia per invitarli alla distruzione dei Turchi, nemici comuni.

Legazione del Cardinale Alessandrino pronipote, al Re Cattolico

L Cardinale Alessandrino fu dunque nominato Legato de Latere in Concistoro e inviato a tre re. Nelle lettere che scrisse loro, esprimeva quanto fosse difficile privarsi del suo servizio, essendogli così caro e vicino; a lui era stata affidata la gestione di tutti gli affari della Sede Apostolica e in lui riposava per la sua virtù, chiamandolo un altro sé stesso, non potendo inviare nessuno che possedesse più i suoi consigli o segreti dell'animo. Il Cardinale fu accompagnato da un buon numero di prelati scelti. A loro, e al Cardinale stesso, fu proibito non solo di accettare regali o doni dai principi, né di usare il favore del Legato per sé o per altri, ma di non accettare nulla, nemmeno la più piccola cosa, anche se offerta volontariamente, affermando che spettava a lui solo ricompensare degnamente i loro meriti. Il Legato partì rapidamente verso il Re Cattolico, su cui si basava il fondamento principale. Arrivato in Savoia, scrisse a Pio per compiacere il Duca Emanuele Filiberto, affinché fosse investito della Milizia dei Cavalieri di San Lazzaro dopo la morte del Gran Maestro Castiglione, che era in fin di vita, per il bene dello Stato contro gli eretici. Questo fu poi concesso dal successore di Pio V su intercessione dello stesso Cardinale. Dopo aver attraversato con grande fatica e pericolo le terre degli eretici in Francia, arrivò in Spagna e ricevette molti onori dal Re a Madrid. Nei primi incontri, che di solito sono di cerimonie e complimenti, iniziò a trattare delle questioni necessarie e cooperò tanto efficacemente per l'esecuzione e l'osservanza della Lega, per cui era stato inviato, che il Re ordinò a Don Giovanni d'Austria di rimanere in Italia con le galee e tutte le forze, nonostante gli avesse precedentemente ordinato di tornare in Spagna dopo la navigazione di quell'anno. Ottenne anche che i suoi ministri in Italia avessero l'autorità di prendere decisioni riguardanti la Santa Lega senza aspettare direttive dalla Spagna e che fossero presi provvedimenti nei tempi stabiliti, adempiendo ciò che era contenuto nelle convenzioni: poiché non avrebbe avuto senso concludere la Lega se non si fossero rispettate le condizioni in essa stabilite. Inoltre, fu deciso che ci fosse qualcuno che deliberasse sull'impresa dell'anno successivo, che fu Don Giovanni di Zuniga, ambasciatore del Re, e ciò piacque molto al Legato. Successivamente, scrisse all'Imperatore esortandolo ad entrare nella Lega, così come invitò il Re Cristianissimo, suo genero, a fare lo stesso. Le ragioni addotte dal Legato furono molte e varie: principalmente si rallegrava di essere stato inviato a un Re

Cattolicissimo e potentissimo da un Pontefice così zelante nel servizio di Dio e di quella santità già palese al mondo, per una causa così grave e importante per la salute di tutta la Cristianità; gli faceva sapere che l'occasione di vendicare tante offese fatte a Dio era pronta e anche connessa con l'utilità dei suoi regni. Doveva ricordare le ingiurie che riceveva quotidianamente dagli Africani e quanto facilmente potesse portare tutta la Barberia sotto il suo controllo. D'altra parte, se la Repubblica Veneziana fosse stata sconfitta, il nemico sarebbe stato vicino, come testimoniato dall'Ungheria, Cipro e altri regni, e anche l'Imperatore stesso aveva subito danni, che continuavano a verificarsi. Pertanto, doveva abbracciare l'impresa come propria e con tutto il suo potere, affinché gli altri principi, seguendo il suo esempio, si unissero facilmente a lui. Soprattutto, doveva considerare l'impatto che avrebbe avuto sul suo nome se, per sua negligenza o quella dei suoi ministri, fosse accaduto qualche danno alla Cristianità. Doveva quindi essere un osservatore sollecito, fedele alla promessa e al giuramento, facendosi conoscere in tutto il mondo.

Il Legato Alessandrino tratta della Monarchia di Sicilia,
degli abusi, dell'obbligo dell'investitura
del Regno di Napoli, e di altri particolari

OPO aver stabilito gli accordi della Lega, il Legato trattò degli abusi nel Regno di Napoli e, in particolare, in Sicilia, riguardo alla giurisdizione ecclesiastica. A nome di Pio, insistette affinché fossero corretti, non per avidità di revocare i privilegi o ridurre la giurisdizione concessa dalla Sede Apostolica, che legittimamente potevano detenere, ma piuttosto per stimolo della propria coscienza; per l'obbligo imposto da Dio e per il desiderio della salute del Re, della vera e solida grandezza e della pace dei suoi regni. Senza dubbio, dove la giurisdizione ecclesiastica è oppressa e l'autorità del Papa è messa in discussione, solitamente nascono discordie ed eresie, e Dio spesso permette che i popoli si sollevino anche contro i loro principi temporali, come dimostrano esempi moderni. La monarchia di Sicilia si basava, come affermato, su una presunta bolla di Urbano II non autentica, senza forma di bolla o figura di lettera apostolica, che era limitata alla persona di Ruggero, allora conte di Sicilia e di Calabria, e di Simone suo figlio, e di un altro erede del detto Ruggero, senza più. Nessuno scrittore ne aveva fatto menzione per 450 anni, solo nel 1560 Tommaso Fazello nel

suo libro stampato a Venezia presentò questa bolla, tratta da uno scrittore siciliano chiamato Giovanni Luca Barberio, che la scrisse intorno al 1513, ma non specificò da chi l'avesse ottenuta, e molte altre cose scritte da lui non furono credute. Pertanto, i tre stati di Sicilia supplicarono al Re Ferdinando di non dare credito a questo scrittore e compilatore. La data della bolla era a Salerno nel 1095 secondo Fazello, periodo in cui Urbano si trovava al Concilio di Clermont in Francia, e essendo diventato Papa nel 1088, non poteva essere l'anno XI del suo pontificato come affermava la bolla; inoltre, si trovava non a Salerno, ma a Roma per tutto quell'anno XI e l'anno successivo in custodia nella casa di Pietro Leoni, dove morì secondo gli storici, che affermano che Ruggero perturbò la Chiesa Romana; quindi non è verosimile che avesse ricevuto tale privilegio dal Papa, che scomunicò il re di Galizia per aver imprigionato il vescovo di quella provincia. Durante il periodo di Pietro di Luna, antipapa, sostenuto da Ferdinando re di Aragona e Martino re di Aragona, che sposò Maria regina di Sicilia nel 1366, si confuse tutta la giurisdizione ecclesiastica. Questi emise una pragmatica che impediva ai prelati ecclesiastici di scomunicare qualsiasi ufficiale regio in Sicilia e conferiva benefici; ma i tre stati supplicarono che tale cosa fosse abolita. Pertanto, nel 1385, la pragmatica fu limitata riguardo agli ufficiali, riservando al re l'autorità per una certa preminenza reale. E sebbene nelle fondazioni dei patronati si leggessero alcune parole, cioè, che fossero scomunicati coloro che strappassero questa scrittura, si diceva che tali parole fossero usate non solo dai re, ma anche dalle donne e altri nobili. Il Legato aggiunse che buoni consigli furono dati nelle lettere di Don Ugo di Moncada, viceré, scritte il 15 marzo 1512 con l'autorità del consiglio reale e di quattro dottori delegati di quel regno, a Carlo V, affinché risolvesse questa questione della monarchia con il Papa, poiché non aveva alcun fondamento; lo stesso fece Antonio Montalto, fiscale, come dimostra un terzo capitolo di un'istruzione inviata il 20 dicembre 1533. Inoltre, Giovanni Vega, pure viceré per ordine di Carlo V, aveva fatto ricercare tutti gli atti giudiziari e le azioni dei re di Sicilia dal tempo di Ruggero conte, e successivamente di Simone e di Ruggero re (quest'ultimo fu nominato da Anacleto antipapa durante il pontificato di Innocenzo II, dal quale non aveva mai potuto ottenere il titolo di re), di Guglielmo I, di Guglielmo II, dell'imperatore Enrico V, della regina Costanza, dell'imperatore Federico II, di Corrado, di Manfredo, di Corradino, di Carlo Franco, di Pietro d'Aragona e infine di tutti gli altri fino al tempo di Martino già menzionato, e non fu trovato nulla che potesse

essere adattato alla monarchia, anzi tutto il contrario appariva, cioè che i sommi pontefici avevano inviato legati e nunzi nel regno di Sicilia, e gli appelli interposti dagli arcivescovi erano stati riconosciuti, e altri atti soliti a essere eseguiti dalla Sede Apostolica erano stati compiuti di mano in mano. Inoltre, nella cancelleria reale si trovavano antichi documenti di Ruggero, senza alcuna menzione di monarchia, la quale non era stata a tempo dei re precedentemente mostrati, come è chiaro dalla costituzione di Guglielmo, che voleva che le cause dei chierici non fossero giudicate da lui o dalla sua corte, ma dalla Chiesa e in corte ecclesiastica, e che i chierici fossero giudicati e condannati secondo i canoni e la legge ecclesiastica. Ancora più chiaramente, Federico, figlio di Pietro, dopo le costituzioni fatte in quel regno, ordinò che fossero osservate, riservando sempre l'ordinazione, lo statuto o il comando della Sede Apostolica, la quale, se volesse correggere, modificare o integrare qualcosa riguardo al contenuto in esse, tutto ciò che avrebbe provveduto doveva essere gradito, ratificato e accettato, e che lui avrebbe fatto osservare efficacemente; ma se qualche costituzione o ordinazione della Sede Apostolica già fatta fosse contraria a quelle costituzioni, ordinava che fosse osservata inviolabilmente e che le sue fossero annullate e cancellate. Riguardo agli abusi di Napoli, il Legato affermava che non si osservava il Concilio di Trento e si impedivano le spedizioni apostoliche; a questi abusi, e in particolare a quello dell'Exequatur, il re era obbligato a rimediare, come si poteva vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II in persona di Ferdinando re cattolico, e di Giulio III in persona del re Filippo, da lui giurata. Ma Pio non voleva altro che la correzione degli abusi, confermando nel resto ogni titolo e giurisdizione legittima, affinché il re potesse stare in sicuro stato di coscienza. Per queste ragioni, il Legato, mostrando molta virtù e prudenza nel trattare queste materie, ottenne dal re, così religioso, cattolico, difensore della fede e grande amante della giustizia (che conservava la sua giurisdizione come l'aveva trovata e non era stato persuaso diversamente dai suoi ministri), che inviasse una persona competente a Roma per determinare ciò che era onesto e ragionevole, e così inviò effettivamente un personaggio, cosa che in passato non aveva mai voluto fare. Dopo questo, insistette sulla differenza tra la Chiesa e il Senato di Milano: poiché in precedenza, né da Mons. Giovanni Battista Castagna, arcivescovo di Rossano e nunzio apostolico, che aveva operato molto con il suo valore, prudenza, destrezza e bontà al servizio del Papa, né dal cardinale Giustiniano, allora generale dell'ordine dei predicatori, si era ottenuta

alcuna determinazione: fosse posto il dovuto fine a giustizia della Chiesa. Intanto per mezzo di un così santo pontefice fu restituita la giurisdizione ecclesiastica nello Stato, Città e Diocesi di Milano; essendo in gran parte, e quasi del tutto perduta: e gran cagione ne fu la lontananza degli Arcivescovi. Il Legato insistette inoltre affinché il Re non si intromettesse nella deputazione dell'Economato di Milano, essendo una questione che spetta esclusivamente alla disposizione del Pontefice. Scrisse ai Ministri di Milano e di Napoli, chiedendo loro di non pretendere di partecipare all'imposizione delle sei decime di quegli Stati, non avendo essi alcuna autorità in materia, essendo una questione interamente spirituale; e se in passato avevano partecipato, era stata una concessione speciale dei sommi Pontefici, dalla quale non si può trarre una regola universale. E così fu eseguito a favore delle ragioni del Papa in tale caso.

Il Legato Alessandrino tratta col Re Cattolico del titolo di Gran Duca di Toscana, di M. Antonio Colonna, e di Aluchialì

L Legato toccò in modo incisivo il titolo di Cosimo come Gran Duca di Toscana, correggendo la falsa impressione del Re che fosse stato lui a procurarlo. Il Papa, con sincerità, affermò di aver preso l'iniziativa di concedere il titolo a Cosimo per i suoi meriti, non avendo trovato in Italia un principe più disponibile o più utile nei momenti di maggiore bisogno della Cristianità. Fu quindi un gesto del Papa per ricompensare i numerosi servizi resi da Cosimo. Il Re, dopo aver sentito il Legato, che confermò la veridicità delle circostanze, si placò e credette alle sue parole, scrivendo poi all'Imperatore in conformità, il quale da quel momento iniziò a moderarsi e a trattare la questione senza ulteriori rumori. Quattro anni dopo il pontificato di Pio, si decise di elevare la Provincia di Toscana a Gran Ducato per la Casa dei Medici, inviando a Don Francesco, Gran Duca, la Corona Reale e un ampio privilegio. Alessandrino, nonostante l'invidia verso Marcantonio Colonna, scelto dal Papa per il Generalato, presentò al Re una lunga argomentazione a nome di Pio, dimostrando che coloro che lo diffamavano erano mossi da passione, poiché Colonna non aveva accettato le persone da loro proposte per tale incarico. Invece di essere ringraziato per aver scelto servitori della Corona, cosa mai ottenuta da altri Papi, veniva calunniato. Il Papa giurò sulla sua anima che Colonna era adornato di virtù cristiane,

mai bugiardo, di inestimabile valore e devoto al servizio di Sua Maestà, e per questi motivi fu scelto per il bene universale della Cristianità. Pompeo Colonna fu inviato alla Corte con l'ordine di non rivelare nulla ai Ministri, per esortare e sollecitare il Re a concludere la Lega e informarlo su quanto necessario in tale contesto. Il Re, dopo aver letto la scrittura, onorò Colonna e promise di tenere in grande considerazione i suoi meriti e di ricordarsene nelle occasioni di governo. Inoltre, il Legato riferì di aver ricevuto lettere da Pio, che esprimevano il desiderio di convertire Aluchialì, un rinnegato calabrese e Viceré di Algeri, esperto in guerra sia per terra che per mare. Per incoraggiarlo ad abbandonare il Turco, il Re avrebbe dovuto promettergli qualche signoria all'interno dei suoi regni. Anche se il trattato fosse stato scoperto, non avrebbe causato danni, ma avrebbe almeno insinuato il dubbio in Aluchialì riguardo al Turco. Questo consiglio di Pio fu considerato eccellente, ma non fu seguito con la necessaria determinazione, e in seguito si dimostrò quanto sarebbe stato utile. Infatti, non solo i rinnegati, ma anche i Turchi stessi avrebbero potuto convertirsi alla nostra religione, se ci fosse stato un accordo tra i Principi Cristiani per offrire loro un sostentamento dignitoso.

Legazione del Cardinale Alessandrino pronipote, in Portogallo

L cardinale alessandrino partì da Madrid e si recò in Portogallo per convincere il re Sebastiano XVI a unirsi all'alleanza. Il re, dopo aver ascoltato le ragioni dell'inviato, si mostrò pronto a farlo e scrisse una lunga lettera a Papa Pio, esponendo le difficoltà di dove attaccare i Turchi per ottenere il massimo beneficio per i Cristiani. Tuttavia, riteneva che fosse meglio se disturbasse i Turchi nel Mar Rosso e nel Golfo Persico. Alcuni Padri Gesuiti, che lo consigliavano, sostenevano questa idea, e il giovane re seguiva il loro consiglio. Sebbene fosse convinto a non sposarsi, e avendo avuto disaccordi con la regina sua zia e i suoi governatori su questo punto, tanto da decidere di lasciare il regno e tornare in Castiglia, il re era determinato a partecipare personalmente alle imprese in Africa senza eredi e con forze insufficienti. L'inviato, seguendo gli ordini di Pio e con l'obiettivo secondario della sua visita, riuscì a convincere Sebastiano ad accettare il matrimonio e, secondo il desiderio del Papa, a sposare Margherita di Valois, sorella di Carlo IX, re di Francia. Inoltre, Sebastiano dichiarò di essere soddisfatto di non ricevere altro in dote se non l'impegno

del re di Francia a unirsi effettivamente all'alleanza contro i Turchi, tanto era stato ispirato dalle parole dell'inviato a distruggerli. L'inviato ottenne anche che la regina non lasciasse il regno, poiché la sua partenza avrebbe causato gravi danni. Così, con gli animi domestici riconciliati, il re divenne più mite e piacevole con i suoi sudditi, e ricevette una lettera scritta interamente dalla regina per presentarla a Pio, esprimendo il suo malcontento e le sue lamentele nei confronti dei Gesuiti, accusandoli di ostacolare il matrimonio e di essere la causa della rovina del re e del regno. Successivamente, Papa Pio fu informato da Monsignor Antonio Maria Salviati, che in seguito divenne nunzio in Francia, che il re era disposto a far sposare Margherita di Valois con Enrico di Borbone, principe di Navarra. Salviati comunicò questa notizia a Pio su ordine della regina madre di Francia, affinché chiedesse la dispensa, essendo i due parenti di terzo grado di consanguineità, oltre ad altri impedimenti. Sebbene questo matrimonio sembrasse poter riconciliare i Francesi tra loro e indurre gli eretici a cessare di perseguitare i cattolici e a vivere in pace, obbedendo al re di Francia e permettendo al regno di fiorire nuovamente, e sebbene comunemente si dicesse che sarebbe stata la salvezza di tutti, Papa Pio, che giudicava secondo Dio e aveva una diversa comprensione delle cose, e conoscendo la loro malvagità, coloro che cercavano di macchiare il nome di "Cristianissimo" con inganni e frodi, condannò tutto ciò. Dopo aver sentito la proposta, sospirò, dicendo che non avrebbe potuto ricevere peggiori notizie, prevedendo ciò che sarebbe accaduto. Per quanto riguarda la dispensa, alzò la mano sinistra (poiché era mancino) e si toccò il collo, affermando che avrebbe perso la testa prima di concederla, non per altro motivo che per zelo religioso, dato che Enrico, principe di Navarra, era un ugonotto, allevato fin dall'infanzia in quella fede e ancora seguace dell'eresia di Calvino. Questo eretico e la regina di Navarra, sua madre, avevano causato grandi danni alla Chiesa Cattolica e al regno di Francia, non solo essendo crudeli ma anche inumani, emettendo bandi pubblici e decreti contro la religione cattolica nei loro stati, causando scandalo universale, introducendo predicatori eretici e vietando ai cattolici di predicare e celebrare. È vero che sotto Papa Pio V erano stati contenuti, ma dopo gravi mali seguirono, e continuano a seguire, con lui a capo degli eretici e chiamandone altri da diverse nazioni per la distruzione dei cattolici. Ciò che è accaduto in altri tempi può essere appreso dagli storici da chi lo desidera.

Legazione del Cardinale Alessandrino pronipote in Francia

ENTRE il cardinale Alessandrino si trovava ancora in Portogallo, ricevette l'ordine di recarsi come Legato in Francia. Arrivato con rapidità e non senza pericoli a causa degli eretici, si adoperò per convincere il Re Cristianissimo a entrare in Lega, più per non trascurare l'opportunità che per reale speranza di successo, vista l'improbabilità di quest'ultima. Successivamente, si dedicò a ostacolare quelle nozze tanto nefaste. Ma il Re e la Regina sostenevano che da quel matrimonio derivava un grande beneficio per il Regno e per la Fede Cattolica, poiché nutrivano la speranza di ricondurre alla Religione il Principe di Navarra, data la sua giovane età. Il Legato, tuttavia, non accettando nessuna giustificazione e insistendo sul fatto che fosse una pessima decisione, suggerì che sarebbe stato più utile per il bene del Regno dare Margherita in sposa a Sebastiano di Portogallo. Il Re, prendendo la mano del Legato, affermò di voler concludere il matrimonio con il Navarra solo per vendicarsi dei nemici di Dio e per punire tanti ribelli, come il risultato avrebbe dimostrato. Alla fine rivelò che non trovava altra maniera per liberarsi da loro e che con questo matrimonio avrebbe assicurato a Parigi l'Ammiraglio Colignì, unito nell'irreligione con il Navarra. Aggiunse che avrebbe punito quei malvagi e traditori, facendoli tagliare tutti a pezzi, o non sarebbe stato Re, perdendo completamente la Corona. E tutto ciò per obbedire ai ricordi o consigli di Pio, che continuamente lo stimolava a non tollerare un'offesa così grande fatta a Dio e alla Corona. Ma non vedeva miglior modo di assicurarsi, dopo aver tentato tutte le altre vie. E, togliendosi un anello dal dito con incastonato un diamante di grande valore, disse: "Prendete questo come pegno e garanzia della mia promessa e della Fede che vi do, di non allontanarmi mai dall'obbedienza della Santa Sede Apostolica Romana e di eseguire quanto ho detto contro questi empi." Il Legato, rifiutandolo, rispose che non aveva mai voluto accettare nulla da nessun Principe e che gli bastava la parola di un Re così grande, che era un pegno e una sicurezza molto maggiori. Tuttavia, il Re dopo la morte di Pio gli mandò a Roma l'anello, sotto il castone del quale sono intagliate queste parole:

NON. MINVS. HAEC. SOLIDA. EST
PIETAS. NE. PIETAS POSSIT
MEA. SANGVINE. SOLVI

Lasciando questa questione in sospeso - poiché Pio non aveva mai concesso la dispensa, la quale fu effettivamente realizzata durante il pontificato di Pio, contro l'Ammiraglio Colignì e i suoi seguaci. Il successore concesse la dispensa, ma sarà compito di altri descriverlo. Il Legato fece molte indagini per capire a quale scopo avessero mandato il Vescovo d'Acs (che era Ugonotto e privato della Chiesa dal Pontefice) come Ambasciatore al Turco, sospettando Pio che ciò non fosse stato fatto per trattare qualche accordo o pace con lui, in nome dei Veneziani, che forse si erano rivolti per questo alla Corona di Francia, o per segnalare al detto Tiranno che i Francesi avrebbero dato fastidio alle cose della Lega, muovendo guerra in qualche Stato del Cattolico, e in particolare in Fiandra, dove più si sospettava. Perché Filippo Strozzi aveva cominciato ad armare alcune navi non lontano dalla Roccella, facendo credere di voler navigare verso le Indie, recentemente scoperte dai Francesi. Ma il Legato fu assicurato che non si tentava alcuna novità e che quella Corona non avrebbe mai disturbato la santa Lega né intrapreso azioni che la turbassero. Anzi, il Re si mosse a dire che non era meno Cristiano né meno difensore della Fede Cattolica di quanto lo fossero stati gli altri predecessori Re, che avevano difeso la Fede e la Chiesa dall'Occidente all'Oriente. Di ciò aveva dato buona testimonianza al mondo, avendo esposto la persona di un fratello e il proprio Regno al pericolo di tante battaglie contro gli eretici. Così, a causa delle passate guerre civili, avendo carenza di denaro, popolazioni consumate e il Regno in disordine, non poteva intraprendere imprese straniere. Ma in condizioni migliori dello stato o in caso di maggiore necessità della Cristianità, non avrebbe mancato con il Regno e con la vita al dovuto obbligo di Cristianesimo. In seguito, con l'occasione del figlio maschio nato in quei giorni al Re Cattolico, Pio si adoperò per far sposare la seconda figlia a Monsieur d'Angiò, che ora è Re di Francia, potendo così rafforzare e stabilire un nuovo legame tra le due Corone, che avrebbe portato molte conseguenze, specialmente per rimuovere ogni sospetto agli Spagnoli in materia di Stato, affinché non si raffreddassero nella guerra contro i Turchi. E proponendo Pio che il Re Cattolico potesse dare qualche Stato in dote proporzionato a ciò, considerando la Francia Contea e lo Stato di Lussemburgo come Stati più separati dagli altri. Il Legato ricordò ancora che si dovevano riordinare molte cose che avevano bisogno di riforma e si dovevano rimuovere gli abusi che persistevano nel Regno. In questo, quella Maestà si mostrò tanto pronta che fu meraviglioso, per le persuasioni e i conforti del Legato.

Legazione del Cardinale Commendone in Germania

ENTRE il Cardinale Commendone, che era stato nominato Legato nel suddetto Concistoro e in cui il Papa riponeva grande fiducia per la sua somma prudenza e valore, aveva parlato con l'Imperatore, esponendo la missione affidatagli da Pio. Quest'ultimo, con lo stesso spirito magnanimo con cui aveva intrapreso l'impresa marittima, aveva considerato che questa sarebbe stata sufficiente a indebolire le forze del Turco, ma non a distruggere completamente l'Impero Ottomano, se non fosse stata accompagnata da forze terrestri attraverso l'Ungheria e la Polonia. L'intenzione di Pio era di assistere l'Imperatore con 20.000 fanti e 4000 cavalieri, senza gravare ulteriormente i Confederati, e di avvalersi della cavalleria della Lega, poiché sarebbe stato difficile e poco fruttuoso condurla sull'armata, alla quale bastavano 600 cavalieri, due per ogni galea, e similmente di una parte della fanteria. Infatti, 40.000 fanti erano sufficienti per armare 300 galee, e, avanzandone 10.000 e provvedendosi di altrettanti, l'imperatore poteva ritenersi soddisfatto con questo numero. In seguito, inviò Monsignor Salviati e Monsignor Odescalchi ai Principi d'Italia affinché contribuissero secondo le loro possibilità. Cominciando dal Duca di Urbino, che era meno potente economicamente, richiese 1000 fanti, dato che il suo reddito era di 100.000 scudi. Dal Duca di Parma, 1000 fanti e 200 cavalieri, con un reddito di 150.000 e molti nobili feudatari. Dal Duca di Mantova, 1000 fanti e 200 cavalieri, con un reddito di 200.000. Dal Duca di Ferrara, 1000 fanti e 300 cavalieri, con un reddito di 300.000. Da Genova e da Lucca, 2000 fanti e 300 cavalieri, da dividersi tra loro proporzionalmente, avendo la prima un reddito di 50.000 e la seconda di 200.000 scudi. Dal Duca di Savoia, 2000 fanti e 400 cavalieri, con un reddito di 400.000. Dal Granduca di Toscana, 4000 fanti e 800 cavalieri, con un reddito di 800.000. Quest'ultimo rispose immediatamente a Salviati che, purché il Re di Spagna ne fosse informato per non contravvenire al patto stipulato con lui, nel quale, tra gli altri impegni, vi era quello di non allearsi con alcun principe senza il suo consenso, avrebbe prontamente soddisfatto la richiesta del Pontefice e offerto anche di più di quanto Pio avesse richiesto. Ciò piacque molto a Pio, che si sentì sicuro dell'approvazione del Re Cattolico, dicendo che avrebbe voluto partecipare personalmente a questa guerra contro i Turchi dopo averli completamente privati del dominio del mare, aggiungendo: “Quale vergogna sarà per i giovani che rimarranno

a casa, vedendo un anziano andare in guerra?” Questo lo disse pensando al Re di Francia e all’Imperatore, che si mostravano riluttanti a entrare nella Lega. Ma tornando al Legato, egli trattò la questione dell’aiuto con l’Imperatore in modo tale da non offrire nulla di specifico, ma desiderando che l’Imperatore stesso indicasse la quantità di fanteria e cavalleria di cui aveva bisogno, ritenendo che se avesse espresso una richiesta troppo modesta, avrebbe dato l’occasione di interrompere la trattativa, e se ragionevole, di chiedere molto di più. La questione si protrasse per diversi giorni, poiché l’Imperatore non voleva in alcun modo avanzare alcuna richiesta. Alla fine, stanco, il Legato gli disse apertamente che avrebbe inviato a Roma un messaggero per comunicare la sua indecisione e, poiché non voleva esprimersi chiaramente, almeno gli indicasse come avrebbe potuto convincere Pio e gli Alleati che aveva davvero intenzione di aderire alla Lega, affermando che Pio aveva già scritto due volte chiedendo una decisione, per poi agire di conseguenza in base a ciò che riteneva appropriato per il suo ruolo, come Capo della Chiesa. Aggiunse che fino a quel momento, l’Imperatore aveva mostrato scarsa propensione a partecipare a un’opera così sacra, non volendo nemmeno indicare di quanto aiuto avesse bisogno, quando nessuno meglio di lui poteva saperlo. Dopo aver preso congedo, lasciò l’Imperatore pieno di pensieri, che lo accompagnarono per tutta la notte. Tuttavia, l’Imperatore aveva ordinato che nessun cavallo fosse inviato a Roma senza il suo permesso, quindi scrisse di buon mattino una lettera di proprio pugno al Legato, pregandolo di non inviare messaggeri a Roma, poiché avrebbe deciso il numero di cavalleria e fanteria richiesto, che risultò essere di 3000 fanti e 4000 cavalieri. Ricevuta questa comunicazione, fu incaricato lo stesso Cardinale della Legazione di Polonia. Ma Dio volle che nel frattempo giungessero all’Imperatore notizie della vittoria contro i Turchi, di cui parleremo in seguito. Pertanto, come se non vi fosse più bisogno, l’Imperatore iniziò a cambiare opinione e a raffreddarsi.

Trattato della Lega in Polonia

ENTRE si trattava con l'Imperatore, Pio non perse tempo nel promuovere un'iniziativa in Polonia per lo stesso motivo e operò in modo tale che, grazie alla fiducia già acquisita con il Re, questi rivelasse che, non potendo aderire all'alleanza poiché il Regno di Polonia aveva un trattato di pace perpetua con il Turco, non vi era altra opzione se non rivolgersi ai Palatini di Polonia e negoziare con alcuni di loro per ottenere trenta o 40.000 cavalieri per sferrare un attacco da quella parte verso Adrianopoli, che da Kamieniec Podolski, l'ultimo confine della Polonia, si raggiunge in sei giorni di viaggio, e vi è una pianura percorribile con carrozze e carri: considerando che nel trattato di pace generale con il Turco, i Palatini (non essendo soggetti agli ordini del Re) erano esclusi dal Senato. Pertanto, qualsiasi azione intrapresa da loro non violava alcun accordo di pace. Di conseguenza, il Nunzio concluse un accordo con Alberto Laski, Palatino di Siradia, per due mesi di 30.000 cavalieri armati. Inoltre, un certo signor Nicolò Tarlo, con la complicità del suddetto Laski, avrebbe fornito un altro considerevole numero di cavalieri. Informata di ciò, la Repubblica di Venezia inviò un gentiluomo ambasciatore per parlare con il Nunzio Apostolico e per portare a termine l'impresa.

Ordini mandati a Mons. Portico Nunzio di Polonia, per sollevare il Moscovita contro il Turco

IN aggiunta, avendo appreso che il Moscovita era solito condurre in guerra 150.000 cavalieri ed era nemico dei Turchi, Pio incaricò Monsignor Portico, fornendogli istruzioni complete, di recarsi in Moscovia. E poiché i Moscoviti avevano ricevuto la Fede per la prima volta quando i Greci si separarono dalla Chiesa Latina, adorando precedentemente falsi dei come Giove, Marte e Saturno, e avevano seguito con fervore i riti e le cerimonie dei Greci da cui li avevano appresi; doveva mostrare al Gran Duca di Moscovia che il desiderio della salvezza delle anime spingeva Pio a tale missione, soprattutto avendo saputo che egli, ai tempi di Paolo III e di Giulio III, aveva inviato ambasciatori per dimostrare la sua devozione alla Sede Apostolica Romana, chiedendo alcune grazie, ovvero la Corona reale, e l'invio di alcuni sacerdoti ed artisti in Moscovia, facendo molte offerte devote e sincere. E che già Basilio, predecessore al tempo di Clemente VII, aveva inviato Demetrio Erasmo con Paolo Centurione Genovese per la stessa devozione; e Clemente lo aveva esortato a riconoscere la Chiesa Romana, promettendogli tacitamente di incoronarlo Re e di conferirgli tutte le insegne reali. E in verità, egli desiderava ricevere il titolo di Re dal Pontefice, ritenendo che conferire tale titolo fosse un compito molto sacro e propriamente un'opera papale, dato che anche gli Imperatori erano soliti ricevere dai Pontefici la Corona e lo Scettro imperiale per antica consuetudine. Pertanto, Pio, affermando di dover rendere conto di tutte le anime affidate al governo e al reggimento di San Pietro, Principe degli Apostoli, di cui è successore, lo informava che, se egli fosse stato dello stesso animo mostrato ai tempi dei suddetti Pontefici, avrebbe inviato predicatori e vescovi che avrebbero insegnato la sincerità della Fede che la Sede Apostolica e la Chiesa Romana hanno creduto, credono, hanno insegnato e insegnano, essendo loro concesso da Cristo Gesù di non poter errare. E così, trovandolo disposto a ricevere la verità della Fede, non avrebbe dovuto entrare in particolari articoli, se non nel caso in cui egli avesse espresso qualche dubbio, come riguardo al Primato di San Pietro, il Purgatorio, e la processione dello Spirito Santo dal Figlio, e questioni simili conformi agli errori dei Greci, ma in particolare doveva mostrare di essere stato inviato da Pio per vedere i Principi Cristiani in buona concordia contro il tiranno dei Turchi, che aveva occupato i regni

cristiani, assicurandolo della guerra ingiustamente mossa ai Veneziani; dell'alleanza che Pio stava trattando; e che il Moscovita dovesse partecipare per la sua parte; che si sarebbe sferrato l'attacco dalla parte dell'Ungheria e che da questa parte si sarebbe avuta una grande flotta e un esercito lungo le coste del mare Mediterraneo.

De' Paesi del Gran Duca di Moscovia, de' Tartari, e d'altri, che gli ubbidiscono

IO era molto preoccupato che il Moscovita rompesse con il Turco, poiché governava un vastissimo territorio che si estendeva dall'area di Alessandro Magno vicino alle sorgenti del Tanai fino ai confini estremi della terra e al Mar Glaciale Artico, quasi al Nord. A est, la Moscovia confinava con gli Sciti, oggi chiamati Tartari, e l'antichità li chiamava Hamaxobi per il loro stile di vita. I Tartari occupavano immense pianure fino al Catai, situato verso l'Oceano Pacifico, ma quelli che vivevano tra il Tanai e il Volga erano soliti obbedire al Moscovita; tra questi, i Kasani mantenevano l'amicizia con i Moscoviti, così come gli Sciabani e i Nogai, non troppo lontani a sud verso il Mar Caspio. Tra tutti i Tartari, i più nobili Zagathai possedevano Samarcanda, una grande città reale attraversata dal vasto fiume Sogdiana, il Syr Darya. Di Samarcanda fu Tamerlano, altrimenti detto Timur, che vicino ad Ankara, città della Galazia, catturò Bayezid, come ho detto. A sud, i Moscoviti erano circondati dai Tartari che, sopra la palude Meotide in Asia e intorno al Dnepr e al Don, possedevano la pianura che si estendeva in Europa fino alla foresta di Hercynia. La Lituania si trovava a ovest della Moscovia. Pio credeva che questi popoli, in parte per l'amicizia e l'obbedienza che mostravano ai Moscoviti, e in parte per la speranza di bottino e il desiderio di novità, se si fossero mossi e uniti ai Polacchi, avrebbero potuto distruggere completamente l'Impero Ottomano, e quindi non smise di incitarli con ogni mezzo a sua disposizione. Portico, avendo ricevuto le istruzioni e i documenti, e con il Re di Polonia che acconsentiva al passaggio, come comunicato in una lettera a Pio, prima di testare le vie sicure e l'intenzione del Gran Duca di Moscovia, scrisse le intenzioni del Papa agli ambasciatori di quest'ultimo, che erano venuti al Re di Polonia per discutere accordi di pace: gli ambasciatori alloggiavano a due miglia di distanza da Varsavia, dove si trovava la corte del Re, e chiunque desiderasse comunicare con loro doveva scrivere, poiché per le leggi di quel

barbaro signore, non potevano parlare con nessun altro se non con chi erano stati inviati, pena la vita. Nel frattempo, Portico si informò sui costumi del Moscovita e inviò tutte le informazioni a Pio, ottenute da Alberto Szlychtin Pomerano, che aveva osservato con i propri occhi e annotato le crudeltà del Gran Duca, e Pio gli rispose così.

BBIAMO preso nota di quanto avete riferito riguardo al Moscovita, e vi preghiamo di non recarvi più in quelle regioni, anche se il Re di Polonia dovesse lodare e favorire il vostro viaggio; non desideriamo avere rapporti con persone tanto feroci e così barbare.

È certo che, come Paolo Centurione Genovese, munito di lettere di raccomandazione da Leone X, si recò in Moscovia per commerciare, cercando di aprire una nuova rotta verso l'India per trasportare le spezie in direzione opposta al fiume Indo, e da lì immetterle nel fiume Oxus dei Battriani, e successivamente nel fiume Moskva, e infine nel Mar d'Azov, ma non avendo ottenuto il permesso da Basilio, da mercante si trasformò in ambasciatore; e tentò di unificare i riti di quella Chiesa con quelli della Chiesa Romana. Così, alcuni vengono a Roma e sono trattati come ambasciatori; poi, al ritorno, dopo aver ricevuto doni, uccidono l'interprete; o sono inviati dal Moscovita, quando il Re dei Polacchi è superiore in guerra, affinché il Pontefice intervenga con la sua autorità; ma per quanto riguarda la Religione, non si è visto alcun buon risultato.

Legazione del Cardinal Commendone in Polonia, Ambasciadori de' Bullamacchi, e de' Serviani, de' Vallacchi, e de' Circassi

ASCIANDO da parte ciò, e proseguendo il nostro discorso sulla Lega, dico che, quando il Commendone arrivò in Polonia su ordine dei Confederati (poiché Pio non voleva tralasciare alcuna diligenza e desiderava che quel Re, oltre al Nunzio ordinario, fosse onorato dalla presenza di un Legato), dimostrò chiaramente alla Corona i vantaggi per il Regno e la sua reputazione nel rompere la guerra con il Turco e nell'entrare in alleanza con i Cristiani, evidenziando i danni che sarebbero derivati dal fare altrimenti. Infatti, se il Turco avesse voluto danneggiare i Cristiani via terra, gli sarebbe stato più facile soggiogare quello Stato per assicurarsi di non essere mai attaccato da quel lato. E aveva già dato ai Tartari il permesso di invadere il Regno, trovandosi essi sul Dnepr; a tal fine aveva fortificato alcuni luoghi lungo il fiume Dniester e fatto altrettanto in Podolia, dove manteneva presidi. Il Re non poteva ricevere aiuto né dallo Svedese né dal Danese, essendo questi troppo distanti e separati dal Mar Baltico, né dal Moscovita né dall'Impero per motivi ben noti. E se il Turco avesse voluto assicurarsi sia della Valacchia del Nord che di quella del Sud, rimuovendo i Voivoda, che sono Cristiani, per poi insediarvi un Sangiaccato, la guerra sarebbe scoppiata rapidamente contro i Polacchi. Alla fine, il Re, costretto dal Legato ad entrare in alleanza e affermando di non voler essere l'ultimo, propose alcuni punti e condizioni: che l'Impero, insieme all'Imperatore, muovesse guerra al Turco; che fossero cedute al Regno le pretese che l'Impero aveva sulla Prussia, come già era stato concesso all'Imperatore nel Convegno di Francoforte; che l'Impero assicurasse il Regno dalle pretese del Re di Danimarca e che fosse proibita la navigazione nel Mar Baltico verso la Moscovia; che la prima impresa militare con le forze del Regno fosse contro i Tartari, per scacciarli dalla Penisola di Crimea, indebolendo così notevolmente le forze del Turco; che, in caso di mancanza di denaro, la Lega fornisse un aiuto onesto e sicuro al Regno; e infine, che fossero restituiti al Re i suoi Stati di Bari e Rossano, e che gli fosse permesso di vendere, in tutto o in parte, le entrate delle dogane di Foggia per finanziare la guerra. Queste difficoltà erano state sollevate dal Re per prolungare la trattativa. Pertanto, il Legato prestò ascolto alle offerte del Palatino di Siradia, il quale, avendo influenza nelle province della Valacchia, sperava che, con l'aiuto di truppe straniere, potesse incoraggiare le rivolte dei

Bulgari e dei Serbi, radunando 200.000 uomini con cui affrontare il Turco, mostrando lettere di quei popoli inviate appositamente per questo scopo, che si erano mossi per incontrare il Legato di così santo Pontefice, per poter riferire di averlo visto e di essere stati inviati in quei paesi da Sua Santità per unire i Cristiani e liberarli dalla servitù dei Turchi. Il Legato parlò con loro, inviati appositamente come ho detto, e anche con alcuni Valacchi e Circassi, che sono popoli cristiani sul Mar Nero, sotto il cui controllo, fino ai tempi dei nostri padri, era l'Impero d'Egitto; e il Legato alimentò in tutti loro il desiderio di rivolta, qualora si fosse schierato un esercito attraverso la Valacchia, che era senza dubbio la via più certa e sicura per colpire al cuore l'Impero Ottomano. Il Palatino decise di recarsi da Pio per ricevere la santa benedizione e intraprendere l'impresa con la sua grazia e aiuto. Ma la morte del Pontefice, che non fu molto lontana, come si dirà, interruppe tutto. Ora il Legato, dopo questo fatto, temendo che, seguendo l'esempio dell'Imperatore, si potesse chiedere altrettanto in Polonia, e anche a causa della malattia del Re, preferì protrarre la questione piuttosto che affrettarla; e quando il Re si ammalò, e Pio fu informato di ciò, temendo che l'elezione del Re potesse cadere su un eretico, ordinò al Legato di non partire, ma di assistere all'elezione, facendo ogni sforzo affinché risultasse un Cattolico.

Monsignor Odescalco destinato a Don Giovanni d'Austria, e ordini dati per l'armata della Lega

DURANTE questo periodo, Pio aveva inviato Colonna in Sicilia con le dodici galee ottenute dal Granduca di Toscana per conto della Chiesa, affinché si unisse a Don Giovanni d'Austria, il Generale che stava arrivando dalla Spagna. Pio era profondamente turbato dal ritardo di Don Giovanni e si adoperava con grande solerzia per sollecitarlo, inviando anche messaggeri in Spagna. Nel frattempo, la flotta turca, composta da circa 300 navi, aveva saccheggiato le isole di Creta, Cerigo, Zante e Cefalonia, riconquistato Sopot, invaso il golfo di Venezia, preso Dulcigno e Antivari, bruciato Budua e il borgo di Lesina, danneggiato Curzola e assediato la città (che, sebbene fosse debole, fu difesa valorosamente dalle donne) e si era diretta verso Cattaro. In tutti questi luoghi, aveva fatto più di 15.000 schiavi. Di conseguenza, Pio nominò Monsignor Odescalco, che aveva fatto Vescovo di Penna, come Nunzio e gli ordinò di recarsi immediatamente da Don Giovanni. Quest'ultimo, arrivato finalmente in autunno a Messina e unitosi all'armata con le galee del Papa e con 109 galee e sei galeazze veneziane, ascoltò devotamente Odescalco. Questi aveva ricevuto ordini espliciti da Pio di comunicare a Don Giovanni, con la massima efficacia, prudenza e coraggio, che avrebbe subito un grande biasimo dal mondo se non fosse andato a combattere la flotta nemica, che si era spinta così audacemente in avanti. Pio comandava, con tutta l'autorità che Dio gli aveva conferito, che Don Giovanni attaccasse il nemico senza indugio, altrimenti avrebbe pensato che volesse beffare sia lui sia il mondo, non procedendo con buona fede in questa alleanza. Doveva quindi combattere coraggiosamente per il bene della Cristianità. Pieno di Spirito divino, Odescalco promise a Don Giovanni la vittoria da parte di Dio, rivelata a molti servi di Dio, in particolare in Spagna, a Venezia e a Camaldoli. Il Nunzio portò due profezie date dal Papa a questo scopo, una delle quali era di Sant'Isidoro, Arcivescovo di Siviglia, che preannunciava la vittoria dei Cristiani in questa guerra, interpretando chiaramente il Papa come riferimento a Don Giovanni. Pio aggiunse che Carlo V non gli aveva lasciato altro che l'esistenza corporea, mentre lui gli conferiva onore, grandezza e stato (che suo padre non gli aveva lasciato), volendo che il primo regno conquistato ai nemici fosse suo. Pertanto, esortava Don Giovanni a pensare solo a combattere, assicurandogli che

avrebbe provveduto al suo sostentamento, accogliendolo come suo figlio prediletto. Ma prima di tutto, doveva ricorrere all'aiuto di Dio e invocare la sua misericordia con preghiere e cambiamento di vita. Ordinò quindi che nessun capitano delle galee permettesse giochi o ozio, fonti di vizi, ma che ciascuno recitasse le proprie preghiere, l'Ufficio o il Rosario, secondo la propria devozione, ascoltando devotamente i religiosi che leggevano o predicavano. Per questo motivo, aveva inviato molti Cappuccini, Gesuiti e altri religiosi da distribuire su ogni galea, e per ogni soldato un grano benedetto per i loro rosari, oltre a molte casse di Agnus Dei. I soldati si adattarono così bene a questa vita devota che chiunque mostrasse negligenza era considerato indegno, tanto era radicata nelle loro menti la santità di Pio, con ciascuno attento alle proprie devozioni e preghiere. Soprattutto, ordinò a Don Giovanni di purificare tutto l'esercito, che digiunasse per tre giorni, come fu fatto, e di tenere una solenne processione, riconciliandosi con Dio attraverso il sacramento della penitenza e dell'Eucaristia, ricevendo ciascuno l'indulgenza plenaria in forma di Giubileo, concessa da Pio a tutti coloro che partecipavano all'impresa per combattere. In questo modo, non si poteva dubitare della vittoria, che egli riteneva assolutamente certa, come disse a Don Ferrante Cariglio, Conte di Pliego e Maggiordomo maggiore di Don Giovanni, a Colonna non una volta, e a tutti i capitani e soldati che gli parlavano, di dire a Don Giovanni di combattere, perché avrebbe vinto, anche se fosse stato inferiore in numero di navi. Così lo esortava fermamente da parte di Dio, tanto che, riunitosi a Messina il Consiglio davanti a Don Giovanni per decidere se combattere, furono ammessi come consulenti trenta principali guerrieri e signori, e vi partecipò anche il Nunzio. Ma Don Giovanni, Colonna, i Veneziani, il Principe di Parma, Gabrio Serbelloni di Milano e alcuni altri pochi erano dell'opinione che si dovesse combattere, contro tutti gli altri, ognuno adducendo ragioni adeguate al proprio voto; il Conte di Pliego non addusse altre ragioni militari, ritenendo sufficiente dire che Pio, il nostro santo padre, lo aveva comandato e che si doveva obbedire: alcuni si meravigliarono che un uomo di grande esperienza dicesse così, e alcuni lo derisero. Ora, essendosi i tre generali decisi a combattere con la flotta nemica, se l'avessero incontrata, e benché fosse superiore in numero di navi, la flotta cristiana era meglio armata e dotata di truppe. Prima di imbarcarsi, il Nunzio, seguendo l'ordine di Pio, rimase al porto con Cappuccini e Gesuiti per assicurarsi che non entrassero né ragazzi né donne sospette. Proibì le bestemmie sotto pena di forca, e in presenza del Nunzio, due persone furono impiccate per ordine di

Don Giovanni per aver commesso tale peccato. Questo incuté terrore nell'armata e eliminò il vizio, così come il gioco dei dadi. Con questo buon ordine, salparono da Messina il 16 settembre verso est. Qui chiedo scusa al lettore se, seguendo l'ordine stabilito, non sarò così breve: perché l'evento è degno di eterna memoria.

Ordine dell'armata Cristiana

A flotta navigava verso Corfù (dove si riteneva che i nemici, arrivati da Cattaro, stessero causando gravi danni) e fu divisa da Don Giovanni in quattro parti. La prima, composta da 54 galee, fu affidata a Giovanni Andrea Doria con l'ordine di navigare sempre circa sei miglia avanti agli altri in mare aperto e, in caso di battaglia, di mantenere il corno destro. La seconda, di 62 galee, fu comandata da Don Giovanni stesso e navigava più vicino alla costa. La terza, anch'essa di 54 galee, fu data ad Agostino Barbarigo, Provveditore Generale dell'armata veneziana, con l'ordine di navigare lungo la costa e di tenere il corno sinistro in battaglia. L'ultima, di 30 galee, fu affidata a Don Álvaro de Bazán, Marchese di Santa Cruz, con il compito di fungere da retroguardia durante la navigazione e di fornire supporto il giorno della battaglia. Per il giorno della battaglia, Don Giovanni designò 10 galee per distribuirsi, quattro dietro la capitana di ciascun corno e due dietro la Reale, per rafforzare tali posizioni. A Don Giovanni di Cardona, che era nella squadra di Doria e chiudeva il corno destro verso la Reale, fu ordinato di navigare sempre 10 miglia avanti e di ritornare al suo posto una volta avvistata la flotta nemica. Ogni capitana portava bandiere diverse e posizionate in luoghi diversi, e le galee che seguivano portavano bandiere dello stesso colore. Ogni squadra rimorchiava due galeazze e per il giorno della battaglia fu ordinato che, una volta vista una bandiera issata sull'albero maestro della Reale, si allineassero formando un unico fronte, cioè corno destro, battaglia o schiera, come si dice, e corno sinistro, posizionando le loro galeazze circa un miglio avanti, distanziate l'una dall'altra in modo da coprire l'intero fronte della flotta, che si estendeva per circa cinque miglia, affinché con la loro abbondante artiglieria potessero danneggiare e disorganizzare il nemico all'assalto. Questo ordine fu mostrato da Doria, come egli afferma nella relazione inviata al Re di Spagna, sebbene altri fossero contrari, ovvero che le galeazze dovessero essere posizionate in modo da chiudere entrambi i

fianchi della flotta, mettendone tre all'estremità del fianco destro e altre tre a sinistra. Ma così erano quasi inutili, non potendo utilizzare liberamente tutta l'artiglieria, poiché erano armate su ogni lato, oltre a 500 archibugieri per ciascuna, che combattevano al riparo, essendo navi molto alte e grandi. Ma i Turchi, partiti da Corfù e ritiratisi nel golfo di Lepanto, precedentemente noto come Seno Corinzio, i Cristiani dopo alcuni giorni decisero di avanzare, più per non perdere la reputazione che per la convinzione di poter ottenere un risultato significativo. Pio, avendo ricevuto notizia di questi progressi e tenendo in mano la carta nautica, guardando quei luoghi, disse (sebbene altri signori fossero di parere contrario) che era convinto che i Turchi, fiduciosi nella loro ferocia e orgogliosi per le vittorie passate, avrebbero affrontato i nostri e che il Signore Dio ci avrebbe dato la vittoria. E non fu lontano dall'effetto del suo avviso. Arrivati quindi a Cefalonia, e con il Generale intenzionato a raggiungere Petelà per rifornirsi d'acqua, partirono quella stessa notte per quella destinazione. Arrivando il 7 ottobre 1571, che era domenica, alle isole Curzolari, precedentemente chiamate Echinadi, Don Giovanni di Cardona fu inviato con otto galee a esplorare il porto. Nel frattempo, la flotta procedeva lentamente per raccogliere acqua vicino al fiume, anticamente chiamato Acheloo, che divide l'Etolia dall'Acarnania e che, non contenuto nel suo letto originario, si spande a destra, serpeggiando verso il mare. Le galee del corno destro procedevano in avanti, seguite dalla capitana di Doria, che, nel momento in cui iniziò a emergere dalle suddette isole, circa un'ora dopo l'alba, avvistò la flotta turca a quindici miglia di distanza e lo comunicò a Don Giovanni. Quest'ultimo, dalla Reale, aveva già avvistato la flotta nemica all'alba e, senza affrettare le galee per evitare confusione nell'organizzarsi, scese su una fregata e le dispose nei loro posti, nella formazione precedentemente descritta, per combattere. Fece annunciare l'indulgenza plenaria concessa da Pio a tutti coloro che avrebbero combattuto, e i religiosi inviati dal Papa andavano da galea a galea per confessare i soldati e incoraggiarli, come fece lo stesso Don Giovanni, confortando ciascuno con parole ed argomentazioni efficaci per il combattimento, poiché potevano considerarsi fortunati, sia che sopravvivessero sia che morissero; i sopravvissuti per aver partecipato a un evento così felice, i morti per aver assicurato le loro anime in paradiso grazie all'indulgenza, e non potevano dubitare della vittoria, avendo come intercessore un così santo Pontefice presso l'Altissimo Dio, per la cui causa combattevano.

Vittoria contro' Turchi nel mare Ionio, presso l'isole Echinade, oggi dette Curzolari

A flotta procedeva lentamente verso il nemico, che, vedendola, si preparò anch'esso a combattere, venendo incontro con le galee rinforzate di uomini freschi. La Capitana di Alì Pascià, Generale di mare, era al centro, con due galeotte di supporto alla poppa, e sul corno destro, dalla parte di terra, c'erano Cavralì Corsale e Sirocco; mentre sul sinistro, dalla parte del mare, avanzava Aluchialì, seguito da dodici galee, e più all'interno di questo stesso corno c'era Pertaù Pascià, che deteneva il grado

supremo sia in terra che in mare. La Reale Turca sparò un colpo di artiglieria come segno di sfida, a cui Don Giovanni rispose con lo stesso segno, accettando la battaglia. E quando si avvicinarono, accadde ciò che tutti considerarono un chiaro miracolo: il vento, fino ad allora favorevole ai Turchi, cessò e il mare si calmò completamente, un vantaggio che altrimenti sarebbe stato di grande danno per i Cristiani. Quel giorno, a Roma, Pio intensificò le preghiere, così come fece fare in tutti i conventi e monasteri, dove, dividendo le ore tra loro, servi di Dio pregavano continuamente. Nulla gli premeva più dell'impresa per la quale aveva digiunato tanto in quella età, versato tante lacrime e mandato al cielo tanti fervidi sospiri e preghiere, con le quali meritò di essere esaudito, commuovendo la misericordia e la pietà divina a favore dei Cristiani. E fu merito che in quel giorno Dio gli rivelasse la vittoria, mentre Pio si trovava lontano, nel Palazzo Vaticano, nelle sue stanze, passeggiando e trattando affari importanti, in particolare con Monsignor Bartolomeo Bussotti da Bibiena, Tesoriere Generale. All'improvviso, si staccò da loro, aprì una finestra e, fissando gli occhi al cielo per un lungo periodo, poi richiuse la finestra e, pieno di grandi emozioni, si rivolse al Tesoriere e gli disse: "NON È TEMPO DI TRATTARE AFFARI ORA, ANDATE A RINGRAZIAR DIO, PERCHÉ LA NOSTRA ARMATA HA COMBATTUTO CON LA TURCHESCA, E IN QUEST'ORA HA VINTO." E subito se ne andò, ma voltandosi indietro vide il Papa che era corso a un piccolo altare e, inginocchiato, ringraziava Dio con le mani giunte. Al Tesoriere sembrò una cosa grandiosa e non volle dire nulla ad altri personaggi, tranne che ai domestici e confidenti, temendo che se non fosse vero, si sarebbe scemata la reputazione del Papa. Tornato a casa, scrisse e annotò in un libro il mese, il giorno, l'ora e l'anno dell'evento; e quando poi arrivò la notizia certa della vittoria, fu chiaro di tale rivelazione, e la raccontò a molti cardinali e personaggi, soprattutto dopo la morte del Papa. Il Cardinale de' Cesi riferì anche di essere stato presente e di aver visto il Papa inginocchiarsi e udire le parole della vittoria. Intanto i Turchi, avanzando baldanzosamente, occupavano, sebbene in fila, più spazio di mare, con 300 navi tra galee e galeotte, con l'intento di assalire frontalmente e circondare i Cristiani, in modo che nessuna nave potesse fuggire, credendo che, essendo l'armata composta da più comandanti e avendo avuto notizia che non era tutta unita, si sarebbe salvata fuggendo. Il primo scontro avvenne con le galeazze, che con la loro abbondante artiglieria, sparando da lontano (una situazione mai sperimentata prima dai Turchi), furono causa di disordinarli e dividerli

in più parti, e da qui iniziò la vittoria dei Cristiani. Le galee del corno sinistro, più vicine alla costa dell'Acarnania, furono le prime a iniziare il combattimento e ebbero una lotta grave e pericolosa, ma il valore del Provveditore Barbarigo e la virtù dei soldati e dei nobili veneziani furono tali che da questo lato si ottenne una vittoria completa; così come anche nel corpo della battaglia, dove Don Giovanni, posizionato al centro tra la Generale del Papa, comandata da Colonna, e la Veneziana, comandata da Veniero, e con dietro la Capitana e la Padrona di Spagna, comandata da Don Luigi Recchesenes, Commendatore Maggiore di Castiglia, che si comportò da valoroso e prudente guerriero. Don Giovanni attaccò la galea di Alì Pascià frontalmente, con la quale ebbe un duro scontro, essendo essa continuamente soccorsa da altre galee turche, e molte volte gli Spagnoli furono feriti e respinti indietro con grave pericolo e mortalità, così ostinatamente si difendeva. Nel frattempo, Colonna, che aveva già vinto una galea con cui aveva combattuto per circa un'ora con straordinaria forza e valore, si girò verso la Reale, così come fece anche Veniero dall'altro lato, che aveva combattuto e vinto allo stesso modo con un'altra. Alla fine, Don Giovanni, avendo il fiore dei soldati spagnoli, superò la galea turca con singolare valore, tagliando a pezzi i Turchi, e dopo aver ricevuto la testa di Alì, la fece mettere su una picca alla poppa, e catturò due suoi figli e abbatté gli stendardi turchi, conducendo la loro Reale dietro la sua, gridando Vittoria. Si dice che sulle galee dei generali morirono più di 700 combattenti. I Principi di Parma e di Urbino, uno sulla Capitana di Genova e l'altro su quella di Savoia, dimostrarono grande coraggio. La galea dove si trovava Paolo Giordano Orsini si diresse contro Pertaù, che si salvò su una fregata a terra, abbandonando l'abito della dignità, e lasciò la galea ai vincitori. Onorato Gaetano, Generale delle Fanterie del Papa, vinse sempre combattendo. Paolo Ghislieri, figlio di un cugino carnale del Papa, saltò su una galea turca combattendo e uccidendo i Turchi, e vi rimase ferito e tagliato su una guancia, ma, soccorso, prese la galea. Tutti gli altri guerrieri, sia italiani come il Conte di Santa Fiore, sia francesi e di altre nazionalità, si comportarono egregiamente. Tra gli spagnoli, furono particolarmente lodati Don Luigi de Recchesenes, Commendatore Maggiore di Castiglia, e Don Álvaro de Bazán, Marchese di Santa Cruz. Allo stesso modo, Don Giovanni di Cardona, Gil Andrada, Don Bernardino de Cardenas e altri nobili cavalieri. Vedendo Don Giovanni un gruppo di navi nemiche riunite verso il corno destro, dove la vittoria non era stata ancora completa, si diresse in quella direzione per fornire supporto se necessario.

Lì, molte galee cristiane furono malmenate da Aluchialì, in particolare la Capitana di Malta. Infatti, Doria all'inizio, con dieci o dodici galee che lo seguivano, si era notevolmente allargato in mare, per cui fu criticato da molti che pensavano volesse scappare con la fuga; ma altri lo difendevano, sostenendo che fosse una tattica per ingannare l'avversario. Aluchialì cercava di guadagnare il lato di Doria per sorprenderlo da dietro, ma Doria, anticipando il suo piano, si spostò notevolmente in mare, mantenendo sempre la prua rivolta verso il nemico. Quest'ultimo, vedendo lo spazio vuoto, lasciò la sua posizione in testa e girò per soccorrere i suoi, attaccando le galee cristiane che trovava, aiutando coloro che combattevano contro la Capitana di Malta, che chiudeva la formazione verso il corno destro. Questa Capitana fu sconfitta e catturata da Aluchialì. Nel frattempo, il Marchese di Santa Croce, avendo fornito soccorso da entrambi i lati e raggiunto quel punto, così come fece anche Doria, e vedendo Aluchialì in fuga, il quale era sempre stato in allerta per il momento giusto, e i suoi legni erano passati tra le galee cristiane, navigando vicino alla costa verso un promontorio, li raggiunsero in tempo, quando solo sei o sette galee con Aluchialì erano passate dalla parte occidentale. Con il supporto della Reale e delle altre navi che si avvicinavano, attaccarono le altre trenta galee turche, che erano a terra, disperdendo Aluchialì, come ho detto, il quale, con l'arrivo della notte e il tempo divenuto oscuro e brutto, non poté essere inseguito. Alcune altre navi turche, rimaste dalla parte orientale, virarono verso Lepanto.

Cristiani han vittoria la maggiore, che mai si sia avuta in mare

CON questo si concluse il giorno e la battaglia, iniziata dopo mezzogiorno, e in così breve tempo Dio volle concedere alla Cristianità la più grande vittoria mai ottenuta in mare. Dalle storie non risulta che vi sia stata una battaglia maggiore di questa, poiché nemmeno quella di Temistocle contro Serse, che Plutarco afferma aver superato tutti gli altri eventi ricordati in mare, può essere paragonata; sebbene vi fosse un numero maggiore di navi, la vittoria non fu dovuta alla comune virtù e coraggio dei combattenti in un luogo aperto (come in questa battaglia, dove quasi tutte le navi nemiche furono abbattute e catturate con la forza delle armi), ma al consiglio di Temistocle, che scelse il momento giusto per attaccare le navi barbare in uno stretto passaggio, dove, a causa della tempesta contraria, erano inermi e mostravano i fianchi alle navi greche; e l'unica persona di rilievo che morì fu Ariamene, e la flotta che si confrontò con un numero uguale di navi, dopo aver combattuto fino a sera, fu solo messa in fuga. Centottanta navi bastarono quindi a sconfiggere più di 1000, o meglio, il vento e il flusso del mare, favorevoli ai Greci e contrari ai Barbari, li confusero. In questa battaglia recente non si notò alcun vantaggio, il mare si calmò per lasciare la vittoria al valore dei capitani e dei soldati. E in verità, l'artiglieria, gli archibugi e i fuochi artificiali causano ben altro fracasso e distruzione rispetto ad archi e pietre. Dopo la vittoria di Temistocle, tutte le altre battaglie furono minori, come quella di Augusto al promontorio di Azio, dove ora si trova Preveza, contro Marco Antonio, e come quella, ancora minore, contro Sesto Pompeo. Il luogo dove si svolse questa battaglia aveva la forma di un teatro, essendo quasi circondato dalla terra, da cui si poteva osservare il combattimento. Il perimetro era di 250 miglia, con uno spazio non superiore a venti o venticinque miglia da un punto all'altro. Le galee cristiane erano 205, più sei galeazze, con venticinque navi rimaste indietro, e due galee inviate a Otranto e due disarmate dai Veneziani, contro 300 vascelli armati dei nemici, come ho detto, tra cui più di 190 galee reali. E veramente, si è potuto riconoscere che tutto è stato opera divina. Lasciando da parte il fatto che in tale stagione si sia potuto compiere un viaggio così lungo con una flotta così grande in pochi giorni, il nemico che uscì a cercare i Cristiani potendo rimanere al sicuro in casa propria è molto da considerare. Si dice che tra loro ci fu una lunga disputa: Pertaù Pascià non era mai stato favorevole a ingaggiare battaglia. Ma il rapporto di un

corsaro, che era venuto a esplorare la flotta cristiana e aveva riferito che 60 galee erano rimaste indietro, così come ai Cristiani fu riferito che un numero uguale di navi turche si era diretto verso est, spinse entrambi a decidere di avanzare e combattere, soprattutto i Turchi, che credevano di poter divorare la flotta cristiana. Fu opera di Dio che i Cristiani scoprissero il nemico la mattina presto, in quel mare, avendo avuto il tempo di prepararsi e di assicurarsi la vittoria, e il luogo li aiutò quanto più si poteva desiderare. Si è potuto notare quanto possa essere svantaggioso per tutte le flotte avere vicino la terra amica quando si ingaggia battaglia: infatti, una parte del corno turco vicino alla terra cercò di salvarsi, non di combattere. Si notò anche un particolare miracolo nel cambiamento del tempo, come ho detto. Infatti, quel luogo, pieno di paludi e acque dolci, di solito dà più forza al vento durante il giorno rispetto a quello che ha soffiato di notte. E non bastò che cessasse solo il vento da est, ma dopo una grande calma del mare, che sembrava terra ferma, si alzò leggermente lo Scirocco, sufficiente a mandare il fumo verso il nemico.

Numero di Galee prese, di Turchi morti, e di altri particolari

I Cristiani catturarono circa 190 galee, di cui 117 e tredici galeotte rimasero intatte; i generali ne presero la loro parte, altre furono distrutte impattando contro la terra, e altre navi furono completamente bruciate o affondate. Morirono più di 30.000 Turchi, e tra i prigionieri se ne contarono 3500 visibili, escludendo quelli nascosti, che in totale si stima fossero 10.000. Furono liberati 15.000 schiavi cristiani. Delle quaranta galee di fanale dell’armata turca, trentanove caddero in mano dei Cristiani, tra cui circa 8000 tra feriti e morti. La battaglia durò circa quattro ore, ma la vittoria fu evidente in meno tempo, tanto orribile e sanguinosa che il mare sembrava un Mongibello, tutto tinto e colorato di sangue, pieno di corpi morti che ondeggiano, di navi distrutte, di fuochi attaccati ai remi e ad altre cose. L’aria era densa di fumo, mescolata con zolfo, e rimbombava di grida e lamenti di coloro che morivano per ferite d’arme, fuoco, acqua o colpiti dall’artiglieria: uno spettacolo di grande miseria. Don Giovanni si rallegrò insieme a Michele Bonelli, che il Papa aveva mandato all’armata senza incarichi, un giovane al quale poi affidò l’incarico di Generale della fanteria della Chiesa per l’anno successivo. Don Giovanni riconobbe che quella grande vittoria era dovuta alle preghiere e agli ordini di Pio V e lo ringraziò

per il suo operato e per il coraggio mostrato contro il nemico. Desiderò proseguire la vittoria e tentare l'impresa di Lepanto, ma fu dissuaso, poiché la stagione era troppo avanzata. Giunto a Santa Maura, precedentemente chiamata Leucade, inviò Giovanni Andrea Doria a esplorarla insieme ad Ascanio della Cornia, Maestro di Campo Generale, e Gabrio Sorbelloni, Generale dell'artiglieria, che era stato uno di quelli che avevano consigliato di combattere a Messina: persone esperte e sagge in tali incarichi. Doria andò quindi con le galee del Papa, del Re Cattolico e dei Veneziani, e sbarcò sull'isola più di 6000 fanti tra italiani, spagnoli e tedeschi con i suddetti capi, per esplorare il luogo da terra. Per mare, invece, inviò Marcello Doria, che con una fregata si spinse fino sotto le mura e bruciò una galea che trovò per strada. Dopo aver esplorato il sito, Ascanio della Cornia tornò, dicendo che la conquista di Santa Maura, secondo lui e la maggior parte di coloro che erano andati con lui, sarebbe stata un'impresa di forse quindici giorni. E che per valutare bene il sito e l'importanza di conquistarlo, e come poi difenderlo, era necessario un esame più approfondito e una considerazione più matura. Considerò anche che ai piedi della terra non c'era alcun porto, sebbene l'isola ne avesse molti, e poiché ormai le stelle Pleiadi erano vicine a dominare il cielo e l'armata non era troppo provvista di viveri, e vi erano molti soldati feriti, fu deciso da Don Giovanni di lasciare Santa Maura a una stagione migliore. Così tornò a Messina, i Veneziani rimasero nei loro porti e Colonna venne a Roma. Nel frattempo, avendo Pio appreso la notizia della vittoria, rese grazie a Dio in San Pietro; fece organizzare processioni e in tutte le parrocchie volle che fossero celebrati solenni uffici per coloro che erano morti in quel giorno glorioso; le loro prodezze e virtù furono celebrate con sermoni pubblici. Si dice che il Papa si fosse meravigliato più volte del ritardo nell'arrivo della notizia della vittoria, che alla fine gli giunse da Venezia, poiché chi doveva portare tale notizia era stato trattenuto nei mari di Sicilia dai venti contrari. L'Imperatore e tutti gli altri Principi Cristiani gli scrissero, congratulandosi con lui per l'evento felice e incomparabile, dandogli, dopo Dio, grande e piena lode; e si diffuse ovunque, e tra tutte le persone, che Dio aveva senza dubbio riservato la sua creazione in quei tempi, quando la Chiesa di Cristo era così fortemente colpita dalle forze dei Turchi (che continuamente offendono senza poter essere offesi allo stesso modo dai Cristiani) e afflitta dai nemici della fede cattolica, aveva bisogno di sostegno e rifugio, e la cui opera era tanto cara a Dio; che fu sufficiente a unire con tanta coesione la santa Lega; quanto mai ricordato, e di tale battaglia essere autore. Per questo motivo, sia in versi che in prosa, tutti gli

ingegni crearono iscrizioni e composizioni, che furono affisse e pubblicate in tutte le parti del mondo nelle tre lingue più belle, a eterna memoria del suo nome.

Onori fatti a Marcantonio Colonna dal Popolo Romano

VVICINANDOSI a Roma, il Colonna, e il Popolo Romano volendo dargli il trionfo, non avendo Roma visto da secoli simili spettacoli, e desiderando onorare, per la benevolenza che estremamente il popolo gli portava, il suo Campione, si preparava a farlo solennemente e con molta spesa. Fu ricordato al Papa che non conveniva, sia perché tale onore apparteneva a Don Giovanni, come Generale della Lega, sia per non recare a Marcantonio maggiore invidia. Pio, che lo amava oltremodo, permise al popolo che, temperando la pompa, lo onorassero, dicendo che se Don Giovanni vi fosse venuto, si sarebbe fatto ancora di più. Ma l'amore del popolo non poté essere contenuto, e avvenne, come a Pompeo Magno, il quale, come racconta Plutarco, sebbene non fosse Console né Senatore, trionfò della Vittoria d'Africa contro Domizio e il Re Iarba; e benché gli si opponesse Silla, vinse nondimeno l'amore del popolo. Il Colonna fu quindi accolto dai pronipoti del Papa e dalla guardia dei Cavalli Leggeri, poi dal Senatore Romano e da altri Magistrati (entrando lui da porta San Sebastiano, detta anticamente Capena), incontrato e salutato. Ornaron la porta, davanti alla quale furono eretti due grandi Trofei, mostrando le spoglie dei nemici, ai quali erano legati prigionieri con le mani dietro, e sopra l'arco si leggeva:

"MARCANTONIO COLONNA PREFETTO DELLA FLOTTA PONTIFICIA PER LA SALUTE DEI LUOGHI APOSTOLICI E LA DIGNITÀ DEL POPOLO ROMANO MERITEVOLE DI GRANDE ONORE IL SENATO E IL POPOLO ROMANO"

Dall'interno queste altre parole: "ESULTANTE NEL SIGNORE, ROMA ABBRACCIA IL SUO ILLUSTRE CITTADINO VINCITORE"

Venendo per la via Appia, dove si trova il Settizonio di Severo, si leggevano in mezzo all'arco di Costantino:

"PENSA CHE ORA SI APRE L'ACCESSO ALLA CITTÀ DI COSTANTINO DA RICUPERARE CON L'AIUTO DI DIO"

A destra dell'Arco:

"IL PRIMO DEGLI IMPERATORI ROMANI COSTANTINO, USANDO IL SIMBOLO DELLA CROCE HA COMBATTUTO CON GRANDE SUCCESSO CONTRO I PIÙ ACCANITI NEMICI DEL NOME CRISTIANO"

A sinistra:

"IL PRIMO DEI PAPI ROMANI PIO V, CON L'ALLEANZA DEL RE CATTOLICO E DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA SOSTENUTO DALLO STESSO SEGNO SALVATORE HA OTTENUTO UNA VITTORIA MOLTO FELICE CONTRO LA GRANDE FLOTTA TURCA"
Nell'Arco di Tito Vespasiano, sotto il quale passò, si leggevano queste parole:

"RALLEGRAVI, GERUSALEMME, CHE UN TEMPO TITO VESPASIANO CONDUSSE IN CATENE PIO V SI IMPEGNA A LIBERARE"

Circa 200 schiavi turchi, vestiti con la livrea del Papa, precedevano; seguivano i suddetti Magistrati, vestiti con regale pompa, avendo dispiegato i loro stendardi, soprattutto il Consalone, e facendo risuonare l'aria con il suono di trombe e altri strumenti di guerra, e seguendo lo stendardo del Colonna del Generalato della Santa Chiesa, portato da Romegas dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, molto esperto nelle armi e nelle navigazioni. Con questa formazione arrivarono fino al Foro Romano, dove incontrarono la Milizia Romana, raccolta sotto diciassette insegne di fanteria, la quale ben equipaggiata e scelta, collocandosi dopo gli schiavi, fece una bella mostra e degna di nota, e diede compimento alla pompa,

la quale procedendo avanti, passò sotto l'Arco di Settimio Severo, di cui l'iscrizione di mezzo diceva:

"ANCORA OGGI STA QUI IL VECCHIO MONUMENTO DELLA VITTORIA PARTICA DEL SENATO E DEL POPOLO ROMANO AFFINCHÉ, CON L'APPROVAZIONE DI DIO, ACCOLGA I NUOVI TRIONFI SUI PARTI"

Dal lato destro:

"QUEI VECCHI COMANDANTI ROMANI HANNO RESTITUITO CON CORAGGIO AL COMBATTIMENTO L'IMPERO ROMANO DEVASTATO DALLE ARMI DEI PARTI ALLA SUA ANTICA DIGNITÀ"

Dal lato sinistro:

"I NOSTRI, CON UNA BATTAGLIA NAVALE INSOLITA E STRAORDINARIA HANNO CACCIATO LA FURIA TURCA DALLE CERVICIA DEI CRISTIANI"

Nel Campidoglio, dalle finestre pendevano le insegne tolte ai nemici, e sopra la porta del palazzo si leggeva:

"ANCORA FIORISCE IL VALORE, ARDE L'AMORE PREVALE LA PIETÀ"

E sotto la finestra maggiore:

"L'AMORE ROMANO ANCORA FIORISCE LA VIRTÙ ROMANA BRILLA"

Dopo essere andato con questo ordine alla Chiesa di San Pietro in Vaticano, dove si erano radunati molti Cardinali per essere presenti a una solennità così fatta e così nuova, e dopo aver baciato i santissimi piedi a Pio, consegnò gli schiavi legati. Poi fu cantata una Messa solenne nel Tempio di Araceli, già di Giove Feretrio, dove egli intervenne, e fu celebrata la virtù del Papa, il valore dei Capitani e di tutti i soldati con un lungo e ornato discorso,

recitato da Marco Antonio Mureto, e furono offerte alla Vergine Maria una colonna d'argento, sulla quale era scolpita la Vittoria Navale con un Cristo in cima in rilievo, con queste lettere:

"A CRISTO VINCITORE MARCANTONIO COLONNA PREFETTO DELLA FLOTTA PONTIFICIA DOPO LA NOTA VITTORIA CONTRO I TURCHI PER DIMOSTRARE GRATITUDINE"

Furono poi date elemosine per maritare ragazze e ai poveri, al posto del pasto che si usava fare. Fu iniziato dal popolo Romano un soffitto nel Tempio di Araceli di meravigliosa bellezza, dove si vedono intagliati i Trofei di questa vittoria con una lunga iscrizione (nella quale si mostra il voto fatto dal popolo per il felice avvenimento dell'armata della Lega fatta tra Pio V, il Re Cattolico e la Repubblica di Venezia, raccontando anche il numero delle galee prese e affondate in questa battaglia) fu poi finito al tempo del Pontefice successore, e perciò vi furono poste le sue armi; ma poi il Senato, oltre l'iscrizione già posta, vi pose le armi e le insegne di Pio, come se molto tempo fosse passato, e un'altra iscrizione in marmo, nella quale sono espresse le lodi del Papa e la grandezza della Vittoria, non volendo il Senato essere accusato di ingratitudine, poiché era manifesto a tutti che Pio fu l'autore sia della Lega sia della vittoria, della quale (non vi fu alcun dubbio) si tenne comunemente che egli per istinto divino l'avesse prevista e procurata. Questo fu apposto in molte iscrizioni fatte molto tempo dopo la sua morte. Nella sala reale del Vaticano fu dipinto in due quadri, in uno la Lega, nell'altro la Battaglia navale rappresentata al vivo, con Cristo, San Pietro e San Paolo, e con molti Angeli, che sorvolavano in aria con le armi in mano minacciando i Turchi, scacciando demoni e così favoreggiando i Cristiani. Tutto ciò fu asserito da alcuni Turchi prigionieri, i quali affermarono di aver visto apertamente tali visioni durante la battaglia, fatto che l'iscrizione successiva chiarisce ulteriormente. Nella sala reale del Vaticano, furono dipinti due quadri: uno raffigurante l'Alleanza e l'altro la Battaglia navale, rappresentata vividamente, con Cristo, San Pietro e San Paolo, e con molti Angeli che, sorvolando in aria con le armi in mano, minacciavano i Turchi e scacciavano i demoni, favorendo così i Cristiani. Questa visione fu confermata da alcuni Turchi prigionieri, che dichiararono di averla chiaramente osservata, un evento che l'iscrizione seconda rende ancor più evidente.

Primo Quadro

“LE FLOTTE OPPPOSTE, UNA DELLA SOCIETÀ CRISTIANA, L’ALTRA, DOPO L’ALLEANZA GIÀ STIPULATA TRA PIO V, PONTEFICE MASSIMO, IL RE DI SPAGNA E LA REPUBBLICA DI VENEZIA, CON GRANDE ARDORE DA ENTRAMBI I LATI, SI SCONTRARONO.”

Secondo Quadro

“I NEMICI ETERNI DELLA RELIGIONE CRISTIANA, I TURCHI, ESULTANTI PER IL CONTINUO SUCCESSO DELLE VITTORIE E FIDUCIOSI SENZA MOTIVO NELLE LORO TRUPPE E COMANDANTI, ARMATI DI OGNI SORTA DI STRUMENTI DI TERRORE PER LA GUERRA, FURONO SCONFITTI PRESSO LE ISOLE ECHINADI DA UNA FLOTTA COMUNE, LA PIÙ EVIDENTE DOPO LA MEMORIA UMANA, CON L’AIUTO DELLO SPIRITO DIVINO.”

1571

La qualità della stagione era tale che sembrava non fosse mai stata commemorata una persona così bella: oltre al cielo sereno e alla mitezza dell’aria, si vedevano le rose, i fiori e i frutti novelli sugli alberi, che suscitavano meraviglia ovunque e sembravano gioire di una vittoria così felice.

Quello che fece Pio dopo la vittoria contro i Turchi

IO donò denaro e rendite a Colonna, mostrandosi grato per il servizio ricevuto. Poi, pensando di dare il colpo finale al Turco, inviò diverse ambasciate e scrisse a tutti i potentati del mondo, sia cristiani che scismatici e infedeli, informandoli della grande vittoria ottenuta nell'Ionio e sollecitandoli contro il Turco. In particolare, scrisse a Sciecco Tahamaso, Re di Persia, che prontamente prese le armi e continuò con successi felici. Scrisse anche a Seriph Mutahar, Re dell'Arabia Felice; a Menna, Re dell'Etiopia, comunemente chiamato il Prete Gianni; e ad altri principali signori, chiedendo al Re di Portogallo di accompagnare queste lettere e ambasciate con le sue e di inviare uomini esperti per persuadere personalmente l'occasione di muovere guerra al Turco. Non tralasciò alcun argomento, ordine o diligenza per distruggere il perfido tiranno. Trattò umanamente gli schiavi, fornendo loro tutte le necessità (alloggiandoli in un palazzo nel Borgo) e un buon sostentamento; tra questi c'erano uomini di stima come Mahemet Beì, Governatore di Negroponte, e Monsulmanalì, detto Cavrall, Capitano di Fano di dodici galee e del Consiglio di guerra sull'armata. Sainbeì, figlio di Alì, Generale dell'armata del Turco, fu condotto da Napoli al Papa, e doveva venire anche l'altro fratello maggiore, Melebubei, di diciotto anni, che morì di dispiacere a Napoli. Pio lo mise in Castel Sant'Angelo, e non gli mancò nulla tranne la libertà, essendo trattato cortesemente. Ordinò che si armassero più galee per l'anno successivo. Preparò una grande quantità di denaro creando un Monte della Lega. E quando tornò Monsignor Odescalco, che era stato mandato ai Principi d'Italia, trovò in tutti loro grande prontezza, avendo promesso di fornire denaro per pagare fanteria e cavalleria per cinque anni, per sei mesi all'anno. Questo, essendo al di là delle speranze, aumentò ancora di più la gioia di Pio, che aveva già detto a Monsignor Odescalco alla sua partenza: "Vi mandiamo in un'impresa difficile, perché estrarre denaro dalle borse dei principi è come togliere la clava a Ercole. Ma il Signore, a favore della sua causa, guiderà le vostre parole, muovendo i loro cuori", i quali, fondati nella sua santità, furono molto più arrendevoli alle richieste del Nunzio di quanto Pio si aspettasse o credesse. Concesse grazie non meno spirituali che temporali, come avevano fatto gli altri pontefici a coloro che andavano in soccorso della Terra Santa, a chiunque con la persona o con le proprie risorse aiutava la guerra contro i Turchi: volendo che i debiti fossero differiti

e le dispute sospese per coloro che andavano personalmente in guerra. Ordinò che gli schiavi cristiani trovati presso i Turchi fossero liberati con tutti i loro beni, figli e donne, scomunicando tutti coloro che non obbedivano. Comandò anche che gli schiavi turchi non fossero rilasciati, ma notificati a lui o ai suoi nunzi e ministri. In conclusione, diede così buoni ordini e fu tanto diligente e zelante nel mantenere in buona e amichevole concordia spagnoli e veneziani, che prontamente gli obbedivano; e tanti avventurieri di ogni nazione si unirono, e così ben preparata aveva la sollevazione dei nemici del Turco, che si può stimare più facilmente di quanto si possa esprimere adeguatamente.

Infermità, e morte di Pio

N mezzo a tali cure e movimenti del mondo, si crede che per i peccati della Cristianità, la quale non era degna di vedere tanta felicità, Pio nel gennaio del 1572, a causa di alcuni freddi, iniziò a sentirsi male a causa dell'ardore che sentiva nell'urina. Migliorato e tornato alle sue solite attività, derideva gli astrologi che gli avevano predetto la morte per quell'anno. Tuttavia, la sera del 10 febbraio, una domenica, un fulmine colpì l'albero di Castel Sant'Angelo, spezzando un'ala dell'angelo di marmo e causando un incendio che bruciò tutta la notte. Tutti credevano che questo

presagisse la sua morte, soprattutto dopo che un altro fulmine aveva danneggiato gran parte del campanile di San Pietro. Altri segni premonitori della sua morte furono terremoti in molte aree della giurisdizione ecclesiastica, tremori, inondazioni di fiumi e altri segni. A marzo, il solito dolore ai reni divenne insopportabile, rendendo l'urina putrida. Il suo medico temeva che avesse ulcere ai reni e alla vescica e che ci fossero calcoli. Pio, sperando poco in altri rimedi a causa della sua età avanzata e non avendo mai permesso che quelle parti del corpo fossero esaminate o toccate per la sua pudicizia, rifiutò altri medici e optò per il latte d'asina, un rimedio antico e familiare. Ma poiché il male era grave, ne prese in grande quantità, il che indebolì lo stomaco e lo rese incapace di digerirlo. Così, mentre la sua forza diminuiva e il dolore aumentava in modo insopportabile, anche se cercava di nasconderlo mostrando grande costanza, pazienza e umiltà, spesso sospirava segretamente verso il crocifisso, ripetendo: "Signore, aumenta i dolori, ma aumenta anche la pazienza". Nonostante ciò, non volle interrompere il digiuno nei giorni santi. E il Venerdì Santo, il 4 aprile, portò la croce nella piccola cappella vicino alla sua stanza, costruita da lui stesso, e l'adorò scalzo con fervore spirituale e nonostante il corpo molto debole. Mentre lottava contro la malattia e il dolore, non si udì mai una parola o un suono indegno di lui. Ma essendosi ritirato dalle udienze, fu considerato morto a Roma; tuttavia, non si videro i soliti tumulti che accompagnavano le malattie mortali dei papi. Questo fu un segno del suo eccellente governo: tutto passò in ordine e tranquillità. Furono inviati corrieri in tutto il mondo per annunciare la sua morte. Gli infedeli e i nemici di Dio mostrarono grande gioia, credendo che tutti i preparativi fatti da lui sarebbero stati sconvolti e sarebbero andati in rovina. Selim celebrò grandemente a Costantinopoli, e Mehemet Bascià, il primo visir (che aveva ricevuto segretamente tale notizia da una spia di Ragusa), disse a Monsignor d'Acs, ambasciatore del Re Cristianissimo, che la casa ottomana non poteva ricevere una notizia migliore e che temevano più le preghiere di Pio di tutte le armi dei cristiani messe insieme, perché dicevano che le sue preghiere erano gradite a Dio e che era per questo che avevano perso la loro flotta. L'ambasciatore riferì queste cose a Iacopo Malatesta, marchese di Roncofreddo, che in quel momento alloggiava nella sua casa a Costantinopoli. Questi, inviato da Pio in missione l'estate precedente e nominato dai veneziani generale dell'Albania, fu catturato combattendo nel territorio turco a causa del fallimento di alcuni comandanti di soldati che non avevano seguito gli ordini e fu portato schiavo a Selim. Pio, per ottenere

la sua liberazione, diede 3500 scudi e fece in modo che il re di Francia lo chiedesse come dono, e così fu fatto, e fu liberato dalla torre del Mar Nero; proprio nel momento della morte di Pio, egli vide con i propri occhi a Costantinopoli per tre sere di festeggiamenti con fuochi d'artificio pubblici, raggi e artiglierie, e grida secondo l'usanza turca, e per quei tre giorni i bambini andavano in processione per gioire di tale notizia, cosa mai successa da quando avevano l'impero, conoscendo bene la loro superbia e alterigia. E specialmente in quel tempo, dopo la perdita della loro flotta, Selim aveva decretato che tutti gli schiavi cristiani dovessero essere uccisi, ma ciò non avvenne perché Mehemet Bascià lo dissuase, dicendogli che se lo avesse fatto, non solo tutti i turchi che erano nelle mani dei cristiani avrebbero subito la stessa sorte, ma anche il re di Francia, vedendo tale empietà, avrebbe abbandonato la sua amicizia e si sarebbe unito agli altri cristiani per distruggere l'impero turco. È anche noto che, prima della notizia della morte di Pio, a Costantinopoli e in Asia, come se stessero trasferendo beni senza misura, passavano. Inoltre, tutti i cristiani apostati insultavano i loro padroni con parole villane, dicendo che era giunto il momento di gettare via il turbante e minacciavano; ciò era tollerato. Ma molti furono incarcerati per questo, poiché i turchi temevano che, se fossero state viste galee cristiane dentro i Dardanelli nel golfo di Nicomedia, nella città sarebbe facilmente scoppiata una rivolta, cosa che sarebbe potuta accadere facilmente, soprattutto perché Pio aveva organizzato tramite il Granduca di Toscana una segreta intelligenza con coloro che custodivano tali castelli per consegnarli ai collegati, quando Dio avesse voluto che l'armata fosse spinta là. A questo si aggiunge che i principali cristiani della città di Pera, abitata dai genovesi, poiché era loro colonia, e da altri mercanti e stranieri, forte per posizione e mura, temendo che, nel caso Costantinopoli fosse caduta, i turchi sarebbero andati lì e avrebbero massacrato tutti i cristiani, chiesero segretamente al generale dell'Albania di prendere il comando della difesa della città, fino a quando non fosse stata soccorsa dai cristiani e armata. Per questo, il generale pensò di occupare una torre forte che c'era lì e, indagando, trovò dove c'era una quantità di armi e cavalli da usare in caso di emergenza: trattando con alcuni schiavi capitani, dei quali si poteva fidare, che erano in diverse parti, di sollevarsi e correre a bruciare le case dei turchi e ucciderli e cacciarli dalla città; tale era la loro fiducia che l'armata cristiana sarebbe venuta avanti e avrebbe fatto progressi dopo la vittoria, per la quale i turchi stessi, storditi, si umiliavano ai cristiani, dicendo, quando diventeremo schiavi, fate in

modo che vi siamo raccomandati, e baciavano le loro vesti e spesso li visitavano; e gli apostati iniziarono a scusarsi, dicendo che Dio guarda i cuori, non i turbanti che avevano in testa; così tanto la paura aveva riempito i loro petti, e in tale considerazione erano venute le armi dei cristiani, per la fama del coraggio del pontefice e della stima che avevano per le sue preghiere. E quindi, quando Cavralì, lo schiavo di cui ho scritto, fu liberato un po' di tempo dopo, chiese al Cardinale Alessandrino il ritratto di Pio, per portarlo a Selim, come fece, essendogli stato mandato e accompagnato con una lettera, la quale Girolamo Catena, autore della presente Vita, scrisse, essendosi Cavralì partito alla volta d'Ancona. Pio, volendo dissipare le voci sulla sua morte, il giorno di Pasqua si presentò sulla loggia di San Pietro per impartire la benedizione principale. Vestito con gli abiti pontificali e mostrando un viso allegro, nonostante tutti lo credessero morto, recitò la solita orazione con una voce così forte che anche coloro che erano a metà piazza poterono udirla. Questo suscitò tanta gioia tra la gente che fu qualcosa di meraviglioso. Tuttavia, nei giorni successivi la sua malattia peggiorò: e quando alcuni gli suggerirono di provvedere alle chiese vacanti e ad altri affari, rispose che aveva questioni più importanti da affrontare, aggiungendo: "Vi sembra che le questioni in cui ci troviamo siano piccole, quando dobbiamo prepararci alla morte che sentiamo avvicinarsi?" Dopo essersi confessato più volte, nel Giovedì Santo, mentre il Cardinale Alessandrino, già tornato dalle sue legazioni, gli somministrava la comunione e pronunciava le parole "Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam", Pio lo interruppe, chiedendogli di dire "perducat animam tuam in vitam æternam". Volle anche benedire gli Agnus Dei, cosa che fece con molte lacrime. Poi, dopo essersi confessato nuovamente, e per l'ultima volta, ordinò al confessore di concedergli l'indulgenza plenaria con l'autorità che gli aveva conferito.

Pio avanti la morte va a piedi alle sette Chiese per pigliar licenza

OPO ciò, Pio dichiarò di voler visitare le sette chiese per prendere congedo da quei luoghi sacri. Così fece, percorrendo gran parte del tragitto a piedi da San Paolo a San Sebastiano, dove tutti credevano che sarebbe morto lungo la strada, tanto era debilitato e sofferente, e nessuno riuscì a fermarlo. Arrivato a San Giovanni in Laterano, fu pregato di rimandare la visita delle altre chiese a un altro giorno. Dopo una breve pausa e aver alzato gli occhi al cielo, disse: "Chi ha fatto tutto, completi l'opera", e con queste parole sembrò riacquistare forze e migliorare di colore, proseguendo il viaggio. Alla Scala Santa, con lacrime agli occhi, baciò tre volte l'ultimo gradino, quasi a voler significare che stava prendendo l'ultima licenza. Si fermò lì ad ascoltare molti cattolici inglesi fuggiti dal loro regno, che gli baciavano il piede. Li accolse con umanità e ordinò al Cardinale Alessandrino di annotare tutti i loro nomi per provvedere ai loro bisogni, e guardando al cielo disse: "Signore, se toccherà a me, li aiuterò anche con il mio sangue". Ascoltò anche alcuni poveri uomini e il Dottor Navarro, che gli parlò della causa dell'Arcivescovo di Toledo. Tornato a casa la sera, prima di leggere dodici memoriali, non riuscì a sedersi. Infine, riposandosi, chiamò il Cardinale Alessandrino e con parole gravi gli raccomandò la Santa Lega, esortandolo a non ritardare la creazione del nuovo Pontefice, ma a farlo quanto prima, dato che aveva il sostegno di molti cardinali da lui nominati. Questo ricordo spinse il Cardinale Alessandrino ad accelerare la creazione del nuovo Pontefice, che prese il nome di Gregorio XIII, appena chiuso il Conclave, per non disturbare la Lega. Pio disse che in meno di due anni avrebbe distrutto la reputazione dell'Ottomano, e che era dispiaciuto di non poter vedere con il proprio sangue la riconquista di tanti paesi posseduti dal tiranno turco e di non poter gioire come si conveniva. Ma lasciava le cose così ben preparate e pronte che il suo successore non avrebbe avuto difficoltà nella conquista che si doveva fare con la Santa Lega. Dopo aver detto ciò, chiese che gli fossero letti i Salmi, ordinando al lettore di farlo ad alta voce e di fermarsi brevemente dopo ogni versetto per contemplare e assaporare quei sentimenti divini. Chiese anche che gli fosse letta più volte la Passione del Signore e, ogni volta che veniva nominato il nome di Gesù, metteva la mano al berretto in segno di riverenza; se per debolezza non riusciva a farlo, faceva segno con la mano. All'ultimo di aprile ricevette l'Estrema Unzione dal Vescovo di Segni, Sacrista, che non aveva mai

richiesto prima, avendo sopportato pazientemente intensi dolori per più di cinquanta giorni e parlando della morte senza alcuna perturbazione né del viso né dell'animo, che fin dall'inizio della sua malattia aveva considerato certa. A chi gli disse che Dio lo avrebbe conservato alla sua Chiesa in un momento di così grande bisogno, rispose che Dio avrebbe suscitato qualcuno dalle pietre e gli avrebbe dato successori di maggior valore, ma non di miglior volontà. Fu continuamente assistito dai Cardinali Alessandrino, Rusticucci, Montalto, Carafa, Acquaviva, e più volte da Piacenza, e dal Generale di San Domenico, uomo molto santo, per aiutarlo a morire bene. Prima di spirare, non dimenticò la sua naturale modestia e si accorse che la camicia di lana, che aveva sempre indossato, si era ritirata verso le spalle, lasciando scoperte parte delle braccia; così, con le poche forze che aveva, la tirò giù per coprirsi e, dopo averlo fatto, incrociò le mani senza fare altri movimenti o rumori e rese l'anima al suo Creatore il primo di maggio alle ventidue, con l'ultima parola di quei versetti dell'inno pasquale.

QVESVMVS. AVCTOR. OMNIVM
IN. HOC. PASCHALI. GAVDIO
AB. OMNI. MORTIS. IMPETV
TVVM. DEFENDE. POPVLVM

Dopo la morte, il corpo fu aperto dai medici, che trovarono tre pietre nella vescica, simili a tre uova schiacciate, nere e del peso di mezzo'oncia ciascuna. Fu lavato dalle mani di alcuni dei suoi camerieri segreti, Monsignor Teodosio Fiorenzo da Osimo, che lo aveva sempre servito con dedizione, e Giustiniano Orsini da Foligno, che non si erano mai allontanati da lui, così come gli altri, grati per i benefici ricevuti durante la sua lunga malattia, assistendolo giorno e notte senza mai spogliarsi e dormendo poco, anche se il Papa spesso li esortava a riposare. Dopo essere stato lavato e vestito con abiti nuovi, fu portato la sera, tra le lacrime, nella grande cappella del palazzo, una circostanza non accaduta ad altri papi, che vicini alla morte erano stati abbandonati dai parenti e dai servitori e vestiti con i

peggiori abiti. La camicia di lana con cui era morto, ottenuta dal Generale di San Domenico, fu inviata, decorata come si conveniva, in dono al Re di Portogallo, affezionato a questa santa memoria; in seguito, berretti, scarpe e altri oggetti personali furono richiesti da altre personalità e donati dal Cardinale Alessandrino. Lasciò in Castel Sant'Angelo 1.000.000 di contanti, 500.000 in polizze da riscuotere entro tre mesi, e 100.000 erano nelle mani di Monsignor Guglielmo Sangalletti, Tesoriere segreto, e 13.000 nella sua camera, che teneva per fare elemosine di persona. Dopo la morte di Pio, tutto cominciò a declinare e a disfarsi, con Don Giovanni che, con le lacrime agli occhi, disse a Monsignor Odescalco, inviato poco dopo, che era morto suo padre e che non sperava più di fare nulla di buono. Tra i Confederati nacquero varie diffidenze e infine si sciolse la Santa Lega. E l'unico vantaggio tratto da quella grande vittoria fu dimostrare che il Turco poteva essere sconfitto. Si riteneva comunemente che la Cristianità non avesse ricevuto una ferita più grande nei secoli passati che la perdita di un uomo così grande. Il suo corpo, portato giù in San Pietro, fu visitato non solo dal popolo di Roma, che lo pianse a lungo, ma anche dagli abitanti dei paesi circostanti nei quattro giorni in cui rimase lì, per onorarlo e per grande devozione toccavano le corone e i rosari, tagliavano i panni e cercavano di strappare i peli della barba per conservarli come reliquie, tanto che si temeva che potessero strappargli anche la carne; la quale, come riferito da coloro che la maneggiavano, era morbida, trattabile e colorata come quella di un uomo vivo, segno, dicono, di grande santità. Per evitare danni al corpo a causa di tale impeto, fu necessario aggiungere la guardia degli Alabardieri e di altri soldati. Fu quindi posto nella Cappella di San Tommaso, dove, lasciando scoperto un piede fuori dalla bara, permettevano alla folla di baciarlo; la quale, tuttavia, gli tagliò le suole delle scarpe. Inoltre, alcune donne di mondo, che avevano subito punizioni per la loro vita disonesta, andate lì per gioire della sua morte, credendo che, rotto il freno del timore, fosse stata nuovamente aperta la strada ai loro desideri, cambiarono immediatamente idea vedendolo. Anche loro gli baciavano il piede e piangevano i loro peccati. Successivamente, il corpo fu trasferito nella Cappella di Sant'Andrea in un piccolo deposito, in attesa di essere trasportato nel sepolcro preparato da lui stesso nel Monastero del Bosco, sua patria.

FINE DELLA VITA